

OPERE

D I

PIETRO METASTASIO.

COL DONO

DEGLI ULTIMI SEI VOLUMI.

VOL. XXXIV.

LETTERE

ROMA 1836.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.

6
31-c
59



STORIA ROMANA

DALLA
FONDAZIONE DI ROMA

SINO
ALLA BATTAGLIA D'AZIO.
Sig. Carlo Rollin.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO III.



ROMA

OPERE

D I

PIETRO METASTASIO.

VOL. XXXIV.



ROMA 1836.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.





LETTERE



LETTERE

CCLXXX.

*Al signor don Domenico Diodati.**Napoli.*

Non prima del dì 21 dello scorso giugno è pervenuta alle mie mani la gentilissima lettera di V. S. illustrissima data in Napoli fin dal 10 dell' antecedente aprile; onde questa cronologica difesa mi assolverà appresso di lei del sospetto d'una inurbana ed ingrata negligenza.

Nel ricevere il suo foglio ed il libro di cui l'è piaciuto onorarmi, intrapresi curiosamente la lettura di questo, e provai con mio stupore, che non ostante la materia così aliena dagli studi miei, io non sapea distaccarmene. Quest' arte seduttrice hanno finora ignorata i più illustri critici suoi antecessori. Ella ha saputo appropriarsi tutti i pregi di quelli, senza lasciarsi corrompere da' loro difetti. Il suo esatto e purgato giudizio non è mai guarnito di presunzione; l'ordine suo lucidissimo non sente mai la pedanteria scolastica; la vasta sua, varia e sempre necessaria, erudizione non degenera mai nella pur troppo comune e puerile ostentazione delle proprie ricchezze; la pura sua nobile e chiara eloquenza

non ridonda mai di quegli ambiziosi ornamenti, che tanto dispiacciono al nostro Orazio, ma *semper ad eventum festinat*; e si vede nel corso di tutta l'opera, che l'oggetto ch'ella si propone, è l'asserzione d'una verità, non la gloria di forbito scrittore, che con tanto maggiore giustizia per altro ottiene, quanto comparisce meno la premura di procurarsela.

Il decidere dell' assunto converrebbe troppo male a me che, obbligato talvolta ad introdurni in questa sacra provincia, vi ho sempre passeggiato con i timidi riguardi di forestiere, e che questa volta sola, perchè da lei condotto per mano, mi ha paruto di esservi cittadino: ma posso ben dirle istoricamente almeno che io non so vedere quali opposizioni abbia a temere la solidità delle sue prove ed il numero degli indizi che le fiancheggiano; posso (fondato sul merito d'un'opera così matura, benchè compiuta in età così florida) presagire apertamente in lei alla nostra Italia uno de' suoi più luminosi letterari ornamenti, senza punto valermi della profetica facoltà de' poeti, e posso con la più candida sincerità assicurarla ch'io sarò eternamente con quell'amore, con quella stima e con quel rispetto che ispirano i pari suoi.

Vienna 4 luglio 1768.

Al signor Saverio Mattei.

Napoli.

Ho differito un ordinario a rispondere alla non men vivace che obbligente lettera di V. S. illustrissima, sperando che per la strada da lei accennatami dovesse essermi reso a momenti il libro de' Salmi ch'ella gentilmente m'invia, onde io potessi dirle quai fossero stati in me, i primi effetti della lettura di quello: ma non vedendolo finora, non voglio aggiungere al discapito che una tal dilazion mi produce, quello che produrrebbe un più lungo silenzio al credito della mia gratitudine. Le rendo dunque intanto infinite sincerissime grazie e del dono che si è compiaciuta destinarmi, e delle affettuose e parziali disposizioni del suo bell'animo a favor mio espresse ed in prosa ed in versi con eguale gentilezza e leggiadria.

Nell'impreso *Saggio poetico* (che sempre con nuovo piacere ho più volte riletto) si vede apertamente di quali penne pindariche l'abbia provveduta la natura, e come l'abbia già addestrata a trattarle la lodevole sua applicazione: me ne congratulo seco e le auguro felici tutti quei voli, ai quali coraggiosamente la spinge il florido vigore degli anni suoi. Ah non desideri, mio caro signor Mattei, i logori miei coturni! Ella non sa dov'essi premono chi gli porta, nè qual pena

abbia a me costato il dissimularne il disagio. Il nostro buon padre Apollo, che tanto la favorisce, saprà ben provvederla di più abile calzolaio.

Il presentare senza svantaggio all'augustissima mia adorabile Sovrana libri di poesia, non è ora qui agevole impresa, come da lontano per avventura si crede. Nelle occasioni de' lutti, delle nozze, de' parti e delle pericolose infermità avvenute ne' prossimi anni scorsi in questa corte, è stata essa inondata da un così enorme profluvio di componimenti poetici d'ogni ragione mandati qui a centinaia dalla Lombardia, dalla Toscana, da Roma e da Napoli, che tutta la sua naturale clemenza e benignità non ha bastato a difendere l'Imperatrice regina dalla sazietà, anzi dal fastidio dei poveri nostri versi italiani; onde non v'è chi ardisca d'appressarsi a lei carico di questa merce, se pure ella prevenuta destramente da chi abbia l'opportunità di farlo, non mostri di desiderarla. La difficoltà non raffredderà le mie premure, ma ne rende incerti gli effetti.

Mi conservi ella intanto il dono della sua invidiabile amicizia, e sicuro del dovuto contraccambio mi creda con rispetto eguale alla stima,

Vienna 8 agosto 1768.

Al signor abate Fizzi.

Roma.

Lunedì 8 una obbligantissima vostra lettera per la posta ordinaria, e martedì 6 del corrente per la cancelleria dell' imperio pervennero alle mie mani le ventiquattro elegantissime copie dell' *Ode impareggiabile*, che l' amicizia ed Apollo con visibile compiacenza han gareggiato a dettarvi. Dal primo sino all' ultimo verso scintillano sempre in essa immagini, pensieri ed espressioni poetiche e pellegrine senza che faccian mai il minimo inciampo alla limpida vostra nativa fluidità, sempre dissimulatrice dell' arte. Ha saputo la vostra mente in così limitato soggetto aprirsi, e scorrere con mirabile franchezza uno spazio vastissimo, e non perder mai nei suoi voli nè la connessione delle idee nè la vista del principale oggetto che si è proposto; e (quello che più mi solletica) fra i lampi del fervido ingegno per tutto chiaramente si vede quanta parte abbia avuta in così bell' opera il cuor dell' amico scrittore. Io me ne congratulo sinceramente con esso voi, nè temo punto che il mio giudizio possa esser corrotto da privato interesse; poichè il veder commossi al par di me tutti coloro, a' quali finora l' ho fatto leggere mi convince che il merito del vostro componimento non ha verun bisogno di esser protetto dall' amor proprio de' suoi lettori.

Non crediate, carissimo amico, ch'io non senta l'eccesso delle lodi, delle quali vi è piaciuto di ricolmarmi. Conosco pur troppo la mia usurpazione; ma non ne arrossisco quanto dovrei, poichè questa prova indubitata dell'affetto che vi seduce, me ne raddolcisce i rimorsi. Dopo un così pubblico e luminoso pegno dell'amor vostro sarebbe una specie d'ingratitude il mostrar di temerne dubbiosa la continuazione con replicarne le istanze; ma è bene un mio dolee dovere l'assicurarvi dal canto mio del grato, costante e tenero contraccambio, che mi farà essere eternamente.

Vinna 8 settembre 1768.

CCLXXXIII.

Al signor priore Fabroni.

Firenze.

La giusta cognizione di me medesimo, che mi ha finora sì ben difeso da qualunque ambizioso disegno, sento che ha già perduta in me gran parte della sua efficacia, dopo che con l'ultimo suo umanissimo foglio si è compiaciuta V. S. illustrissima e reverendissima notificarmi, che i generosi Accademici della Crusca non abbiano sdegnato d'annoverarmi fra loro. Parmi, che quindi innanzi possano, anzi debbano essere meno angusti i limiti de' miei voti e delle mie speranze, ritrovandomi io fortunatamente ora partecipe di

que' splendore, di cui cotesta tanto degnamente esultata adunanza, non solo coloro che la compongono, ma tutta illustra la nostra Italia. Chi ha saputo in virtù dell' affettuosa sua perspicace amicizia investigar le più interne ed occulte disposizioni dell' animo mio, e procurarmi secondandole un onore così distinto, adempiute già le parti di promotore, assuma ora quelle di commissario, e dipinga a' benefici miei venerati colleghi, coi vivaci colori della sua nativa eloquenza, ed i trasporti del mio contento, ed i dovuti sincerissimi sentimenti del mio rispetto e della mia gratitudine. Nè trascuri di rappresentare a sè stesso di quanto abbia accresciuto il cumulo dei miei debiti verso di lei cotesta sua nuova obbligatorissima cura.

Per giudicar cristianamente del nostro prossimo, com' è mio dovere e vantaggio, mi giova credere, che le frequenti voci dell' ultimo mio viaggio, che si van costì sollevando, sien sintomi d' un' amorosa e perciò timida parzialità; ma quando ancora io troppo mi lusingassi, e derivassero queste da men favorevole sorgente, sempre io sono ad esse tenuto d' avere a V. S. illustrissima e reverendissima somministrare le occasioni di palesar col più vivo rammarico la tenera amicizia di cui mi onora, e con la quale mi autorizza a vantarmi.

Vienna 19 settembre 1768.

Al signor don Domenico Diodati.

Napoli.

Se avessi io potuto secondare il mio desiderio, avrebbe V. S. illustrissima aspettata molto meno questa risposta; ma ben rade volte, riverito amico, mi riesce di poter far uso della mia libertà. Una serie perenne di sempre rinascenti officiosi doveri, la maggior parte inutili, ma tutti indispensabili, mi defrauda miserabilmente di quell'ozio che l'incostanza di mia salute e gli obblighi del mio impiego permetterebbero di tratto in tratto ch'io consagrassi a qualche studio geniale, ed all'utile commercio con alcuno di que' pochissimi, *quos aequus amavit Jupiter*. Il vantaggio ed il piacere ch'io ritraggo dalle sue lettere, esigerebbe ch'io ne procurassi la frequenza con l'esattezza delle mie; e se talvolta son costretto, mio mal grado, a trascurarlo, la perdita ch'io ne risento, ha più bisogno di compatimento che di perdono. Dovrei qui, prima d'ogni altra cosa protestar contro l'eccesso della sua parzialità a mio riguardo; ma il riandare ciò ch'ella dice di me, anche con animo di oppormi, è sommamente pericoloso. La vanità dei poeti non ha bisogno di eccitamenti, ed ella è troppo abile a persuadere: perchè conservi il suo equilibrio la mia dovuta moderazione non si vuole esporre

a tentazioni così efficaci; onde subito alle dimande.

Confesso che l'orazione sciolta non avrebbe avuto per me minore allettamento che la legata; ma destinato dalla Provvidenza a far numero fra gl'insetti del Parnaso, non mi è rimasto l'arbitrio di dividere fra l'una e l'altra gli studii miei. Ho bene intrapreso diverse volte fra gli intervalli delle mie poetiche necessarie occupazioni qualche prosaico lavoro sempre per altro analogo al mio mestiere: ma obbligato da' frequenti sovrani comandi a riprender la tibia e la lira, ho dovuto far sì lunghe parentesi, che tornando poi all'opera interrotta ho trovato raffreddato quel metallo, che già fuso e preparato al getto m'era convenuto di abbandonare; e sentendomi minor pazienza per correr dietro alle idee dissipate, che coraggio per nuove imprese, mi sono avventurato a tentarle; ed esposte ancor queste alle medesime vicende han sempre cagionato il fastidio, il disgusto e l'abbandono medesimo. Cotesti tentativi, o piuttosto informi ed imperfettissimi aborti forse esistono ancora dispersi e confusi fra le altre inutili mie carte, come le foglie della Sibilla Cumana dissipate dal vento; ma per economia del mio credito avrò ben io gran cura, ch'essi non vivano più di me; se pure non mi riuscisse, che non ispero, il fare un giorno di essi qualche uso decente. L'unico lavoro, che a dispetto del coturno ho potuto ridurre al suo termine, sono alcune mie brevi osservazioni sopra tutte le tragedie e commedie gre-

che: ma queste osservazioni ancora (oltre l'aver bisogno di essere impinguate, ed il risentirsi troppo della fretta dello scrittore) non sono che necessari utensili della mia officina, e non men per mio, che per difetto della materia, mal provvedute di quell'allèttatrice eloquenza che può sedurre i lettori; onde utili unicamente al privato mio comodo, non aspirano alla pubblica approvazione. Il credito poi delle mie lettere famigliari non è giunto mai appresso di me a meritare la cura di tenerne registro. Pur da qualche anno in qua uno studioso giovane amante del nostro idioma, ne va trascrivendo, per suo esercizio, tutte quelle che a lui ne' giorni di posta dall'angustia del tempo è permesso, e ne ha già raccolto maggior numero ch'io non vorrei; ma son ben certo ch'ei non abuserà della mia condescendenza, violando ingratamente il positivo divieto di pubblicarle. Ed eccole reso il minutissimo conto ch'ella ha richiesto di tutte le mie prosaiche applicazioni.

La seconda richiesta di pronunziar sul merito d'Ariosto e del Tasso, è una troppo malagevole provincia, che V. S. illustrissima mi assegna senz'aver misurate le mie facoltà. Ella sa da quai fieri tumulti fu scuolto il Parnaso italiano, quando comparve il *Goffredo* a contrastare il primato al *Furioso*; che n'era con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancarono i torchi il Pellegrini, il Rossi, il Salviati, e cento altri campioni dell'uno e dell'altro poeta. Ella sa che il pacifico Orazio Ariosto, discendente di

Lodovico, si affaticò invano a metter d'accordo i combattenti, dicendo che i poemi di questi due divini ingegni erano di genere così diverso, che non ammettevano paragone: che Torquato si era proposto di mai non deporre la tromba, e l'avea portentosamente eseguito; che Lodovico avea voluto dilettere i lettori con la varietà dello stile, mischiando leggiadramente all'eroico il giocoso ed il festivo, e l'aveva mirabilmente ottenuto; che il primo avea mostrato quanto vaglia la libera felicità della natura; che l'uno non men che l'altro aveano a giusto titolo conseguiti gli applausi e l'ammirazione universale, e ch'erano pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica ma per differente cammino, e senz'aver gara fra loro. Nè può esserle finalmente ignota la tanto celebre ma più brillante che solida distinzione, cioè che sia miglior poema il *Goffredo* ma più gran poeta l'Ariosto. Or tutto ciò sapendo, a qual titolo pretende ella mai, ch'io m'arrogli l'autorità di risolvere una questione, che dopo tanti ostinatissimi letterari conflitti rimane ancora indecisa? Pure se non è a me lecito in tanta lite il sedere *pro tribunali*, mi sarà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti ch'io stesso ho in me risentiti alla lettura di cotesti insigni poemi.

Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in parti; quell'illustre liceo, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguiva quelle dell'Omero ferrarese, e con l'eccesso di fervore che suole accompagnar le con-

tese. Per secondar la mia poetica inclinazione mi fu da' miei maestri proposta la lettura e l'imitazione dell' Ariosto, giudicando molto più atta a secondare gl' ingegni la felice libertà di questo, che la servile, dicevan essi, regolarità del suo rivale. L' autorità mi persuase, e l' infinito merito dello scrittore mi occupò quindi a tal segno, che non mai sazio di rileggerlo, mi ridussi a poterne ripetere una gran parte a memoria: e guai allora a quel temerario, che avesse osato sostenermi, che potesse aver l' Ariosto un rivale, e ch' ei non fosse impeccabile. V' era ben frattanto chi per sedurmi andava recitandomi di tratto in tratto alcuno dei più bei passi della *Gerusalemme liberata*, ed io me ne sentiva dillettevolmente commosso, ma fedelissimo alla mia setta detestava cotesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, che è nostro dover di correggere; ed in questi sentimenti io trascorsi quegli anni nei quali il nostro giudizio è pura imitazione dell' altrui. Giunto poi a poter combinare le idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza e desiderio di varietà, che per piacere o profitto, ch' io me ne promettessi, lessi finalmente il *Goffredo*. Or qui non è possibile che io le spieghi lo strano sconvolgimento che mi sollevò nell' animo cotesta lettura. Lo spettacolo ch' io vidi come in un quadro, presentarmisi innanzi di una grande e sola azione, lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà





de' tanti avvenimenti, che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magia d'uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogni altra cosa, la portentosa forza d'ingegno, che in vece d'infacciarsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all'ultimo verso in lui mirabilmente s'accresce, mi ricolmarono d'un nuovo, sino a quel tempo da me non conosciuto, diletto, d'una rispettosissima ammirazione, d'un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e d'uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Non è già che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità; ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace talvolta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell'Ariosto così frequentemente negletta: se si vorrebbe togliere ad uno alcuni concettini inferiori all'elevazione della sua mente, non si lasciano volentieri all'altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta; e se si bramerebbero men rettoriche nel *Goffredo* le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel *Furioso*, se fossero meno naturali.

Verum opere in longo fas est obrepere som-
Tom. XXXIV.

num; e sarebbe maligna vanità pedantesca l'andar rivelando con disprezzo in due così splendidi luminari le rare e picciole macchie, quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura.

Tutto ciò, dirà ella, non risponde alla mia dimanda. Si vuol sapere nettamente a quale dei due proposti poemi si debba la preminenza. Io ho già, riveritissimo signor Diodati, anteceden-
damente protestata la mia giusta repugnanza a così ardita decisione, e per ubbidirla in quel modo che a me non disconviene, le ho esposti in iscambio i moti che mi destarono nell'animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni nelle quali dopo aver in grazia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m' imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello ch' ci promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia natural propensione all' ordine, all' esattezza, al sistema, sento che pure al fine m' inclinerebbe al *Goffredo* (1).

(1) *Non sono dell' opinione di quelli che hanno innalzato l'Orlando furioso al di sopra dell' Odissea, non che del Goffredo: ma egli è certo che l'Ariosto colpevole degli stessi vizi d'una troppo ardente immaginazione ha sa-*

Oh che prolissa cicalata! è vero; ma non mi carichi della sua colpa; ella se l'ha tirata addosso non meno col suo comando, che con l'amore, la stima e l'avidità di ragionar seco; di cui ha saputo così largamente fornirmi.

puto correggerli colla verità delle allegorie, con finissimi sali, colla cognizion profonda del cuor umano, e con tutte le grazie dell'arte comica. I conoscitori ammireranno sempre nell'Orlando la facilità onde dallo scherzevole l'autor passa al serio ed al sublime, e dal piacevole al tremendo ed all'orrido: appena s'intende come mai, senza interrompere un istante le delizie che pruovano tutte le sue facoltà intellettuali; lo stesso lettore incantato dalle voluttuose pitture possa ad un tratto trovarsi rapito da quelle divine pennellate, che di terrore devono riempire il suo animo. Il numero e la diversità degli eroi dell'Orlando, la molteplicità incredibile delle idee, de' sentimenti e delle passioni che eccita, la poca verisimiglianza di varie cose, ma belle, la quantità degli episodi, che sembrano stranieri al suo argomento, formerebbero una critica senza replica se dalla sua maravigliosa arte questi errori non fossero stati cangiati in bellezze. Ma tutto ciò non basta per eclissare la Gerusalemme; il Tasso per la profonda sua arte, e l'eccellente condotta di tutte le parti del suo poema all'oggetto unico che si era prefisso, sarà sempre tanto supe-

Questo saggio per altro non ha di che giustamente spaventarla: le mie fin da bel principio esposte circostanze mi obbligheranno pur troppo ad esser mio mal grado discreto. Non desista intanto dal riamarmi, e dal credermi veracemente.

Vienna 10 ottobre 1768.

CCLXXXV.

Al signor Hoole.

Londra:

È ben mio svantaggio, ma non mia colpa, riveritissimo signor de Hoole, il non aver potuto, che così tardi, soddisfare ad un debito di cui mi avea V. S. illustrissima, fin dall'anno scorso, così gentilmente caricato. I due volumi dell'elegantissima edizione inglese delle opere mie da lei generosamente adottate, han corso in compagnia delle erranti loro portatrici e la Francia e la Fiandra, e tutte quasi le corti della Germania, onde non sono pervenuti alle mie mani, che il dì 9 del corrente ottobre,

riore all'Ariosto, quanto questi lo sarà al Tasso per quella scienza incantatrice, colla quale nella varietà medesima, nelle digressioni, e per così dire negli errori della sua immaginazione non solo alletta, ma tiene costantemente rapito chi legge.

Nota dell'Editore.

assai per altro solleciti per farmi arrossire della mia insufficienza a poter mai degnamente corrispondere alla gratuita e distinta parzialità, eh' ella per me dimostra e nella savia sua prefazione, e nella bella sua lettera al signor duca di Northumberland, ed assai più che altrove nel prolisso e faticoso lavoro, che ha voluto intraprendere per sollevarmi all'onore di suo concittadino.

Io per mia disgrazia non posso ragionar con le Muse inglesi che per interprete, mancanza che mi ha obbligato già a contentarmi di ammirar nelle copie i grandi originali, de' quali ridonda la colta sua, dotta ed ingegnosa nazione; ed ora a ricorrere alla benevola assistenza d'abile amico, per concepir bensì l'esattezza della sua versione, ma non già per sentirne le grazie e l'armonia, che dipendenti dal particolar genio e dal proprio meccanismo di ciascuna lingua, possono ben essere supplite, ma non tradotte. Tutto ciò non mi defrauda per altro della piacevole idea de'miei vantaggi; posso assai ben figurarmi il vigore che acquisterà il suono della tenue mia tibia fra le labbra di chi ha fiato bastante per riempir la tromba del Tasso.

Ha ella ottimamente fatto, eleggendo per la sua versione la seconda maniera delle opere da me cambiate: sempre è ragionevole il supposto, che nessun artefice ritocchi i suoi lavori per peggiorarli, benchè pur troppo succeda. Nè men savamente ha risoluto seguitando l'edizione di



Parigi, come la più corretta di tutte le antecedenti; ma chi bramasse la più copiosa, converrebbe che si rivolgesse a quella di Torino, ultimamente accresciuta del decimo volume.

Desidero che, se mai si stançasse la sua costanza nel fastidio di così lungo viaggio; non se ne risenta almeno la sua benevolenza, acquisto che io considero come uno de' più cari ed onorati frutti de' miei sudori, e pieno intanto di rispettosa stima e di sincerissima gratitudine, io sono.

Vienna 13 ottobre 1768.

CCLXXXVI.

A suo fratello.

Roma.

La vostra del 15 cadente non esige altra risposta; che l'avviso di averla ricevuta, poichè quelle de' convivi exareali e dell'affare del signor Biondi sono materie già abbastanza crivellate, e le altre che abbondantemente somministrano il tempo, son troppo dure da rodere per i miei denti, troppo ingrate al mio palato e mal confacenti al mio stomaco; onde per economia di salute me ne astengo come da' cibi di cattivo nutrimento, e di difficile digestione. Io non sono più in età da poter accostumar la mia mente a ragionar su nuovi principi, o a distruggere gli antichi, senza dar loro successori.

Quel *bellum omnium contra omnes*, del famoso Hobbes, mi ha fatto sempre orrore; ho creduto, e credo che il vivere in società sia il maggiore de' nostri bisogni, e che non possa esservi società senza il *quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Questo dogma è puerile per i filosofi moderni, che vorrebbero tutti i comodi della società senza sentirne alcun peso. È facile ad essi il far proseliti: ognun corre volentieri a chi lo scioglie da qualche noioso legame, e pochi sono i calcolatori capaci di scoprire i grandi danni futuri, che debbono necessariamente nascere dai piccioli vantaggi presenti. Gli inconvenienti, il disordine, lo stato inquieto e mal sicuro nel quale a poco a poco convien pur che si cada, illumina finalmente anche i meno avveduti: ma la cura è lunga, dolorosa, e di quelle, per resistere alle quali bisogna una più che atletica complessione. Noi siamo attualmente fra le mani de' medici; Dio conduca loro, ed assista noi.

Con mio infinito rammarico osservo, che la mia lettera, di cui in quest'ultima vostra voi rammentate qualche passo, ha corsa senza il mio passaporto una gran parte d'Italia: l'eco n'è ritornato a me da Napoli, e da Siena, e d'altronde. Il pericolo che possa divenir così pubblico ciò che io scrivo confidentemente agli amici, m'inceppa e mi dispera. Qual è quell'uomo, che in tutti i momenti della sua vita possa mostrarsi con decenza indifferentemente a ciascuno? Mi costa assai d'angoscia il farlo

quando mi vi costringano i doveri del mio stato. Sia debolezza o ragione, non moltiplicate, vi prego, ancor voi, con dar copia delle mie lettere, le occasioni di tormentarmi. A chi scriverò con franchezza, se ho da scrivere a voi con timore?

Addio. Comunicate al solito i miei abbracci alla compagna, e credetemi sempre.

Vienna . . . ottobre 1768.

CCLXXXVII.

Al medesimo.

Roma.

Dalla mia risposta a quella vostra, che mi annunziava misteriosamente, che costì v'era chi pensava a promuovere distinte maniere d'onorarmi, dovevate aver compreso, ch'io andava molto lungi dal segno, nel figurarmi tutto quello che voi mi tacevate, ed in risposta generica avreste voi dovuto chiaramente intendere e quanto mi obbligava l'amorosa parzialità suggeritrice di tali idee, e quanto poco io mi sentiva disposto a secondarle. Or che voi mi parlate più chiaro, abbandonerò le cifre ancor io. Voi mi conoscete abbastanza per sapere ch'io non sono insensibile ai pubblici segni di approvazione, ma che le mire troppo ambiziose non sono mai state il mio vizio dominante. Se i poetici allori capitolini avessero oggidì quel valore che

avevano all'età del panegirista di Madonna Laura, supererebbero i voti della mia vanità: ma ridotti al prezzo corrente non hanno allettamento che giunga a sedurre la dovuta moderazione. I segni d'onore invecchiano come i titoli. Quel *messere* o *magnifico*, che onorava alcuni secoli fa gl' illustri capi delle repubbliche, offenderebbe oggidì un aiutante di camera. Della vecchiaia di cotesta nostra corona romana abbiám noi a' giorni nostri una prova incontrastabile. Il cavaliere Perfetti Senese, poeta poco più che mediocre all'improvviso, e di gran lunga meno al tavolino, la ricevè solennemente in Campidoglio l'anno XXV o XXVI del corrente secolo. Ma v'è ancor di peggio. Di qua dai monti cotesti lauri poetici sono oggetto di scherzo. In un autor francese compiler della vita del Tasso è trattata come funzione ridicola quella che si preparava negli ultimi dì della sua vita per coronarlo. Non sono ancor due anni che ha cessato di vivere in Vienna un libraio, che serviva di precone agl' incanti de' libri, e che col merito di alcuni versacci latini, che andava di quando in quando schiccherando, avea ottenuta la laurea poetica, nè trascurava mai di munire tutto ciò che stampava, col titolo di poeta laureato. Tutto ciò non iscema d'un punto la mia vera gratitudine verso chi vorrebbe pure sollevarmi. Ed è vostro debito così lo spiegar questa mia eterna riconoscenza, come le solide ragioni che mi obbligano a deporre affatto l'affettuoso ma inèseguibile pensiero.

Vedrò volentieri gli oratori latini lorenziani :
ma quando senza gran fastidio vi si presenti
l'occasione di mandarli.

Questa risponde alla vostra del 22 d'ottobre;
ed io sono *de more*.

Vienna 7 novembre 1768.

CCLXXXVIII.

Al medesimo.

Roma.

Da quale nascondiglio avete mai scavato quel
povero mio sonettino scritto da me nella prima
mia adolescenza , ch' io non aveva stimato nè
pure degno d' un piccol luogo nella mia memo-
ria , e che si risente della gioventù dell' autore ,
non meno che della tirannia delle rime obbli-
gate ? Ed avendolo trovato perchè farne pubbli-
ca mostra ? Oh che Dio vel perdoni ! Eccovelo
corretto, per quanto è suscettibile di correzione.

Paride in giudicar quella che insorse

Nota contea in fra le Dee maggiori ,

S'abbagliò di Ciprigna ai bei splendori ,

E dal suo labbro il frigio incendio scorse.

Ma del trono d'Assiria allor che sorse

La gran moglie di Nino ai primi onori ,

Con tal sennò alternò l' armi e gli amori ,

Che all'Asia di stupor materia porse.

No , non han solo in due leggiadre stelle

Tutte le donne il pregio lor racchiuso ;

Nè l' unico lor vanto è l' esser belle.

Che vide il Termidonte a maggior uso
 Troncar Pentesilea la mamma imbellè,
 Ed in asta cangiar la rocea e il fuso.

Giudice insorse, la parola *insorse* era posta in un senso violento di cui non mi ricordo esempio.

E dal suo labbro il frigio incendio scorse. La parola *scorse* nella risposta deriva dal verbo scorrere, e nella proposta dal verbo scorgere. Ma questo giuoco di mano non mi dispiace. Il fatto sì è, che la metafora pare ardita, e pure in sostanza non l'è, perchè il suo senso è questo „ e gli uscì di bocca quella sentenza „ che produsse poi l'incendio di Troia. „ Il prendere la cagione per l'effetto, o questo per quella è scambio famigliare ai più illustri poeti: nulladimeno l'avrei cambiata, se la schiavitù della mia rima non fosse scusa sufficiente.

Con mano che trattò l'armi e gli amori. Questa espressione potrebbe presentare alla fantasia immagini poco modeste, se qualche bel- ingegno volesse spiegarlo comicamente.

Io spero, che non avrete data copia del sonetto, ma se siete stato così dolce, procurate di dare ancora la correzione. Addio. Questa risponde alla vostra del 29 ottobre. Vi abbraccio con l'appendice, e sono.

Vienna 19 novembre 1768.

Al signor Saverio Mattei.

Napoli.

Sommamente mi rincresce, ma punto non mi sorprende la troppo ormai lunga tardanza del Salterio italiano, di cui V. S. illustrissima ha voluto generosamente provvedermi; non è questa la prima incomoda esperienza che io faccio de' fastidiosi inconvenienti, che produce la considerabile distanza del Sebeto dal Danubio, e dopo l'ultimo suo gentilissimo foglio, che mi informa delle preziose merci, delle quali viene arricchito il suo dotto lavoro, si è molto accresciuto il mio rincrescimento, insieme con l'avidità di approfittarmene. Sa Dio in quali secche cotesta nostra barca ha incagliato. Ma non dobbiam però disperarne: io spero seco di vederla un giorno comparire improvvisamente innanzi, come di molte altre è più d'una volta avvenuto.

La mia lettera scritta unicamente per secondar le istanze del degnissimo signor Diodati, non meritava la pazienza di un eletto letterario congresso in ascoltarne la lettura, ed io mi lusingo che l'idea di pubblicarla con le stampe sia stata un passeggero sintomo dell'affettuosa gratuita parzialità, di cui mi onora la mia cara *Partenope*, a cui ne professo la più viva e la più tenera gratitudine; ma se mai il sinto-

mo non fosse ancora svanito, supplico istantemente V. S. illustrissima d' impedirne assolutamente l' effetto. Una lettera familiare esce da' confini, ai quali è destinata presentandosi al pubblico, ed il pubblico impone a me un tal rispetto, che (senza la per me fortunata necessità in cui mi son trovato di farlo) non credo che avrei mai ardito di comparirgli innanzi, neppure co' miei più sudati lavori. Sia questa ragione o debolezza, spero che sarà da lei sccondata; e riposo sulla sua amicizia.

La mia traduzione in versi della *Poetica* di Orazio è terminata da lungo tempo. Essa esige inevitabilmente molte note ed osservazioni, per le quali ho bene raccolti non pochi materiali, ma sempre mi è mancato o il tempo o la pazienza per cotesta a me ingratiissima applicazione; onde son tutti ancora disordinati e confusi; nè so quando saprò risolvermi a digerirli. Il buono si è, che la repubblica letteraria non risentirà gran danno dalla mia negligenza. Le poche riflessioni da me fatte e scritte unicamente per soccorso alla mia memoria sopra tutte le tragedie e commedie greche che ci rimangono, servendo al mio uso privato, han soddisfatto a tutti i loro doveri: io non le ho provvedute degli equipaggi che bisognano per far decente comparsa nel mondo erudito, e debbono esser contente di quell' angioletto che nel mio scrigno è stato loro assegnato.

Benchè sicurissimo del distinto merito della mia valorosa signora Taüberin, son oltre modo

contento, che le pur troppo talvolta capricciose vicende teatrali non l'abbiano costì punto scemato. Me ne congratulo con la medesima e con l'intelligenza di chi le rende giustizia.

La prego, cadendole in acconcio, di far presente alla signora principessa di Belmonte il mio invariabile rispetto, il quale vantando la sua origine fin dall'epoca della duchessa di Limatola, mi autorizza ormai a pretendere al decanato di tutti i suoi servitori.

Mi onori d'alcun suo comando; e mi creda con l'ossequiosa dovuta stima.

Vienna 28 novembre 1768.

CCXC.

Al sig. Domenico Diedati.

Napoli.

Non è ancor pervenuta alle mie mani la lettera di V. S. illustrissima, della quale è portatore il signor Filiati; ma ho ben ricevuta per la posta l'altra da lei scritta il dì 15 dello scorso novembre, ed è difficile ch'io le descriva i contrari fra loro, ma tutti ragionevoli effetti che mi ha cagionato nell'animo. Ho sentito con infinito rincrescimento resa già di ragione del pubblico la confessione d'un mio interno giudizio, che io ho ardito appena di confidare alla cognizione d'un amico; mi si è presentato il pericolo d'esser esposto allo sdegno

di alcun trasportato fautore dell'Ariosto, che pretenda rinnovar meco le antiche contese ch'io abborrisco e detesto: ho considerato il timore che dovrò necessariamente avere ogni giorno di posta, avendo perduta la sicurezza che le mie lettere non corrano il rischio di ritrovarsi inaspettatamente in piazza ravvolte nella loro ordinaria veste di camera poco in tal luogo decen-
te: e non dubito finalmente, che la maggior parte di coloro che vedranno in istampa cotesta mia cicalata, propensi (come pur troppo gli uomini sono) a non giudicar favorevolmente del prossimo, ne attribuiranno la pubblicazione, non già al trasporto d'una officiosa amicizia, ma alla mia piuttosto smisurata stima di me medesimo. Che queste ed altre mie patetiche riflessioni non abbiano sfuggita la perspicacia del mio signor Diodati, lo provano ad evidenza le sue a me descritte agitazioni, con le quali si è egli studiato di fare ostacolo alla pubblicazione suddetta, e delle quali io gli so sinceramente buon grado. Pure non potrà egli mai figurarsi quanto sia disgustosa l'irrisolutezza della mia presente situazione, nella quale nè posso approvare il fatto nè querelarmene, senza accusar me stesso o di vanità o di gratitudine. Ma troppo è più degna per me d'avversione la seconda che la prima di queste reità, onde io prego istantemente il signor Diodati di non permettere a qualunque rischio, ch'io possa esserne creduto colpevole. Assicuri dunque in mio nome il veneratissimo signor cavaliere Var-

gai, il dottissimo signor dott. Giacomo Martorelli, e tutti quelli che han congiurato ad onorarmi, che la riconoscenza mia eguaglia l'eccesso di così generosa benevolenza, della quale sarei più superbo, se quella prova istessa che loro è piaciuto di darne al pubblico, non fosse insieme una dimostrazione del moltissimo che mi manca per meritarla.

Non si stanchi di riamarmi, e mi creda costantemente.

Vienna 8 dicembre 1768.

CCXCI.

Al signor Alberti.

Bologna.

Desidero e spero che a quest' ora il discolo suo piede sia perfettamente ritornato all' antica ubbidienza, e che non abusi più della di lei tolleranza; e le sono intanto gratissimo, che a dispetto di così fastidiosa occupazione abbia V. S. illustrissima pensato ad obbligarmi con l' ultima sua gentilissima lettera portatrice del nuovo poetico componimento. Esso mi è paruto savio ed ordinato ne' pensieri, nobile e poetico nello stile, e tanto armonioso, quanto è capace di esserlo il nostro endecasillabo spogliato della rima. Sia ragione o costume, il mio orecchio non si adatta facilmente a cotesta comoda libertà, che forse un poco di pigrizia ha rae-

comandata a qualche, per altro illustre, *liceo* della nostra Italia. È vero che la rima talvolta impedisce tirannicamente l'espressione de' nostri pensieri; ma è vero altresì che ne suggerisce talvolta de' più luminosi e sublimi, a quali non sarebbe mai pervenuta la nostra mente, senza il violento sforzo al quale la costringe e l'avvalora quell'angustia eccitatrice. Ed è poi sempre verissimo che fra il vigore del medesimo sentimento espresso facilmente in rima o in verso libero, corre la stessa differenza che si trova in quello d'un sasso scagliato con la sola mano o con la fionda. Non è però ch'io disapprovi questa libertà nello stile epistolare o didascalico. In questi il poeta imitatore, parmi che possa trascurare alcun poco quella musica, che per altro è sempre essenziale alla poesia.

Non so chi abbia sedotta cotesta valerosissima signora contessa de'Bianchi a favor mio. Io son tanto superbo d'una così invidiabile parzialità, che prego il cielo ch'ella mai non si disinganni ec.

Vienna 6 marzo 1769.

CCXCII.

Al signor Saverio Mattei.

Napoli.

Son già tre settimane, che dagli uffiziali di questa dogana fui avvertito esser nelle loro ma-

Tom. XXXIV.

ni un involto di libri di mia ragione. Previdi, e m' apposi, che dovessero esser questi il sospirato dono de' libri poetici della Bibbia, da V. S. illustrissima a me generosamente destinato; ma la mia lunga impazienza di esserne possessore ha dovuto soffrire ancora la dilazione della rigorosa revisione, alla quale è qui sottoposto qualunque foglio stampato che si voglia introdurre, e poi all' insoffribile lentezza di chi ha dovuto ridurre i tre volumi in forma leggibile, per dar poi loro a suo tempo quella più onorata e decente che merita un così prezioso lavoro. Son pur finalmente giunti alle mie mani; e qui confesso, che la virtù magnetica dei versi mi strascinava violentemente alla lettura preposterata della sua poetica versione; ma, veggendo nella savia sua prefazione (che per antico costume io giammai non trascurò) ch' ella non vuol che s' intraprenda, senza esser prima da lei fornito del necessario viatico, mi disposi ad ubbidirla, e mi trovo ben soddisfatto e generosamente ricompensato della mia ubbidienza; poichè la dottissima sua dissertazione preliminare non solo mi ha reso abile (per quanto io sono atto a divenirlo) a distinguere il valore della sua traduzione, ma mi ha fatto passeggiar con ammirazione e diletto fra le ricchezze della vasta, varia ed eletta erudizione, della quale essa è non meno utilmente che abbondantemente guarnita, e mi ha ispirata tale avidità di quei comodi guadagni che i suoi letterari sudori ci presentano, che non ho voluto differirmi

neppur l'acquisto di quelli che si raccolgono dagli aurei trattati del calendario, de' pesi, delle misure e delle monete ebraiche. Così preparato e disposto, può V. S. illustrissima immaginarsi che nella lettura degli LXXX Salmi tradotti, io non ho negletta neppur una delle note marginali, nè delle osservazioni che gli accompagnano, e che per necessità ho dovuto ritrarne tutto quel piacere e quel frutto ch'ella si è proposta di procurarci. La nobiltà, la chiarezza, l'armonia e la concinnità dello stile, così opportunamente diverso, a seconda dell'umiltà o della grandezza, del contento o della desolazione, dello sdegno o della tenerezza espressa nei sacri originali, sarebbe pregio bastantemente invidiabile del suo lavoro; ma quello di aver saputo rinvenir in essi una così naturale e ragionevole connessione, che dopo gl'inutili sforzi di tanti dottissimi investigatori, passava ormai per eterogenea al poetico linguaggio orientale, ha per me il grado di merito che hanno le nuove scoperte di qualche incognito continente; ed oltre a ciò ammiro in lei, senza intenderlo, che possano combinarsi nell'individuo medesimo e tutta quella calda vivacità d'ingegno, che bisogna per sormontare il Parnaso, e tutta quella fredda costanza ch'esigono le critiche richieste. Eppure, sia con sua pace, ho ritrovato in lei qualche cosa di riprensibile; e l'ardire è sua colpa: l'attenta lettura de' libri suoi mi ha accostumato alla critica. Io non posso perdonarle l'ingiustizia da lei usata verso quella

povera villetta, che con la tranquillità degli ozi suoi l'ha così ben difesa dalle inevitabili distrazioni cittadine, ed ha tanto cooperato di procurarle quell'onorato luogo, che nel più florido vigore degli anni suoi ella occupa già nel teatro letterario. Se vuol lavarsi di questa taccia d'ingratitude, ella è obbligata in coscienza ad una pubblica ammenda. Ma ritorcendo l'accusa, dirà forse V. S. illustrissima, che l'ingrato son io: poichè quasi poco sensibile all'amorosa parzialità della quale nei libri suoi ella largamente mi onora, mi riduco al fin della lettera a farne parola. No, non mi faccia un sì gran torto: io sento a qual contraccambio mi obbliga l'amor suo, e quanto mi sia vantaggioso il suo voto; e se tardi, o poco ne ragiono, è perchè non vorrei, troppo parlandone, eccitarla ad esporre all'esatto esperimento del critico suo crogiuolo lo scarso merito mio. Ah non se ne curi, mio caro signor D. Saverio, se pur vuol continuare ad amarmi; ma piuttosto vi cimenti in quel cambio la grata, amorevole e rispettosa stima ed ubbidienza con cui sono e voglio essere invariabilmente.

Vienna 3 aprile 1769.

P. S. M'era proposto di parlare lungamente delle magistrali traduzioni di Pindaro e di Omero, della veramente lirica Dedicatoria, e di alcuni Salmi, che più degli altri mi hanno commosso; ma le mie forze fisiche stanno male in equilibrio co' miei desideri. Sappia per altro intanto, ch'io ne sento tutto quello che un

autor suo pari, a dispetto di qualunque moderazione, non può lasciar di sentirne.

CCXCIII.

Al signor capitano Cosimelli.

Bisfritz.

La vostra lettera del 25 dello scorso aprile, amatissimo mio signor Cosimelli, è così piena di buon senso, che mi convince ad evidenza, che voi non avete punto bisogno dei consigli che dimandate. Chi vi stimola a scrivere ha ben ragione di farlo, e voi non ne avete meno, se consapevole delle vostre forze vi sentite ispirato a non lasciarle inutili, ed a non trascurar quella gloria che potrebbero procurarvi. Vi spaventano con egual ragione la vostra affaccendatissima situazione, e la total mancanza d'ogni strumento e commercio letterario; ma, oltrechè il celebrato Poemetto è una dimostrazione, che il vostro vigore è maggiore d'ogni difficoltà, si potrà scemare in parte la seconda, col fornirvi d'alcun poeta latino, che giovi ad eccitare le vostre reminiscenze. S'io non conoscessi a qual segno voi siete delicato sull'adempimento de' vostri doveri, l'unico scrupolo che mi tormenterebbe nel confortarvi all'impresa, sarebbe il pericolo che le lusinghe delle Muse non vi seducessero a defraudar di qualche parte della vostra attenzione quell'onorato mestiere,

che per concorde universale approvazione così lodevolmente esercitate, e che dovrà pure una volta produrvi i meritati vantaggi. Ma il vostro carattere mi difende da questo timore, onde parliam del soggetto.

Questo, come voi ottimamente pensate, dee assolutamente risentirsi della vostra professione; ma il ciel vi guardi di fare un poema didascalico; con una tale pedantesca materia diverrebbe noioso Virgilio: convien bene che vi siano de' tratti che palesino la perizia dello scrittore, ma questo non convien mai che assuma l'importuna qualità di maestro. Qualche particolare evoluzione, maneggio d'armi, scelta di sito, fortificazione, assalto, ritirata o strattagemma lucidamente descritto, per occasione e necessità del principal racconto, potrà far bastantemente conoscere la scienza militare del poeta narratore. Una delle illustri vittorie del principe Eugenio (purchè non sia quella di Belgrado, che farebbe pensare i lettori alle nostre più recenti vergogne) mi piacerebbe assaissimo, come, per cagion d'esempio, quella di Zenta. Ma questa approverei che fosse favoleggiata, per evitar la supina semplicità di un secco racconto, e non restringere ad un solo limitato oggetto la fantasia dell'autore; intendendo per altro che il favoleggiamento non alterasse punto l'istorica verità. E come fareste voi, mi direte, ad accozzar la favola e la verità? Mi varrei dell'invenzione nella cornice e della verità nel quadro. Ma in qual guisa? O caro signor Cosimelli,

per inventare convien pensare, e nel tempo che si scrive una lettera non vi è spazio per le meditazioni; pure per farvi vedere, che non è la impresa malagevole quanto la quadratura del circolo, eccovi dove così alla disperata mi appiglierei, se fossi costretto senza altro indugio ad incominciare in questo istante il mio poema. Io mi fingerei, per cagion d' esempio, o alla caccia, o in viaggio; ne' contorni del sito in cui è succeduta l'azione che mi fossi proposto di raccontare. Assalito e sorpreso o da una truppa di malandrini, o da un temporalaccio diabolico, o dall' uno e l' altro insieme, nel cercar ricovero o nel perseguitare gli assalitori, mi innoltrerei inavvedutamente in un foltissimo bosco, dove, perduti i compagni, sarei colto da una oscurissima notte, senza saper dov' io mi fossi. Mentre io dispero un asilo, un languido lontano lumicino, o il latrato di qualche cane mi avvertirebbe di alcun vicino abitante: condotto dai suddetti segni, giungerei ad un selvaggio tugurio, nel quale sarei cortesemente accolto da un vecchio officioso villano. La strana mistura che osserverei nel rustico ma ordinato soggiorno di marziali e pastorali istrumenti, mi spingerebbe a chiederne la cagione, e mi sarebbe risposto, che degli ultimi faceva uso presentemente, e de' primi l'aveva fatto nella sua gioventù, essendo egli un gentiluomo, tanto una volta vago del mestiere dell'armi, quanto ora di questa innocente e tranquilla vita, che già da molti anni menava. Diman-

dato in qual contorno io fossi, mi sarebbe detto da lui, non esser lontano il sito dove riportò il principe Eugenio la tale o tal altra celebre vittoria, nella quale era stato ancor egli impiegato, militando allora sotto il comando di così gran capitano. Or vedete, come io sarei già provveduto d' un personaggio, che potrebbe condurmi per tutto, e di tutto minutamente istruirmi; anzi (se il poema crescesse di mole, e dovesse dividersi in piccoli canti) potrebbe fornirmi occasioni per poetici episodi, con le descrizioni delle rustiche sue cordiali mense, di alcuna sua villereccia occupazione, coi prudenti di lui morali ragionamenti, sulla filosofica tranquillità della vita da lui eletta, e con mille altri ridenti oggetti favoriti della poesia.

Il mio demonio drammatico nel ruminar questo improvviso disegno, già mi suggerirebbe le fila per formarne la tela d' una favola teatrale. Mi dice che nel mio cimento fra masnadieri potrei figurare d' essere stato soccorso da persona incognita e valorosa, accorsa improvvisamente fra le tenebre della notte in mia difesa, e che questa, dopo avermi veduto in sicuro, si fosse da me dileguata senza scoprirsi; che il mio vecchio ospite avesse presso di sè una giovinetta, bella quanto le Grazie, e che, mercè la paterna educazione, trasparisse in lei, fra l' umiltà delle vesti e degli esercizi suoi, tutta la gentilezza della sua nobile origine; che il modesto, grazioso e cortese contegno di questa, aggiunto al pregio d' avere un padre così de-

guo , m' ispirasse tanto amore insieme e tanto
 rispetto , ch' io mi risolvessi a procurarne un
 legittimo acquisto ; che prima di farne la dovuta
 dimanda , io volessi scoprir l' animo della don-
 zella , palesandole il mio ; ch' ella alle mie di-
 chiarazioni rimanesse muta per lungo tempo , e
 che finalmente con gli occhi pregni di lagrime ,
 mi rispondesse ch' ella conosceva i meriti miei ,
 e che l' onore che a lei faceva la mia scelta ,
 esigeva almeno in corrispondenza una sincera
 confessione : e che soggiungesse poi (sempre
 piangendo) essere il suo cuore preoccupato dal-
 le amabili qualità d' un giovane soldato , di ani-
 ma , di sembiante e di costumi adorabile , e che
 il suo genitore pensando forse ad altro stabili-
 mento per lei , ed incerto della condizione del
 suddetto , l' avea negata a lui , ed imposto ad
 essa di mai più accoglierlo o parlargli. Io tra-
 fitto dall' esclusiva , ed obbligato insieme dal-
 l' innocente e candida confidenza , desidererei di
 conoscere almeno il mio rivale. Per mezzo di
 qualche opportuno e verisimile accidente teatral-
 le , giungerei ad appagar mi , e troverei esser
 egli un mio acerbissimo ereditario nemico per
 antiche dissensioni di famiglie , ed esser quel
 medesimo , che , conoscendomi , era accorso alla
 mia difesa nel bosco. Sorpreso dalla virtuosa
 azione del mio nimico , quanto intenerito per la
 giusta , ma sventurata passione dell' innamorata
 donzella , mi proporrei di ottenere , ed otterrei
 il consenso del padre alle loro nozze , infor-
 mandolo del nobile ed opulento stato , non men

che dell' eroica generosità del mio rivale. Onde rimarrebbe lieto il vecchio del doppio acquisto d' un genero e d' un amico, gli amanti della felice catastrofe de' loro amori, ed io della compiacenza di me medesimo, ritrovandomi capace di saper sacrificare una violenta passione ai doveri dell' umanità e della gratitudine. Senza che io ve ne avverta, già vedete che trattandosi d' un dramma, quell' io dovrebbe essere un Alfonso, un Fernando, un Enrico o qualunque altro nome si volesse. Ma tutto questo sogno ch' io vado facendo ad occhi aperti scrivendovi, non varrebbe un fico per voi, che non pensate a teatro; anzi con questo il vostro quadro sarebbe miseramente soffocato da' fogliami della cornice, o inconvenientemente contro il quale dovete voi esser sempre attentamente in guardia, ancorchè sceglieste d' imitar con la vostra invenzione quella che ho incominciata da bel principio ad esporvi, prima che mi tentasse il demonio. Vagliano almeno queste ciance ad eccitar la fermentazione della vostra immaginativa.

Quando si scrive in fretta si accettano le prime idee che si presentano, che non son sempre le più commendabili. Io vi ho avvertito qui sopra di guardarvi dallo scegliere per vostro soggetto la vittoria di Belgrado: ed ora, ripensandovi sopra, mi si presenta come il più grande di tutti. La situazione d' un esercito assediante, una piazza difesa da ventimila giannizzeri, e

che si trova tra due fiumi esso stesso assediato da quasi duecentomila musulmani, che sopraggiungono, che non essendo composto che di quarantamila combattenti al più, va considerabilmente ogni giorno scemando per le infermità, i disagi e il doppio fuoco dei nemici; il giusto abbattimento di quasi tutti gli ufficiali, non che de' soldati; la costernazione della reggia; i palpiti di tutta la cristianità; l'imperturbabile, fra tanti oggetti di spavento, eroica costanza del capitano, e la sua finalmente solenne compiuta strepitosissima vittoria, che cambia in un istante la pubblica desolazione in giubilo trionfale, parmi un soggetto fornito di tutto il grande, di tutto l'interessante, di tutto l'inaspettato, che possa mai desiderarsi. Se mai vi sentiste allettato a sceglierlo, quanto io lo sarei, potrete difendervi dalla difficoltà, che mi si presentò da bel principio, con l'esempio del gran Torquato, la di cui *Gerusalemme*, ch'egli cantò *liberata*, in breve giro d'anni ricadde, come il nostro Belgrado, nelle mani degl'infedeli. Mi pare di sentirvi esclamare: Oh che gran chiacchierone! Voi non avete torto, benchè la maggior parte della colpa sia vostra, che mi andate stuzzicando. Dovreste pur sapere, che cotesto difetto è un malanno dell'età mia, e che non a caso si finse, che il vecchio Titone fosse al fin trasformato in cicala.

Addio, caro signor Cosimelli. Riamatemi, e credetemi veracemente.

Vicenza 19 maggio 1769.

Al signor abate Salandri.

Mantova.

Ecco, gentilissimo signor abate, un debitore involontariamente moroso, che vien pure una volta a pagare i suoi debiti con V. S. illustrissima contratti, dal che un sacro indispensabile dovere lo ha finora non meno rincrescevolmente, che legittimamente distratto. Fidato nella sua perspicace amicizia, io son certissimo, che a dispetto del mio silenzio, avrà ella perfettamente immaginato quali debbano essere stati i miei sentimenti di confusione, di compiacenza e di gratitudine al vedermi annoverato fra gli eletti individui di cotesta già tanto resa illustre letteraria società, e che ne sarà stato il mio benevolo mallevadore, non solo alla medesima, ma al veneratissimo altresì nostro signor conte Carlo di Colleredo, il quale, per rendermi più caro l'onore che conseguisco, ha saputo commettere la cura di annunciarcelo a mano così maestra ed amica. Rimane or per compimento dell'opera che voglia V. S. illustrissima compiacersi di ripetere, in virtù delle presenti mie suppliche, quegli umili e rispettosi uffici medesimi a nome mio, che avrà ella spontaneamente prevenuti.

Non ardisco trattenermi molto su l'eccessivamente parziale opinione, che nella obbligatoris-

sima sua lettera mostra ella aver di me concepita. Coteste sono idee troppo seduttrici per un poeta. A chi vuol conservar la dovuta moderazione non è sano l'andarle rimescolando, nè pur con animo di confutarle; io sento quanto poco mi convengono; e consolo il rimorso dell'usurpazione, considerandole come traveggole dell'auticizia.

Non si stanchi ella intanto dal riamarmi, nè dal farmi ogni giorno più insuperbire dei miei pronostici con gli assidui luminosi frutti de' colti suoi e felici talenti, e mi creda sempre con la più affettuosa e riverente stima.

Vienna 23 ottobre 1769.

CCXCV.

Al signor Martorelli.

Napoli.

Non misurate, veneratissimo mio signor Martorelli, la negligenza mia dalla data dell'ultima vostra obblighatissima lettera: questa è scritta il dì 27 di luglio, ma così per la molta aria che ci divide, come per le varie peregrinazioni del benevolo portatore, non è pervenuta alle mie mani, se non se nella seconda settimana del cadente ottobre. Mi ha questa colto all'accendatissimo, o per meglio dir rifinito sul terminar di un lungo lavoro poetico, ultimamente impostomi dall'adorabile mia Sovrana, la qua-

le crede che le mie forze stiano tuttavia in equilibrio col zelo mio. Ma, oh Dio, di quanto s'inganna! Io sento pur troppo che l'età e la stanchezza mi van disarmando affatto di quella necessaria fiducia di me medesimo, della quale io non ho mai per mio tormento abbondato: int' avveggo, che ne' limitati individui, come noi siamo, non si può pretendere infinita la facoltà d'inventare; ed esperimento che con l'assiduità dello scrivere, io vo rendendo giornalmente a me stesso sempre più giusto e più giude l'importuno timore d'incontrarmi con me medesimo. Or considerandomi in tali circostanze, son certo, che il mio discretissimo signor Martorelli non sarà così facile a condannarmi, se trovandomi talvolta oppresso dai doveri, a' quali non credo di bastare intero, io non ardisco dividermi. Questo è il primo momento in cui ricominciò ad esser mio; onde eccomi subito tutto vostro.

Che posso io dir mai della bellissima lettera, quanto affettuosa e parziale, con cui cotesto illustre Comune ha voluto così eccessivamente onorarmi, indirizzandomi l'elegante traduzione dell'elogio di Omero scritto dal celebre Pope? Che mai posso dir io, mio caro signor Martorelli, della strana esaltazione dell'immagine mia, collocata al fianco del padre delle muse? Nella giusta confusione, che mi rende muto, non son capace di pronunciar altro per ora che questa candida verità, cioè di non aver mai per l'addietro così bene scoperta tutta la mia pie-

ciolezza, come al presente la scopro negli amorosi sforzi della mia diletta *Partenope* per farmi grande. A placare i rimorsi della mia, benchè involontaria usurpazione, non v'è per me rimedio valevole fuor di quello di non esanimare altra circostanza, se non se l'amore che l'ha prodotta. Voi, amico impareggiabile, voi che con l'autorità del vostro voto avete tanto conferito a procurarmelo, valetevi, ve ne supplico, delle armi medesime per far comprendere a questo benefico Comune, che io posso accettar l'amor suo senza del tutto usurparlo; considerandolo come un generoso contraccambio di quello col quale io, nell'incominciare a far uso della ragione, incominciai, benchè a più giusti titoli, a prevenirlo. Avrete assertori di questo vero in tutti coloro che mi han sentito finora, e che in avvenire mi sentiranno parlare della mia Napoli. Moltissimi l'han creduta perciò, e la credono mia patria, ed io con una illusione, che tanto mi lusinga, giungo non di raro ad ingannar me medesimo, di sorte che, se mi si chiedesse allora: Che mai tant'amo in lei? mi sentirei invaso da quell'istesso patrio entusiasmo, che riscaldava il mio *Temistocle*, quando richiesto dal gran re, che mai tanto amasse in *Atene*, arditamente rispose:

Tutto, signor: le ceneri degli avi,
 Le sacre leggi, i tutelari Numi,
 La favella, i costumi,
 Il sudor che mi costa,
 Lo splendor che ne trassi,
 L'aria, i tronehi, il terren, le mura, i sassi.

Oh quanto mai vi son grato del prezioso dono, che vi siete compiaciuto di farmi dell'*Etruria omerica* del dottissimo signor abate Passeri! Io me ne sono innamorato. La pellegrina sua erudizione, l'ordine lucidissimo, la venustà dello stile e la candida giustizia, ch'egli rende al vostro distinto merito, fanno un amplissimo elogio del profondo sapere, della mente chiarissima, e del bel cuore dell'insigne scrittore. Auguro alla vostra Italia felici imitatori di così luminosi esemplari. Dopo il magistrale giudizio dell'illustre Jacopo Facciolati, al quale mi fo gloria di sottoscrivere, non mi resta che aggiungere per esaltar degnamente la compiutissima vostra orazione augurale. Voi avete in essa portentosamente dilatati, o per dir meglio scoperti, i non cognitivi a tutti rimotissimi confini della greca dottrina. Senza uscir mai da' medesimi, condotto da voi per mano, io ho trascorse tutte le colte regioni della terra, tutti i secoli illuminati, tutte le origini ed i progressi delle scienze, delle belle arti e di quanto somministra all'umanità ragionevoli motivi di insuperbirsi. Che ardente, che vigorosa eloquenza! Disfido il più agghiacciato Lappone a potervi leggere senza riscaldarsi. Io ne sono invaso in questo momento a tal segno, che detesto la mia sorte per non avermi permesso d'impiegare tutti i momenti della mia vita in cotesti studi a voi cari; che sento più vivamente il peso degli obblighi miei verso l'immortale mio maestro, per aver egli incominciata la mia in-

*image
not
available*

rato (insufficienza che in me come in tutti i poveri mortali si va di giorno in giorno naturalmente accrescendo) avranno ottenuto dalla discretezza di V. S. illustrissima compatimento non che perdono alla mia tardanza in risponderle , e l' otterranno al necessario laconismo , al quale la natura mi costringe a ricorrere , per soddisfare in fin ch' io possa in qualche maniera a' miei debiti. Le dirò dunque brevemente , che la traduzione delle opere mie in idioma francese , non è impressa in Vienna , ma in Parigi, e che essendomene state date poco vantaggiose relazioni da quelli che qui l' hanno veduta , io ho evitato a bello studio di leggerla per non correre il rischio di diventar ingrato a chi mi dà una pubblica prova della sua parzialità traducendomi.

Non m' appartiene in conto alcuno l' autorità ch' ella vorrebbe ch' io m' arrogassi di aggiugnere a *Corneille* o a *Racine* il primato sul teatro francese. I loro nazionali trovano tutta la grandezza di *Sofocle* nel primo , e tutta la verità di *Euripide* nel secondo. Quello in fatti riempie d'idee più luminose la mente dello spettatore , e questo sa agitarne il cuore con affetti più veri ; onde son essi due artefici egualmente eccellenti , ma per diverso canunino. Pure non si può negare a *Corneille* , a fronte del suo rivale , il gran merito di avergli mostrato il sentiero.

Se vuol ella leggere senza veruno scrupolo i *Saggi su l' uomo di Pope* , ne legga la bellis-

sima versione in terza rima, che ne ha ultimamente pubblicata con le stampe in Torino il conte *Giuseppe Maria Ferrero di Laurino*. Nelle savie cristiane e dottissime note, delle quali ha egli fornita l'opera, vedrà evidentemente provata l'innocenza del suo originale: conoscerà in *Pope* un insigne poeta ed un gravissimo filosofo accademico, ma non vi troverà, com'ella crede, assiomi che concorrano a formare un suo proprio e particolare sistema, ecc. ecc.

Vienna 11 gennaio 1770.

CCXCVII.

All' illustrissimo signor Antonio Perabò.

Milano.

Con piacere eguale all'attenzione ho letta la tragedia di cui ha V. S. illustrissima l'obbligante cura di farmi parte. Ne ho trovata l'elocuzione nobile e chiara: il verso sonoro e felice: la condotta ingegnosa ed abbondante di *peripezie* interessanti; e mi sono specialmente compiacinto, che ella contenta di quella ragionevole unità di luogo, che sola per lo più può conservarsi nelle azioni teatrali, quando non si voglia trasformare in narrativo un poema drammatico, non si sia lasciata sedurre dall'opinione farisaica, non già de' grandi artefici, ma d'alcuni critici francesi, che impongono nuove

leggi ai teatri senza aver mai calzato il coturno, o avendolo deplorabilmente tentato, abbagliano la moltitudine, allegando arditamente ad ogni passo il venerato esempio de' Greci, che prova appunto il contrario; nè sono ancor giunti a distinguere l'enorme differenza che si frapponne fra le copie servili, e le maravigliose imitazioni della natura (1). Me ne congratulo seco, le sono gratissimo del dono, le auguro costante il dichiarato favor delle Muse, e riverentemente mi dico, ecc.

Vienna 18 gennaio 1770.

(1) *Non solo nelle cose teatrali, ma in ogni altra materia ancora i critici francesi volevan farla sempre da precettori coi letterati delle altre nazioni, decider dispoticamente del gusto, stabilir leggi, dar e spiegar regole in tutte le scienze senza averne essi medesimi quelle cognizioni che formano l'uomo mediocre. Però più ristretto di quel che si crede, è il numero dei loro scrittori che possonsi leggere e studiar con isperanza di ricavarne profitto; il rimanente potrebbe cader nell'oblio, senza che le scienze ed i dotti ne soffrissero il menomo danno.*

Nota dell' editore.

All' illustrissimo signor Baldassare Papadia.

Napoli.

Dopo aver avuto ricorso all' oracolo del nostro secolo , cioè al dottissimo signor Martorelli , al quale io stesso ricorrerei per essere illuminato in qualunque più malagevole inchiesta letteraria , con qual coscienza viene V. S. illustrissima a cercar da me erudite notizie su i sacrifici degli antichi ? Vuol ella tentarmi di temerità ? o intende divertirsi obbligandomi a schiccherar de' fogli con grave mio incomodo , e senza profitto d' alcuno ? Se l' avesse per avventura sedotto il primo motivo , ella avrebbe gran torto : poichè il mio difetto dominante è per l' appunto il contrario di quello di cui mi tenta ; e se il secondo , mostra di aver dimenticato ciò che un anno scorso io le scrissi , cioè ch' io sono ormai una annosa , logora e stanca macchinetta , onde ben lontano d' esser atto a scrivere dissertazioni e trattati , ed a scartabellar indici e repertori , mi trovo assai spesso costretto ad implorar l' indulgenza degli amici , quando per povertà di vigore divengo mio mal grado debitor moroso anche nel semplice commercio degli uffici civili. Quando ha parlato il mio caro e venerato signor don Giacomo , che posso far io altro , se non che ripetere con esso lui , che non mi sovveggo d' alcuno che

tratti *ex professo* la materia eh' ella propone? Se ci cerca quali in particolare fossero le offerte ed i sacrifici che dagli antichi si facevano a Venere, non può ella stessa non ricordarsi che sono innumerabili. Rose, mirti, incensi, pesci, conche, colombe, e che so io? Nè le sarà sfuggito, che Luciano in uno de' suoi dialoghi meretrici vuole, che alla Venere popolare si sacrifici una capretta bianca, ed alla celeste ed ortense una vitella; ma se mi si domanda lo stesso a riguardo di Cupido, la risposta è ben per me più difficile. Nell'abbondantissimo *Prontuario mistico* di Natal Comite, dove sono diligentemente indicati i fiori, gli alberi e gli animali dedicati in particolare a ciascuna delle loro deità da' Gentili, non è nè pur rammentato Cupido: ma vi è ben di peggio, io ignoro ancora se questo Nume tanto adorato per tutto abbia mai avuto in qualche luogo un proprio suo tempio. In Roma non mi sovviene di aver mai letto nè inteso ch' egli n'avesse: e parmi che il nostro *Nardini*, il più diligente investigatore ed illustratore d'ogni minimo antico sasso di Roma, non ne abbia fatto parola. Potrebbe sospettarsi, che ve ne fosse stato uno in Grecia nella città di *Tespia*, asserendo Pausania in *Boeoticis*, che colà era Cupido adorato con ispeciale venerazione; ma non fa egli menzione d'alcun sagro edificio ivi a lui consecrato; nè dove fosse collocato quel celebre marmoreo simulacro di Amore, opera ammirabile di Prassitele, che Caio fece da *Tespia* tra-

sportare a Roma , Claudio rimandò in Grecia , che a Roma finalmente ricondotto di nuovo per ordine di Nerone , vi perì poi tra le fiamme. Forse da alcuno degl' istorici , che parlano delle azioni di cotesti Cesari , potrebbe ricavarsi dove ei fosse stato alloggiato in Roma , e con quali sagre cerimonie l' avessero accolto i Romani, ma simili ricerche amorose alla sua molto più sono analoghe che all' età mia , onde gliene abbandono l' impresa.

Le sono gratissima del dono , che mi destina , del suo Teocrito , e mi auguro ch' ella ne trovi prontamente un sollecito portatore che secondo l' impazienza mia. Faccia intanto uso della mia ubbidienza , ma dentro la sfera della limitata mia attività, e mi creda costantemente, ecc.

Vienua 4 marzo 1770.

CCXCIX.

All' illustr. signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Bastano poche faccende , riveritissimo mio signor D. Saverio , per occupar tutta l' attività d' uno stanco , logoro ed annoso individuo come son io. Ne ho avuta una dose ben superiore alle mie forze nelle scorse settimane ; onde prego V. S. illustrissima, non già a perdonare, ma bensì a compatire la non volontaria tardanza della mia risposta all' ultimo non men dotto

che obbligente suo foglio. Io non le ho sin da bel principio dissimulata la mia fisica inabilità ad un laborioso commercio; onde a dispetto del mio difetto ella è ora in obbligo di tenermi per suo;

Prudens emisti vitiosum, dicta tibi est lex.

La nostra giovane indefessa compositrice è ben sorpresa dell'eccessiva fortuna della sua musica appresso V. S. illustrissima. Era molto meno elevato il segno da lei prescritto alla propria ambizione, ed è persuasa d'essere debitrice a così cortese fautore della maggior parte di quelle vigorose espressioni, delle quali si trova esaltata. Per sentir l'effetto del suo lavoro, ella ha fatta una privatissima prova del noto salino nelle sue canere. Non vi erano che gl'istrumenti puramente necessari, le quattro voci inevitabili, e queste un poco men che mediocri, nè si erano raddoppiate le parti dei cantanti per i ripieni, onde mancava a questa specie di pittura tutto l'incanto del chiaroscuro: nulladimeno son costretto a confessare che la varia, dilettevole e non comune armonia del componimento superò di molto e la mia e l'aspettazione de' pochi iniziati che furono ammessi al mistero. Ebbi cura di far provveder ciascuno de' presenti d'una copia della poesia, ed esultai ne' comuni applausi, che ne riscosse l'eccellente traduttore. Spero che V. S. illustrissima non avrà costì trascurata questa necessaria diligenza.

Entro a parte del meritato onore che ridonda all' erudito suo libro dalla necessità di replicarne così sollecitamente una nuova edizione in ottavo ; ma non vorrei che la prima in quarto rimanesse però scema del suo componimento. I tre volumi , de' quali la sua gentilezza mi fu cortese , appuntati sol quanto basta per servire intanto al comodo de' lettori , attendono con impazienza i loro compagni per essere tutti insieme uniformemente adornati della veste signorile che ad essi è dovuta. Mi hanno così dolcemente finora , e così utilmente occupato , ch' io non saprei defraudarli da questo picciolo segno della mia gratitudine.

Ch' io le dica il mio sentimento sul merito delle antiche e della moderna musica ; ah barbaro signor D. Saverio ! Questo è cacciarmi crudelmente in un laberinto , da cui ella sa benissimo ch' io non potrei distrigarmi , ancorchè fossi fornito di tutti gli strumenti che bisognano a tanta operazione , o che mi trovassi ancora nel più florido vigor degli anni per provvedermene. Qual ragionevol comparazione potrà mai farsi fra oggetti che non si conoscono ? Io son convinto della reale , fastosa magnificenza della musica ebraica : io non mi credo permesso di dubitare dell' efficacia della greca ; ma non saprei formarmi perciò una giusta idea de' loro diversi sistemi. So benissimo anche io che la musica in tutta la natura è una sola , cioè , un' armonia dilettevole prodotta dalle proporzioni de' suoni più gravi o più acuti , e de' tempi

„ più veloci e più lenti „ ; ma chi mi darà il filo d'Arianna per non perdermi fra còteste proporzioni ? esse dipendono principalmente dalla giusta divisione della serie successiva de' tuoni , e codesta divisione appunto è stata sempre , cred' io , ed è manifestamente imperfetta. Come supporre diversamente quando io sento disputar i gran maestri , se l' intervallo da un tuono all' altro debba constare di cinque , di sette o di nove crome ? Quando osservo che l' uno chiama dissonanza la quarta , e l' altro consonanza perfetta ? Se veggio che accordandosi un gravicembalo esattamente a tenore delle divisioni del nostro sistema , riesce sensibilmente scordato ? e se per rimediare a questo inconveniente debbono gli accordatori incominciar dal formare ad orecchio , nel mezzo della tastatura , una quinta eccedente , che essi chiamano allegra cioè scordata , affinchè , regolando poi da quella tutta l' accordatura , si spartisca il difetto e divenga insensibile ? Chi mi dirà , se gli antichi sieno stati più felici di noi nell' esattezza di questa divisione , non men soggetta ad errori che quella del calendario ? O chi mi dirà di qual mezzo si sieno essi valuti per dissimularne , come noi facciamo , gl' inconvenienti ? Dopo aver letto in Plutarco tutta la noiosa enumerazione degl' inventori d' ogni novità musicale ; dopo aver imparato da lui e dai greci maestri illustrati dall' erudito Meibomio „ l' ipate , il nete , „ il diapason , la diatesseron , la diapente , i „ tetracordi , i generi diatonico , cromatico ed

„ enarmonico , i modi dorico , frigio e lidio „
 e tutto l' antico vocabolario musicale , sarò io
 più illuminato ? saprò io formare allora una
 chiara definizione di tutte codeste voci da spa-
 ventare i fanciulli ? ed in tali tenebre , come
 intanto far paragoni ? Può ben essere , anzi è
 facilissimo , che ciò che pare a me notte pro-
 fonda , sia giorno chiaro per altri più perspicaci
 e meno di me stranieri in questa vastissima e
 disastrosa provincia ; ma non creda che avran-
 essi perciò le cognizioni necessarie a voler fare
 un fondato paragone fra le antiche e la moder-
 na musica. La musica è oggetto d' un senso ,
 ed i sensi o per le proprie fisiche alterazioni ,
 o per quelle che in esse gli abiti diversi cagio-
 nano , van cambiando di gusto di stagione in
 istagione , non che di secolo in secolo. Un ban-
 chetto apprestato a tenore delle ricette d' Apicio
 farebbe oggi stomaco ai men delicati : il tanto
 decantato *Bacchi cura Falernus ager* , al giu-
 dizio de' moderni palati , produce ora un vino
 da galeotti : l' amaro e reo caffè peggiore , se-
 condo il Redi , dello stesso veleno , è divenuto
 la più deliziosa bevanda di quasi tutti i viventi ;
 e chi sa , se alla fin fine non la divenne anche
 a lui ; le ariette che incantavano un dì gli avi
 nostri , sono oggi stucchevoli e insopportabili
 nenie per noi. Or qual sarà dunque la perfezion
 della musica , essendo essa soggetta alle deci-
 sioni del gusto , così da sè medesimo ogni
 momento diverso ? E donde mai prenderò io una
 norma sicura per avvedermi quando rettamente

giudica o quando il gusto delira? „ Ma , dirà
 „ ella , codesto vostro scetticismo non risponde
 „ punto alla mia dimanda. So dubitar ancor io,
 „ uè son molto curioso di sapere come voi du-
 „ bitate. Il mio desiderio è d'intendere qual sia
 „ l'idea che avete voi concepita dell' antica e
 „ moderna musica; parendomi assolutamente im-
 „ possibile, che , a dispetto di tante dubbiezze
 „ non ne abbiate pur formata qualcuna. „ È
 verissimo , mio caro signor D. Saverio : alla no-
 stra sempre operante , temeraria fantasia basta-
 no frivolistimi fondamenti per fabbricarvi imme-
 diatamente sopra immagini a suo capriccio. Sol
 ch' io senta nominare il Cairo o Pechino , essa
 mi presenta subito innanzi quelle vaste città che
 io non ho mai vedute. Or se V. S. illustrissima
 è contenta ch' io le comunichi idee di simil fatta,
 eccomi pronto ad appagarla.

A me pare , riveritissimo amico , che la mu-
 sica degli antichi fosse molto più semplice, ma
 molto più efficace della moderna; e che la mo-
 derna all' incontro sia di quella più artificiosa e
 più mirabile. Quando io sento che Platone vuol
 che nella sua repubblica sia la musica il primo
 universale studio d' ognuno , come necessario
 fondamento d' ogni scienza e d' ogni virtù ; quan-
 do leggo che in Grecia non solo tutti i poeti ,
 ma i filosofi , tutti i condottieri degli eserciti ed
 i regolatori stessi delle repubbliche eran musici
 eccellenti , concludo che la musica allora doves-
 se esigere molto minore studio della nostra , nel-
 la quale per divenir mediocre artista , conviene

che altri impieghi la metà della vita, e che fosse per conseguenza più semplice. A provare che la nostra sia più artificiosa di quella, parmi che (oltre le infinite altre ragioni) basti il solo contrappunto moderno, in virtù del quale sino a ben ventiquattro cantilene, tutte fra loro diverse, posson cantarsi contemporaneamente insieme, e producono una concorde, incognita agli antichi, soavissima armonia. Che agli antichi fosse incognita, le sarà ad evidenza dimostrato dal dottissimo (specialmente nella scienza armonica) padre maestro Martini. Ei le dirà le scientifiche ed istoriche ragioni, per le quali non l'avevan essi, e non potevano averla, e le spiegherà che quella concordia di voci diverse, rammentata in pochi passi d' autori antichi, che servono di debbole appoggio ai sostenitori della contraria opinione, dovea ridursi al cantar nel tempo stesso altri alla quarta, altri alla quinta, altri all'ottava, ma l'istessa istessissima cantilena. Ed in fatti, se una tal portentosa invenzione fosse stata cognita ai Greci, chi potrà persuadersi, ch'essi ne avesser fatto così poco romore? Aggiunga che tutte le imperfette maniere antiche di scriver la musica (delle quali è giunta a noi la notizia) rendevano impossibile la compostissima operazione del nostro contrappunto. Quel poter esprimere, come noi facciamo, in una sola linea composta di cinque righe tutte le alterazioni de' suoni e de' tempi; quel poter sottoporre l'una all'altra diverse cantilene, e scoprirne così in una occhiata tutte le vicendevoli relazioni, era a pa-

rer mio indispensabilmente necessario, perchè potesse nascere il contrappunto. Or questa maniera di scriver la musica ella sa che non vanta antichità maggiore dell' undecimo secolo.

L'essere stata poi più efficace l'antica della moderna musica, pare a me che debba esser nato dalla direttamente opposta istituzione de' moderni e degli antichi cantori. Il teatro è il trono della musica. Ivi spiega essa tutta la pompa delle incantatrici sue facoltà, ed indi il gusto regnante si propaga nel popolo. I teatri degli antichi eran vastissime piazze: i nostri limitatissime sale: onde per farsi udire in quelli dagl' innumerabili spettatori che gli occupavano, bisognava quella *vox tragoedorum*, che Tullio desiderava nel suo Oratore, e per conseguirla, conveniva che le persone destinate a far uso della lor voce in così ampi teatri incominciassero dalla più tenera età a renderla grande, ferma, chiara, vigorosa, con esercizio ben dal presente diverso. I nostri cantori all' incontro, ai quali l'essere uditi costa era sforzo tanto minore, hanno abbandonata quella laboriosa specie di scuola, ed in vece di affaticarsi a render ferme, robuste e sonore le voci loro, studiano a farle divenir leggiere e pieghevoli. Con questo nuovo metodo son pervenuti a quella portentosa velocità di gorga che sorprende, ed esige gli strepitosi applausi degli spettatori; ma una voce sminuzzata, e per conseguenza indebolita negli arpeggi, nei trilli e nelle volate, può ben cagionare il piacere che nasce dalla maraviglia, e dev' esser preceduto da

un sillogismo, ma non mai quello che viene immediatamente prodotto dalla fisica vigorosa impressione d'una chiara, ferma e robusta voce, che scuote con forza eguale al diletto gli organi del nostro udito, e ne spinge gli effetti sino ai penetranti dell'anima. Ho ben io potuto, e potrà ognun che voglia argomentar da un piccolo saggio, quanto enorme sia codesta differenza. I cantori della cappella pontificia, benchè da fanciulli istituiti anch'essi nella scuola moderna, quando sono ammessi in quel coro, conviene, sotto rigorosissime pene, che abbandonino affatto tutti gli applauditi ornamenti del canto comune, e che si accostumino (per quanto così tardi è possibile) a fermare ed a sostenere unicamente la voce. Or lo stesso famoso *Miserere* del celebre Palestina, che mi ha rapito in estasi di piacere, e mi ha internamente commosso, cantato da questi in Roma, è giunto ad annoiarmi cantato da' musici, secondo il corrente stile eccellentissimo eseguito in Vienna.

Ho sperato altre volte, che il nostro canto ecclesiastico potesse darci qualche idea dell'antico, considerando che, quando nel fine del sesto secolo, o nel principio del settimo secolo regnò San Gregorio la musica della nostra liturgia, erano aperti ancora i pubblici teatri, e parendomi naturale che qualunque musica, in quel tempo composta, dovesse risentirsi dello stile che in essi all'ora regnava; ma oltrecchè lo stile di que' teatri dovea già, come tutto il rimanente, esser in que' tempi imbarbarito; quali

esecutori potrebbero rendercelo ora presente, se tanto è impossibile a' dì nostri il sostenere una *massima*, quanto era in quelli l'affollare trenta-
due biscome in una battuta? Oh Dio buono! che lunga e noiosa filastrocca mi ha ella mai indotto a scrivere? Posso ben dirle con la colomba del suo Anacreonte:

Λαλίστέραν μ' ἔθηκες,

Ἄνθρωπε, καὶ κορώνες.

In premio della mia cieca ubbidienza, esigo dalla sua amicizia, che la presente lettera non passi dalle sue in altre mani. Sarei inconsolabile, se alcuno la rendesse pubblica per soverchio desiderio di onorarmi. Ella sa i miei difetti, li compatisca, mi riami a lor dispetto, e costantemente mi creda.

Vienna 5 aprile 1770.

CCC.

Al signor abate Pietro Metastasio.

Vienna.

L'omaggio dell'incolta America è ben degno del grande Metastasio. Questo nome è ascoltato con ammirazione nel fondo delle nostre foreste. I sospiri di Alceste e di Cleonice sono famigliari ad un popolo, che non sa che ci sia Vienna al mondo. Bel vedere le nostre indiane piangere col vostro libro in mano, e farsi un onore di non andar al teatro ogni volta che il compo-

nimento non sarà di Metastasio! Se io vengo di così lontano a presentarsi un poema, il di cui soggetto è tutto americano, non sono in questo che l'interprete dei sentimenti del mio paese, e questo onore mi si dovrà dopo essere stato più d'una volta interprete dei vostri. Io non aspiro ad altro che a rassicurarvi che sono ecc.

Basilio de Gama Brasiliano.

CCCI.

Risposta.

La mia crassa ignoranza dell'idioma del suo poema non la bastato, gentilissimo signor Gama, a nascondermene tutto il valore. Ne ho già scoperto per me stesso abbastanza per trovarmi convinto che Apollo anche sulle sponde del Rio Janeiro ha il suo Delo, il suo Cinto ed il suo Elicon; e per affrettarini a procurare, come io faccio, un abile espositore che renda la mia vista più chiara, ed il mio piacer più perfetto. Buon per me, che la età non secondò la violenta tentazione di cambiar d'emisfero per goder presente l'invidiabile parzialità delle spiritose ninfe americane; incontrerei colà nel mio benevolo interprete un troppo pericoloso rivale. Abbia egli cura almeno di conservarmi gli acquisti de' quali io gli son già debitore, e ponga

Tom. XXXIV.

in attività l' obbligante riconoscenza di chi sarà
invariabilmente.

Vicenza 7 aprile 1770.

CCCII.

A suo fratello

Roma.

Quasi così tardi, come voi costi la mia, ho
io qui ricevuta la vostra lettera del 31 dello scorso
marzo, ma non mi sono al par di voi adom-
brato della tardanza, memore degli antichi non
rari esempi, e testimonio delle stravaganze della
stagione che non favoriscono i viandanti. Que-
ste giuste riflessioni debbono servire scambie-
volmente di preservativo contro simiglianti irre-
golarità per l' avvenire.

Ho letto con attenzione e piacere l' elegante,
dotto, cristiano e savio Trattatino *De arte boni
et aequi*, che vi è piaciuto indirizzarmi. La ma-
teria n'è grande, vera e necessaria all' esisten-
za della società. È maneggiata con filosofica per-
spicacia, con doviziosa erudizione, e fate pro-
pugnatrici della vostra sanissima sentenza, non
meno la ragione che l' autorità. Mi congratulo
con esso voi del tempo così utilmente impiegato,
e mi piace che rimangano ai posteri così sicuri
testimoni della vostra probità e della vostra dot-
trina. Dico ai posteri, perchè quelli fra quali
viviamo, son quasi tutti contaminati da massime
contrarie alle nostre. Tutto è falso, secondo essi,

quanto per sei mila anni si è creduto indubitato: l'istinto comune ai bruti è il fonte purissimo della morale; la materia pensa, ed il giusto è l'onesto son fantasmi ridicoli prodotti da puerili pregiudizi (4); onde noi essendone

(1) Tra le bestemmie morali che in questo secolo han vomitate e sostenute con isfrontatezza eguale alla pertinacia li sedicenti filosofi, una delle più intollerabili è quella che attribuisce l'idea della virtù, del giusto e dell'onesto, non alla natura dell'Ente ragionevole considerata in se stessa, ma alla sola casualità delle istituzioni sociali. Secondo la loro opinione, l'uomo ignorerebbe cosa è virtù, cosa è giusto, cosa è onesto, se non vi fossero stati legislatori, cosicchè la scienza tutta della morale filosofica, come la sua prima origine, è dovuta ai loro sforzi.

Non è dato a tutti di scoprire la profondità dell'abisso nel quale devè precipitar la specie umana una così abbominevole dottrina, dottrina che tende alla giustificazione delle leggi più inique e delle più infame azioni; dottrina che confonde il vizio colla virtù, l'ingiusto col giusto, l'onesto col disonesto, il diritto colla usurpazione, la lode coll'obbrobrio ecc.; dottrina che da un canto fa dipendere la morale dalla volontà dell'uomo che fa le leggi, e dall'altro la bontà delle azioni dal solo merito dell'ubbidienza, quando pure si caman-

ripieni, siamo a loro oggetto di disprezzo e di compassione. Se piacesse al Signore Iddio di delegarmi per pochi momenti la sua onnipotenza, io separerei subito da noi altri ciechi tutti cordesti illuminati ed illuminate. Li radunerei in una grand' isola deliziosissima, nè li condannerei ad altro inferno, che all' obbligo di viver

dassero li delitti e le scelleratezze, come l'abbiam veduto ai giorni nostri comandate.

È cosa degna d'ammirazione il vedere con quanto impegno i più gran filosofi dell' antichità hanno evidentemente provato il principio contrario, e dimostrato essere la virtù ed il gusto della natura stessa delle azioni umane, nè poter dipendere essenzialmente dal voler solo o dal capriccio del legislatore; eppure a quei venerandi filosofi mancavano i lumi cui la Provvidenza ha sparso a larga mano dopo di essi fra i popoli. La dottrina dunque che ogni uomo, onesto ed ogni ben ordinata società è obbligata di riprovare, non è dovuta all'ignoranza, ma ad una milizia, che non può aver altro oggetto, se non se la distruzione totale delle società civili per ricondurre gli uomini alla selva in mezzo ai più feroci animali.

Nell' opera alla quale in ora indefessamente travaglio, Dell' origine e della natura delle istituzioni sociali, combatterò con tutto il vigore siffatta dottrina, e ne dimostrerò l'insussistenza ed i pericoli.

Nota dell' Editore.

sempre insieme a tenore de' loro filosofici dettami; ed a goderne le conseguenze. Oh che placida, oh che sicura, oh che amabile società sarebbe mai quella! Il finale del Trattatino si risente un poco troppo delle traveggole fraterne; ma è per altro bellissimo, perchè tirato dalle viscere medesime del Trattato e reso quasi un membro necessario del medesimo. Ammiro l'oratore, e rendo il dovuto contraccambio al fratello.

La picciola ingiunta nota vi proverà la mia attenzione nella lettura della dissertazione. Comunicate al solito i miei abbracci coll'appendice, e credetemi più che mai ecc.

Vienna 16 aprile 1770.

CCCIH.

Al medesimo.

Roma.

L'ultima vostra lettera del 5 corrente è un pezzo venerabile d'antichità egizia; ma per tirarne fuori nettamente i sensi che nasconde, converrebbe evocar dagli elisi l'anima del padre Kircherio. Io che non sono di gran lunga così grande astrologo, mi sgomento nell'impresa, e temo che, se di questo passo va scemando in voi la facoltà di scrivere, e quella di correggere, saremo al fin ridotti a comunicare in ispirito, come le intelligenze celesti.

Ho ritrovato il cercato passo d'Omero al verso 527 dell' ultimo libro della sua *Iliade*. Questo passo può ben aver dato motivo all' apologetico de' due vasi del dolce e dell' amaro; che io credo aver letto nel Trissino; ma non è lo stesso; anzi l' uno presenta un assioma morale opposto diametralmente all' altro. Giove, secondo Omero, ha due vasi a piè del suo trono; questo pieno di contentezze, e quello di guai, e ne dà, come a lui piace, all' anima che deve scendere ad informare un corpo, non curando un fico, se quella poi ne soffra o ne goda: onde con questa figura si asserisce la fatalità, e si toglie all' anima tutta la libertà dell' arbitrio. Nel Trissino all' incontro l' anima è arbitra di prendere quanto ella vuole dai due vasi che a lei si presentano, e d' incominciar da quello che più le aggrada; e se prende sempre più dell' amaro, nasce, non da violenza di fato, ma dalla sua imperfetta maniera di ragionare; poichè, supponendo falsamente che i due vasi contengano la stessa merce, se gusta prima l' amaro, prende poi poco del dolce, e se prima si è abbattuta nel dolce, prende maggior porzione dell' amaro. Non so, se l' invenzione o la correzione di quest' allegoria sia del Trissino, o d' altro più antico filosofo; ma ne so buon grado a chiunque ne sia l' autore.

Ho ripensato su la tanto da voi condannata definizione d' Ulpiano del *dritto naturale*, e parmi ch' essa possa sanamente spiegarsi. Dice egli *esser dritto naturale quello che la natura*

ha insegnato a tutti gli animali. Eccovi la mia esposizione. È indubitato, che di tutti gli animali la natura è maestra; ma sempre a tendere delle proprie loro diversissime facoltà; insegna, per cagion d' esempio, a far uso dell' innata industria loro fabbricando la tela, o la seta al bombice ed al ragnò; ma non l' insegna perciò all' asino o alla testuggine. La qualità di ragionevole è propria ed intrinseca dell' uomo; onde la natura gl' insegna a metterla in attività, come insegna ad ogni altro animale il porre in uso quelle particolari facoltà; delle quali si trovano essi forniti; e se qualche sublime ingegno, che pur troppo ve ne sono, trascorresse, per confondermi, sino all' assurdo di negare l' esistenza della nostra ragione, io gli dimanderò con qual fondamento egli pretenda ch' io debba acchetarmi ai suoi raziocini? Addio, vi abbraccio, e sono ecc.

Vienna 21 maggio 1770.

CCCIV.

All' illustrissimo signor Mattei.

Napoli.

Mi giunse nella scorsa settimana il piego di V. S. illustrissima spedito non so quando da Napoli, non essendovi lettera che me ne informi, ma veggio che mi reca quei fogli che avrebbero dovuto accompagnare l' ultima sua precedente.

Ho letto il suo, non so s'io mi dica, ingegnoso dramma o cantata, essendo questo leggiadro componimento, oltre la colta vivacità dello stile, tutto pieno d'azione che trattiene e seduce il lettore; servendo nel tempo stesso di grand'elogio al suo eroe. Ogni giorno ho nuove convincentissime prove della mirabile estensione de' suoi talenti, e son superbo della giusta idea che da bel principio io n'avea già concepita.

Sommamente mi son poi dilettrato attentamente considerando il musico-filosofico carteggio che si è compiaciuta comunicarmi. Ho ammirate ed invidiate le forze e la destrezza di due valorosissimi atleti, che non meno nell'assalire, che nello schermirsi mostrano il loro magistero nell'arte. Mi hanno obbligato ad ondeggiar lungo tempo fra le opposte loro sentenze: ciascuna di esse mi avrebbe rapito sola; ma avendomi assalito unite, l'una mi ha difeso dalla violenza dell'altra, onde senza aver cambiato di sito, mi trovo tuttavia fra le istesse antiche dubbiezze. Ciò che ho potuto stabilir di sicuro, è solo il fermo proposito di non espormi mai a cimento con campioni così esperti e vigorosi, per non fornire a V. S. illustrissima troppo efficaci motivi di scemare, a riguardo mio; quegli eccessi di parzialità con cui veggio che pensa, parla e scrive di me; parzialità, eh'essendo tutta un gratuito suo dono, non è sufficientemente contraccambiata dalla piena, ma dovuta giustizia eh'io pubblicamente le rendo.

Le mie fantastiche congetture su l' antica musica a lei , unicamente per ubbidirla , comunicate , non meritano d' esser difese : ne sono io stesso così poco sicuro , che non prenderei certamente le armi per sostenerle . Pure parendomi che V. S. illustrissima creda ch' io , sia caduto in contraddizione nell' esporle , vorrei poter dimostrarle almeno ch'è , se ho mancato per avventura di ragione o di chiarezza , non ho perciò violati i canoni della dialettica . Dopo aver asserita l' enorme instabilità de' gusti , ho supposto , è verissimo , una costante semplicità nella musica antica paragonata alla nostra , e non ho distinto i diversi tempi che possono essere compresi nel nome di antichità . In primo luogo confesso non essermi caduto in mente che la *varietà* de' gusti contraddicesse punto alla *costanza* della semplicità , potendo ottimamente andar variando quelli senza cambiamento di questa . Le espressioni , per cagion di esempio , semplice e molle , semplice ed aspro , semplice ed amoroso , semplice e severo , e così in infinito , non involgono , a parer mio , contraddizione alcuna ; poichè di mille infinitamente diverse modificazioni che possono esser oggetto de' gusti , e ottimamente capace una sola medesima costantissima semplicità , nella quale possono quelle trovarsi incluse , come la specie nel genere . Se poi io non ho distinti i diversi tempi dell' antichità , è perchè gli ho erèduti tutti egualmente bisognosi dell' asserita semplicità inedesima ; e non essendo i bisogni della categoria de' gusti , non m' è paruto ne-

cessario d'attribuire a quelli l'incostanza di questi. Eccole di bel nuovo il mio razziocinio, che mi studierò di render più chiaro. Io ne stabilii per fondamento, come supposto incontrastabile, *il teatro sia l'arbitro della sorte della musica*. Nel teatro il popolo l'ascolta, ed imitator per natura ne ritienne, e ne va ripetendo ciò che più l'ha commosso, nelle adunanze, ne' conviti, per le pubbliche vie, e tutto se ne riempie in guisa che ne sono finalmente occupati anche i tempi. Questa è verità da noi giornalmente sperimentata, e non l'hanno ignorata nè tacuta gli antichi. Ovidio, nel terzo libro de' Fasti, descrivendo le diverse allegre occupazioni, colle quali si tratteneva il numeroso popolo romano ne' prati di là del Tevere nelle feste di Anna Perenna, dice:

*Illic et cantant quidquid didicere theatri,
Et jactant faciles ad sua verba manus.*

Ora il teatro per tutta l'antichità drammatica che io conosco, incominciando dai primi palchi di Eschilo, o s'ella vuole dai plaustri di Tespi, coetanei di Solone fra' Greci, e da Livio Andronico fra' Romani, il teatro, dico, è stato sempre un luogo all'aria aperta, capace d'un popolo spettatore sino alla moderna invenzione delle nostre anguste, coperte e limitatissime sale, che or noi onoriamo col nome di teatri. Questo, a creder mio, han promosso, favorito, e reso possibile il compostissimo sistema della nuova musica tanto dall'antica differente. Poichè parte de' suoni, che debbono formarsi nell'aria, da

noi regolarmente commossa, convien per necessità che si tratti con ragione infinitamente diversa, quando la mole che vogliam mettere in moto, è più vasta e più grave, che quando è più circoscritta e leggiera. Chi canta a cielo aperto ad un popolo intiero, ha bisogno, per farsi sentire, di spigner la sua voce col maggiore sforzo possibile, e cotesto sforzo non è affatto compatibile col vostro portentoso smunuzzamento de' tempi, eseguibile unicamente a mezza voce, ed in luogo ristretto. Or quando il canto è composto di tanto minor numero di parti, è sommaramente minore anche il numero delle combinazioni che ne risultano, e per necessaria conseguenza è notabilmente più semplice.

L'argomento poi, o sia indizio di cotesta antica semplicità da me tratto dall' universalità della scienza musicale ai tempi di Platone, non è sciolto, mio caro signor don Saverio, col contrapposto di quelli che per diletto ai nostri di la posseggono. Non creda che questi sien molti, perchè molti ne parlano. Basta una picciola dose di teorica per ragionar decentemente d'un' arte; ma il divenire artista è dono della lunga indefessa pratica, maestra di tutto, senza escluderne la virtù medesima. Che la pratica della moderna musica sia infinita è pur troppo palese. Per assuefare il petto, le labbra, l'occhio, l'orecchio e le dita a cospirare unitamente con uffici tanto diversi alla frequente divisione de' quasi impercettibili istanti, bisognano milioni d'atti replicati; e l'abbondantissima dose d'un' eroica

pazienza. Questo penoso eterno esercizio occupa comunemente tanto spazio della nostra breve vita, che non ne lascia abbastanza per gli altri che sono necessari a rendersi atto agl'impieghi o militari o civili; e se ve n'ha pur alcuno che sia giunto a vincere così enorme difficoltà, dee contarsi fra quei rari portentosi che sono oggetti d'ammirazione, ma non fondamenti di regole.

Or vegga V. S. illustrissima a qual segno m'ha reso loquace la pueril ripugnanza di comparir cattivo logico appresso di lei. Non era questo, a dir vero, un sufficiente motivo onde tanto affannarmi: se s'incontrano *antinomie* fra i legislatori, non sarebbe poi finalmente reo d'un misfatto da nascondersi per vergogna, se mai fosse colto in contraddizione un poeta, ec. ec.

Vienna 29 giugno 1770.

CCCV.

Al medesimo.

Napoli.

Non è piccola prova dell'invidiabile disposizione ch'esercita, quando gli piace, il mio caro signor don Saverio, su le operazioni della sua per altro vivacissima fantasia, l'averne saputo fissare la nativa mobilità nella minuta, ordinata ed esatta relazione dell'esito del Salmo prodotto, scritta in mezzo al tumulto seduttore di una festiva adunanza. La contentissima compositrice

glien' è all' eccesso riconoscente ; poichè nella distinta relazione suddetta non ha essa trovato negletto alcun di que' passi , ai quali si è particolarmente studiata di procurare approvazione ; ed è oltrenmodo superba che vi sia costì chi non sappia ridursi a credere , che una persona del sesso e dell' età sua possa giugnere a tanto. Il fenomeno non è veracemente ordinario ; ma ne sono tanti i testimoni , ed i suoi progressi nell' arte van così di giorno in giorno crescendo visibilmente , che sarebbe oggimai manifesta ingiustizia il voler supporre un' inutile impostura in terreni dove non ha mai germogliato. Tutto l' aiuto ch' io , tanto meno di lei nella scienza armonica istrutto , e le do e posso darle , si è il far che legga in mia presenza le parole che vuol porre in musica , prima di metter mano all' opera ; e quando non son contento della sua espressione , farle sentire , rileggendole io medesimo , la maggiore e differente energia , della quale abbisogna il sentimento di quelle. Per altro sia pur certa V. S. illustrissima , che ne' due Salini mandati non v' è nè una nota nè un pensiero di cui ad altri che a sè stessa la signora Martines sia debitrice. È stato savissimo , e dall' effetto approvato , il cambiamento dell' aria di tenore in basso. La compositrice non conosceva alcuno dei cantori , per i quali doveva scrivere ; ed assuefatta a scrivere in un paese , dove il corista è sensibilmente più allegro di quello di Napoli , e la particolare abilità de' tenori che contralleggiano e sopraneggiano , non può nè dee

servir di regola generale. Chi è stato l'autore di correggere l'involontario inconveniente, è dunque legittimo creditore de' ringraziamenti che per mio mezzo la compositrice gl'invia. Ella si reca a somma gloria l'affettuoso desiderio di cotesti suoi cortesi fautori che la vorrebber presente; ma non sa dolersi intanto d'una lontananza che crede necessaria alla conservazione d'un tale acquisto. Sa che l'invito alla composizione d'un terzo Salmo è una officiosa gentilezza: sa d'aver abbastanza abusato della tolleranza d'un paese, dove tien l'armonia la sua reggia, e crede che la pericolosa ubbidienza sua abbia ormai meritato che V. S. illustrissima le faccia alfin parte d'alcun altro dei suoi Salmi posto così su le uole, onde possa ella meglio e con diletto istruirsi. Mi commette finalmente di pregarla ad esporre i divoti suoi sentimenti di gratitudine ai signori consiglier Buragine e Caruso; al primo, per il generoso ospizio che ha goduto il Salmo nella casa di lui; ed al secondo, per il breve magistrale e parzialissimo giudizio che gli è piaciuto di pronunciarne ecc. ecc.

Vienna 18 aprile 1774.

Al signor Giuseppe Bottoni.

Pisa.

Con infinito piacere, che mai non avrei saputo sperare di ritrarre dall' eccesso della inestizia, ho letto avidamente le sei Notti dell' insigne poeta Young nell' elegante versione di V. S. illustrissima, e le sono gratissimo di avermi così abilitato alla conoscenza delle muse anglicane, a dispetto della mia involontaria imperizia del colto loro illustre idioma. Io le ho intese mercè di lei, ed ammirate a tal segno, che non mi son punto avveduto della lor veste cambiata. Non ho osservato nella sua traduzione ne pur un solo di quei tratti di pennello mal sicuri e servili che sogliono distinguer le copie dagli originali; e son persuaso che, se il primo sublime autore avesse cantato su le rive dell' Arno, avrebbe procurato d' esprimere i suoi pensieri con quella fluida e chiara nobiltà, e con quella costante e varia armonia, di cui gli ha V. S. illustrissima, trasportandoli, mirabilmente arricchiti. Comprendo qual faticosa cura debba averle necessariamente costato un così difficil lavoro: ma parmi ben degnamente impiegata. Quanto sia grande il merito di questo eccellente scrittore, si prova coi suoi difetti medesimi, poichè mal grado l'ordine negletto, le frequenti ripetizioni, l'ostinato costume di mostrarci sem-

pre gli oggetti dal lato lor più funesto, e di non volerei condurre mai alla virtù per altra via, che per quella della disperazione; mal grado, dico, tutte coteste così rincrescevoli circostanze, ei sa rendersi assolutamente padrone del suo lettore, e trasportarlo seco dove gli aggrada. Pensa egli sempre, e sempre con profondità e con grandezza: immagina sempre, e sempre con novità ed evidenza e tutto vivacemente, vigorosamente e splendidamente colorisce; onde nella copia delle luminose bellezze che abbondano, non resta luogo al desiderio delle perfezioni che mancano; come appunto nella magia del colorito del Rubens si disperde talvolta l'irregolarità del disegno. Auguro a V. S. illustrissima la continuazione del dichiarato favor d' Apollo nel progresso di così ben incamminata lodevolissima impresa: auguro a me stesso facilità, onde non usurparmi intieramente la sua troppo generosa parzialità, e sono intanto con la più grata, sincera e devota stima ecc.

Vienna 23 maggio 1771.

CCCVII.

*A monsignor Agostino Gervasi, Vescovo
di Gallipoli.*

Napoli.

*Dicite io Paean! Ecco finalmente una lettera
del mio amatissimo e stimabilissimo monsignor*

Gervasi. E come affettuosamente diffusa! come analoga al candore del suo bell'animo! e quanto efficace ad appagare tutte le più minute sollecitudini d'un vero amico! Io vi son debitore d'una gran parte del vostro contento che avete saputo comunicarmi col ridente colorito di tutte le vostre espressioni. Io partecipo e godo in voi di cotesta comoda, lieta, opulenta e tranquilla segregazione dal nostro turbolento commercio, dove gl'ingegni più fervidi ed applauditi, professandosi protettori dell'oppressa, dicono essi, umana società, s'affaticano con ogni sforzo a distruggerne tutti i sagri e profani vincoli che la conservano. Non potete immaginarvi quanto, dopo la vostra partenza, sias' accresciuta la loro baldanza, ed il numero insieme de' giovani proseliti dell'uno e dell'altro sesso. Sono così rapidi i progressi dell'empietà e della licenza, che a dispetto dell'età mia, io temo di giugnere ancor in tempo ad essere spettatore del *bellum omnium contra omnes*, dell'ardito filosofo inglese. Ma non è sano consiglio l'immergersi in queste nere meditazioni, che sono forse in me sintomi senili. Dopo di molte olimpiadi che ho già trascorse, non sarebbe strano che fossi anche io divenuto senza avvedermene, *difficilis, querulus, laudator temporis acti, me puer, censor castigatorem minorum*. Non fomentiamo dunque il difetto de' miei pari, e figuriamoci piuttosto un futuro meno funesto. Possiamo finalmente aver le nostre speranze fondamentali non irragionevoli. Epidemie somiglianti a

quella che deploriamo, hanno altre volte regnato, e sono altre volte svanite.

Dovrei contraccambiar ora con l'esatta esposizione del mio presente stato quella che mi avete cortesemente fatta del vostro; ma conoscendo voi tutte le non cambiate circostanze della mia situazione e l'uniforme tenore della mia vita, che per costanza o per pigrizia io non ho punto alterato, poco mi resta che dirvi di me medesimo. La mia salute, se non è affatto qual io la vorrei, è per altro assai migliore di quello che avrei dritto ormai di pretenderla. Vivo al solito nel commercio civile quanto basta a non divenire misantropo, e mi difendo dall'inclinazione che me ne sento, ricorrendo *ad litterulas* in compagnia d'un paio di dotti e savi amici a voi ben noti, che sono il conte di Canale e il barone di Hagen, coi quali, perfettamente concordi di genio, di costumi e di opinioni, passo tranquillamente, rivolgendo le antiche carte, alcune ore d'ogni giorno, spesso con profitto, e sempre senza rimorso.

A dispetto della giusta mia determinazione di lasciar finalmente in pace le muse, l'adorabile mia Sovrana mi ha nuovamente mandato in Parnaso a mettere insieme un nuovo dramma per festeggiar le nozze dell'agosto suo figliuolo l'arciduca Ferdinando, e non è stata mai tanto meritoria la mia ubbidienza. Me ne ha in vero largamente ricompensato l'onore che ella mi fa mostrandosi non ancor annoiata delle mie cantilene, e dandomi sempre pubbliche prove del suo

clementissimo gradimento; ma non vorrei vedermi finalmente una volta costretto ad informar tutto il mondo, con qualche mia troppo debole produzione, che il zelo di ubbidirla, che nel mio cuor sempre cresce, non basta a sostener le veci del vigor della mente che sempre scema. Il titolo del nuovo dramma è il *Ruggiero* ovvero *l'eroica gratitudine*; soggetto tratto dai tre ultimi libri del *Furioso* di Lodovico Ariosto, e non alieno dalle nozze che si celebrano, perchè gli eroi del dramma sono dal mio autore annoverati fra gli avi illustri della sposa reale. Se io saprò insegnargliene la strada, verrà il mio *Ruggiero* con grande invidia mia a ritrovarvi, incaricato di alimentare nell'animo vostro, s'ei n'è capace, quell'affettuosa parzialità della quale gratuitamente mi onorate, e come sincero pegno della stima, della gratitudine, della tenerezza e del rispetto con cui sono, e mai non lascerò d'essere ecc.

Vienna 10 ottobre 1771.

CCCVIII.

Al chiar. signor abate Metastasio.

Vienna.

Signor abate Metastasio. I parti del suo bel talento le hanno formato un così universale vantaggioso concetto, che non può accrescersi per qualunque nuova dimostrazione: tuttavia ei per-

suadiamo che le farà piacere l'averne ancora direttamente da noi una riprova. Sappia pertanto che le opere sue sono a noi state di forte incentivo per apprendere nella più fresca età l'italiano idioma; che quando fummo in grado di comprenderlo, trovammo in esse opere perfettamente unirsi il sapere, l'utilità e il diletto, che abbiamo ammirata quest'istessa unione negli ultimi versi a noi inviati dal signor abate Taruffi, e da lei composti a tenore delle nostre brame. Sappia inoltre, che siccome agli uomini insigni ci stimiamo debitori di considerazione e di affetto; così riguardo alla sua persona ci crediamo ora tenuti di congiungere ad ambidue un pieno gradimento: con tali sensi bramiamo le occasioni di suo piacere, signor abate Metastasio, e le preghiamo da Dio ogni bene.

Varsavia 2 novembre 1771.

Stanislao Augusto re.

CCCIX.

Risposta.

Sacra real Maestà.

Non avrei mai permesso a' miei voti, non che alle mie speranze, il trascorrere sino all'ambizione di ottenere (come mi trovo d'aver inaspettatamente ottenuto dal venerato foglio della S. R. M. V.) un così glorioso pegno del suo

clementissimo gradimento. Nè poteva in modo alcuno autorizzarmi a sperarlo il tenue lavoro di pochi versi, concepiti nella confusione d'una mente tutta occupata nel profondo rispetto, che dovea naturalmente imporle la maestà del re, la perizia del giudice e l'eccellenza dell'artefice, al quale eran essi obbligati di presentarsi.

Non posso io dunque ignorare, sagra maestà, che questo invidiabil onore, da me così poco meritato, non è che uno spontaneo e gratuito effetto della nota a ciascuno sua generosa benignità; ma sarò ciò non ostante eternamente superbo d'esserne io divenuto una volta, per qualunque ragione, fortunatamente l'oggetto. Oh quanto risalirei ora volentieri in Parnaso per esprimere e la mia gratitudine e le sue lodi in quell'armoniosa favella, nella quale parlano ai suoi più convenevolmente i miei pari! Ma se l'età e la stanchezza non soffrono ch'io m'avventuri a scemar con l'insufficienza mia ed il merito di quella e lo splendore di queste, non si troverà però mai ostacolo che vaglia a far cessare il zelo mio dall'implorare dal cielo le prosperità dovute a tante sue reali virtù; nè a trattenere il nuovo coraggio che la sua clemenza m'ispira, dal vantarmi quindi innanzi e colla penna e col labbro, quale nel riverente silenzio del mio cuore io sono sempre stato finora.

Della S. R. M. V.

Vicenna 18 novembre 1771.

Al signor capitano Benincasa.

Modena.

Fate manifesta ingiustizia a me ed a voi medesimo, mio caro signor capitano Benincasa, supponendo che possiate voi essere, e ch' io possa credervi importuno. Mi sono sempre gratissimi i vostri caratteri, come mi è sempre stata la vostra persona; e se il meccanismo dello scrivere non fosse ormai per me un mestier laborioso, io mi procurerei con le mie ben frequenti il piacere delle vostre lettere, nelle quali traspariscono sempre le amabili disposizioni del vostro bel cuore; onde vi son gratissimo, che di tratto in tratto mi andiate assicurando del contraccambio che mi rendete del mio affetto tanto costante e sincero, quanto poco è loquace.

Ben singolare è la vostra richiesta delle informazioni del Lazzarelli da me, che sono da 41 anni in Germania, trovandovi voi non solo in Italia, ma nel luogo dov' egli è morto e sepolto. Io sarei ricorso a voi, se avessi avuto il bisogno d' esserne istruito. Tutto quello ch' io potrei dirvi su questo poeta eccellentissimo nel genere da lui inventato, potete leggerlo nel dizionario del Bayle nell' articolo *Lazzarelli*. Le mie notizie non disconvengono dalle sue in altro, se non se ch' egli crede il Lazzarelli di Gubbio, picciola città fra Urbino ed Assisi, ed

io l'ho creduto ferrarese; ma non avend'io testimoni della mia credenza, che una vaga tradizione da me non esaminata, convien tenersi al parere di Bayle, che non l'avrà scritto senza miglior fondamento. Se vi piacciono le tradizioni, eccovene una sull'origine delle discordie fra il Lazzarelli e l'Arrighini, taciuta affatto dal Bayle, e della quale potete far uso se vi parè, *ma a patto di non nominarmi*. Dicono, ch'essendosi decisa un giorno una causa nella ruota di Genova, dov'erano entrambi uditori il Lazzarelli e l'Arrighini, e decisa secondo il parer del primo con indignazione del secondo, sciolto il consesso, scendevano per le scale del tribunale gli uditori, fra l'altra turba fiorenze, e l'Arrighini tra questi ancor caldo della decisione. Uno della schiera seguace si avventurò a dirgli, che per altro gli argomenti addotti dal signor Lazzarelli erano di molto peso; del che irritato l'Arrighini, che si trovava nella maggior effervescenza della sua bile, esclamò ad alta voce: *il signor Lazzarelli è un C....*. Il Lazzarelli che scendea la medesima scala poco lontano da lui, sentì colle proprie orecchie il suo pubblico elogio; e non reputando convenevoli ad un togato le vendette per le vie di fatto, sorrise, e subito giunto nella sua casa scrisse un sonetto, in cui onorandolo del nome di don Ciccio in bellissimi versi diede al suo benefattore la decorazione che n'avea ricevuta in cattiva prosa. Don Ciccio persuaso del proprio valore rispose, ma da suo pari; ed il Lazzarelli replicò

con applauso universale. Durò qualche tempo questa tresca, e avrebbe durato ancor di più, se gli amici dell' Arrighini non l' avessero persuaso a tacere, conoscendo lo svantaggio dell' Arrighini in questa lotta ineguale: ma tacque troppo tardi per far tacere il Lazzarelli, che assuefatto agli applausi che generalmente riscuoteva non cessò di conservarsi in tutto il resto della sua vita. Eccovi un' altra tradizione: un vecchissimo canonico Grazini soleva dirmi nella mia prima adolescenza che i sonetti della Cicceide, quali paiono scritti con una così grande facilità, costavano moltissimo lavoro all' autore, e che alcuni di essi sono stati oltre due mesi sul torno, prima ch' egli gli abbia reputati degni di pubblicarsi. Avvertite, che non è vero quel che asserisce il Bayle, che in Roma il nome di Francesco si raccorci in Cecco. Cecco è dialetto fiorentino; il romano è Checco, ed il napoletano Ciccio. Addio mio caro signor Benincasa: debellate le vostre febbriciattole: non vi stancate di riamarmi, e credetemi, senza affettazione segretariesca ecc.

Vienù 23 dicembre 1771.

CCCXI.

Al signor avvocato Carlo Goldoni

Parigi.



La vostra lettera sola, come argomento della memoria che di me tuttavia conservate, mi avrebbe sommamente consolato: or pensate, mio caro signor Goldoni, a qual segno l'abbian fatto il prezioso dono della vostra nuova ammirabile commedia, e le relazioni della sua ben meritata fortuna, che prolissamente me ne ha date il benévolo portatore. Il soggetto della medesima è ingegnosamente immaginato, ed eseguito poi con tal connessione e vivacità di scene, che non ammette mai il minimo ozio, e *semper ad eventum festinat*. Le fisionomie de' personaggi son tutte vere, grate e costanti; gli affetti naturali e sensibilissimi, benchè espressi con piccioli e franchi tratti di pennello magistrale; il dialogo è seducente e felice, a segno, *che non trova l'invidia ove l'emende*; e tutto ciò in un idioma straniero! Questa, a mio credere, amico diletteissimo, è la prova più incontrastabile, che finora avete data della parzialità della natura nel produrre il raro vostro talento. Io me ne congratulo con voi e con me che son vostro: mi preparo a replicar ben presto quest'ufficio con esso voi; ed intanto teneramente abbracciandovi, e rendendovi sincerissime grazie della memoria e del dono, mi confermo sempre ecc.

Vienna 30 dicembre 1771.

All' illustr. signor D. Michele Torcia.

Napoli.

Nell' eruditissimo libro, in cui ha V. S. illustrissima intrapreso di onorarmi a così alto segno, pare a me così visibile la sproporzione che corre fra il limitato merito mio, e la sublime elevazione a cui l'affettuosa parzialità sua lo solleva, ch'io temo a gran ragione che dall'eccesso di quello che V. S. illustrissima gratuitamente mi dona, possa troppo facilmente calcolarsi tutto quel che mi manca. Ma questo, ad un uomo non affatto ignoto a sè stesso, giustissimo motivo di mortificazione non iscema punto quel vivo interno sentimento di gratitudine, di cui è divenuto mio legittimo creditore, che spontaneamente ha voluto elegger me per oggetto delle naturali sue umane e benefiche inclinazioni, senza ch'io abbia avuto mai l'occasione, nè la facoltà di procurarmele. E questa medesima insufficienza, ch'io non esperimento minore, nel voler palesar pienamente tutta la riconoscenza mia, avrebbe altrettanto dritto di mortificarmi, s'io non fossi sicuro che tutto il mondo letterato, rendendo giustizia alla vasta sua e scelta e varia dottrina, alla sua lucida e robusta eloquenza, al magistral suo discernimento ed al suo, a mio riguardo, così generoso carattere, supplirà con usura all'inefficacia di chi, limitandosi per ora ad un

sincero e riverente rendimento di grazie, si protesta invariabilmente per sempre ecc.

Vienna 16 marzo 1772.

CCCXIII.

Al signor capitano Benincasa.

Modena.

Anche senza il lenocinio del mio amor proprio, che voi, mio caro signor Benincasa, così poco cristianamente andate solleticando, sempre avrei dovuto egualmente compiacermi moltissimo nel leggere l'ultima vostra elegantissima lettera: essa è tale, che fa subito concepire una chiara alla cartesiana e distintissima idea del bel cuore e della limpida mente dell'erudito, eloquente, filosofo ed amico scrittore. Essa, non ingombrata di quegli ambiziosi ornamenti che vuole Orazio che si recidano, comparisce ornatissima; essa piace al sommo, senza che vi si scopra, come per lo più in quelle di Plinio, l'eccessiva, in chi scrive, avidità di piacere; ed in essa in somma le straniere adottive bellezze non usurpano il luogo alle proprie ed innate, per le quali han tanta efficacia sugli animi nostri la verità e la natura. In grazia dunque dei tanti pregi che la distinguono, io vi perdono i rimorsi che mi han cagionato in questa lettera gli amorosi trascorsi dell'affettuosa vostra parzialità, e farò voti all'ombra d'Ovidio, affinchè non venga ad in-

festarvi in vendetta de' torti, che, per troppo favorir me, fate a lui.

Lo stato di mia salute è tuttavia in apparenza qual voi l'avete lasciato, e se non è così prospero, come io vorrei, lo è più di quello che l'età mia mi autorizza a pretenderlo; onde procuro di consolarmi del mal che soffro, riflettendo alla mancanza del peggio che mi converrebbe. Evito anch'io, come voi fate, l'evidente pericolo di diventar misantropo, sottraendomi, quanto la decenza permette, all'incomoda moltitudine, e limitandomi al cortissimo numero de' due a voi non ignoti dotti, probi e sicuri amici, co' quali si studia di andar lietamente ed innocentemente ingannando nelle mie camere alcune ore de' nostri giorni, ritrattando con piacere quelle merci letterarie, delle quali opportunamente per gli anni presenti ci troviamo d'avver fatto raccolta negli anni andati, e godiamo così fra la strepitosa frequenza d'una corte imperiale tutta la pacifica tranquillità della solitaria Tebaide ecc.

Vienna 18 maggio 1772.

CCCXIV.

All' illustr. signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Con avidità, attenzione, diletto e profitto ho tutto trascorso, dal frontespizio sino alla savia

ed erudita lettera da V. S. illustrissima scritta al signor abate Sparziani, il quarto tomo dell'ammirabile sua versione de' Salmi, di cui ha voluto cortesemente fornirmi; e mi trovo largamente ricompensato della lunga impazienza che mi ha tormentato nell'aspettarne l'arrivo. Tutto mi è paruto degnissimo delle parti che l'hanno preceduto, anzi in virtù de' privilegi della novità alcuni suoi tanto giusti, quanto inaspettati raziocini mi hanno con particolar efficacia e scosso e sorpreso. Nel salmo novantesimo, per cagion d' esempio, non solo il vivo e chiaro colorito della traduzione, ma la bellissima dissertazione sul *Demonio meridiano*, dall'insidie del quale per potermi credere sufficientemente difeso, ho imparato da lei a non fidarmi della sola età mia; la felice apologia con la quale scarica Davidde dall'odio delle atroci imprecazioni a lui, con tanto discapito del suo benigno carattere, comunemente attribuite; la nobile facilità e la fisionomia d' originale che ha saputo ella dare alla *lamentazione etrusca*, trasportandola nel nostro idioma; il bel caldo poetico che regna nel salmo 82; la chiarezza e connessione che ha rinvenute ne' salmi 86, 111, 112 e 113; la varietà e vivacità delle immagini con cui rappresenta gli spettacoli della natura rammentati nei salmi 102 e 103; la veramente leggiadra, quanto morale cantatina, nella quale ha ella raccolto il salmo 99; il dramma da lei ingegnosamente riconosciuto e dimostrato nel salmo 117, e (per non farle un importuno epilogo di tutto il vola-

me) io mi sono in somma compiaciuto a tal segno di questa lettura, e de' nuovi argomenti in essa dell' invidiabile suo vigore, della vastità della sua dottrina, e dei tanti suoi portentosi talenti, che l'andrò ben molte volte ripetendo, sempre sicuro di raccoglierne nuovo frutto e nuovo piacere. Ho particolarmente ammirato il magistrale, istruttivo, elegantissimo sonetto da me incontrato nel fine delle osservazioni del salmo 110, e vi ho riconosciuta la naturale analogia che sogliono aver le piante co' frutti loro. Se ne congratuli, la supplico, a nome mio, quando le cade in acconcio, col rispettabile autore; come intanto io mi congratulo con esso lei delle tenere, grate ed esemplari disposizioni del suo bel cuore verso un padre sì degno.

Dotrei farle parola delle gratuite lodi, delle quali V. S. illustrissima e nelle sue impresse lettere e nel corso dell' opera così generosamente mi onora, ma queste sicure prove della sua parzialità non placano in me i rimorsi della mia usurpazione; onde per non risvegliarli, l'assicuro della vera mia riconoscenza, ma il più laconicamente che m'è possibile.

Ella ha poi voluto ad ogni costo farmi rappresentar il personaggio di *controversista*, pubblicando colle stampe le mie lettere sopra la musica, a lei, unicamente per ubbidirla, privatissimamente indirizzate. Dio gliel perdoni. Io per altro non posso, nè potrò mai dissimulare l'invincibile repugnanza ch'io mi sento per un mestiere tanto alle mie forze fisiche superiore,

quanto dalla istituzione mia e dalla mia inclinazione è discorde. Me ne consoli almeno V. S. illustrissima con la continuazione dell' amor suo, e misuri il mio dalla rassegnazione con cui sono ecc.

Vienna 7 settembre 1772.

CCCXY.

All' illustrissimo signor Mattia Damiani.

Volterra.

Con l'arrivo del signor conte di Rosenberg in Vienna, seguito nella prima settimana del corrente settembre, ho inaspettatamente ricevuto un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima dato di Volterra il dì 25 dello scorso giugno, e con esso la raccolta, in tre volumi, di tutte le sue amoroze, eroiche, drammatiche, filosofiche e morali poesie; dono tanto per me stimabile, quanto caro così a riguardo delle preziose merci, di cui mi fornisce, come per la testimonianza, che mi rende, della costante affezione, della quale invariabilmente mi onora un amico sì degno. Ho con impaziente avidità trascorso subito tutto il terzo tomo, allettato dalla novità; ed in fatti ho ritrovati in esso ben pochi componimenti che fossero a me già noti. In tutti ho riconosciuto l'autore, ma specialmente ov' egli con tanta solidità, e con tanto insieme poetico splendore tratta il gran soggetto dell' esistenza di

Dio. Ho coi dovuti sentimenti di gratitudine osservato, come rallenti V. S. illustrissima il freno, parlando di me, all' amorosa sua parzialità, e nel primo componimento che si presenta ai lettori in questo terzo volume, e più diffusamente in quello che ha per titolo *la Poesia*. Ora appagata la prima impazienza rileggerò a più bell'agio e con maggior piacere tutti per ordine i tre volumi, e non lascerò trascorrere inosservata alcuna di quelle bellezze, delle quali la fretta potrebbe avermi per avventura defraudato ecc.

Vienna 10 settembre 1772.

CCCXVI.

Ornatissimo Viro Dionysio Tibò.

Neapolim.

Non parum mihi, vir optime, et gaudii simul et moeroris nuperrimae litterae tuae inopinato attulerunt; nam et quam amice de me sentias ex illis, et ubi loci fortunae tuae nunc sint, perspicue admodum intellexi. Non me quidem fugit, quale in hoc rerum statu meum erga te officium esse deberet: communia etenim inter nos revereor, ut fas est, studiorum sacra: quid a me exigat, considero:

*..... Quod nostra infantia coelum
Hausit Aventini, bacca nutrita sabina.*

et sententiam assidue mecum memori mente revolvō a me ipso jamdiu italice decantatam nempe

Non meriti di nascere

Chi vive sol per sè.

Verum internae hujuscemodi admonitiones ad extruciandum satis, sed ad me habiliorem reddendum minime valent. Quid enim voluntas sine viribus? Non tantum ergo fortunae debeo, ut sine philosophiae praesidio mea possim esse sorte contentus. Paucissima illa, quibus ipse honeste carere possum, a me, indigentium necessariorum meorum subsidiis, potissimo jure debentur, et cum plurimis abhinc annis non minus aetate ac valetudine coactus, quam ratione confirmatus omnium potentium favorem, penitus, tum necessario, tum consulto neglexi, nullo nunc tandem meorum officiorum genere, vel quibus maxime vellem, adesse possum.

En tibi, mi Tibò, perangustae facultatis meae candida, imo nimium fortasse sincera confessio. Cave, obsecro, ne ad ejus mensuram amorem erga me inun decrescere sinas. Vale.

Vindobonae XVIII octobris 1772.

Petrus MetastasiuS.

Al signor conte Emanuele Torres.

Gorizia.

Il gentile amabilissimo signor Marco Greppi avea già antichi e solidi dritti su l'amor mio. Egli è stato educato in un collegio di Vienna, e perciò a me non era ignoto; ed è figliuolo d' un padre a cui son debitore d' una costante amicizia; e di mille obbliganti attenzioni. Immaginatevi, riverito mio signor conte, con qual occhio io debba ora riguardarlo, che raccolgo dalla vostra lettera in qual pregio egli sia appresso di voi; e da quello che egli di voi dice, quanto siete voi ben conosciuto, per necessaria conseguenza, stimato ed amato da lui.

Viva l'adorabil nostra Sovrana, che ha voluto dare al mio venerato signor tenente maresciallo un pubblico e non affatto infelice pegno della considerazione in cui ella tiene il molto di lui merito ed il di lui illibato carattere. Vi prego di fargliene una affettuosa congratulazione nell'atto di riverirlo a mio nome. Mi piace ancora oltremodo il nuovo incarico dall' augustissima Padrona addossatovi, perchè prescindendo dalla speranza di vicini o lontani, di piccioli o grandi vantaggi, io reputo vantaggiose per voi tutte quelle occasioni, che mi obbligano a metter in vista i distinti vostri talenti.

Non crediate ch'io voglia imbarcarmi a ragionare delle tante e così diverse fermentazioni politiche, militari, sagre e profane delle quali ora fuma l'Europa intiera. La mia corta aritmetica mi abbandona ne' difficili calcoli di così numerose combinazioni: onde per non procurarmi de' capogiri, e rendermi ridicolo, parlando di quello che non intendo, aspetto con la dovuta rasseguazione ed un profondo silenzio, che il tempo m'illumini, mi ammaestri e mi abiliti a così intricati raziocini.

Il vestire gl'ignudi è opera di misericordia, che sta benissimo ad un ecclesiastico; onde non è condannabile l'esemplare signor canonico Ricci, che teneramente abbraccio, se non ha voluto ne' miei bisogni cederne a voi l'esercizio; ed io esulto frattanto di cotesta per me gloriosa gara di benefattori ecc. ecc.

Vienna 21 ottobre 1772.

CCCXVIII. . .

A monsignor Gervasi.

Gallipoli.

L'eloquente filosofica Orazione del signor Murena era da me stata attentamente letta, quando per mezzo di madama Bohne me ne giunse il secondo esemplare, che mi ha obbligato con nuova attenzione a rileggerla. La rinnovata lettura mi ha confermato nel concetto già nella

prima da me stabilito intorno all' elevato talento ed alla non comune dottrina dello scrittore, ed ha poi dolcemente solleticato il mio amor proprio la savia ed obbligante vostra lettera che l' accompagna, poichè trovo in essa il mio, perfettamente d' accordo, col vostro giudizio. Lo stile del giovane oratore è conciano, nobile, armonioso, e non si trova in esso minor ubertà di pensieri che di parole. Cade, egli è vero, di tratto in tratto, come voi, monsignor riveritissimo, avete magistralmente osservato, in qualche riacrescevole oscurità; ma questo è un brutto effetto d' una bella cagione. Il genio dell' autore per natura inclinato al grande, ed al sublime, lo cerca, e per lo più lo ritrova nell' uso delle proposizioni universali ed astratte, che formate dal complesso d' infiniti particolari in un sol centro ristretti, incantano i lettori che si compiacciono e dello scrittore e di sè medesimi per le molte verità che discoprono in una sola che leggono. Ma cōteste universali luminose astrazioni, perchè servano ai raziocini, han bisogno d' esser ridotte al concreto dalla mente di chi legge, applicandole agli oggetti particolari, de' quali ragionasi; operazione non sempre felice e sicura; poichè la molteplicità appunto de' particolari, che si trovano in una proposizione generale raccolti, non lascia talvolta distinguere a quali di essi abbia volato lo scrittore, ch' ella sia precisamente applicata, ed il lettore, a cui non riesce d' indovinarlo, perdendo la traccia del suo condottiere, esce fuori di cammino, e si trova

poi, senza saper come, fra gli intricati avvolgimenti d'un oscuro laberinto, da cui dispera l'uscita, come avverrebbe a chi sconsigliatamente s'ingolfasse senza pilota nell' idee di Platone o nelle categorie d'Aristotele.

Gl'ingegni grandi, acuti e perspicaci urtano agevolmente, scrivendo, in questo inconveniente; ma quell'acume e quella perspicacia medesima che li seduce, non lascia loro lungo tempo traversare gli svantaggi che può produrre l'abuso de' più invidiabili doni della natura. Sicchè possiamo congratularci di buona fede col signor Murina, sicurissimi che, senza ch'altri gliel suggerisca, egli anderà per sè stesso moderando di giorno in giorno la sua metafisica propensione; e sacrificherà spontaneamente qualche parte di quel sublime che lo alletta, a quella cura di farsi intendere, ch'è il primo indispensabil dovere d'ogni scrittore.

Dal nostro amabile e stimabile signor Hasse io ebbi, pochi giorni addietro, minuta contezza delle cortesie accoglienze che, sotto gli auspici vostri, ha ricevute in cotesta provincia il mio *Ruggiero*; e se la sua fortuna non mi convince del merito di lui, mi convince, e con mio sommo contento, abbastanza del rispetto che costì, come per tutto altrove, il vostro oracolo esige.

Non abbandoniam per carità, veneratissimo amico, la speranza di rivederci: assa mi è troppo cara. Chi sa quali portentosi motivi possano spingere e voi *ad sacra limina Petri*, e me a respirare un'altra volta l'aura nativa del Cam-

pidoglio; e quando ogni altra occasione mancasse, alla fin fine una corsa da Trieste a Gallipoli, favorita da un zeffiro amico, non è poi la corsa degli Argonauti.

La mia salute è tale, almeno tuttavia in apparenza, quale voi l'avete lasciata, e l'età mia non mi autorizza a pretenderla migliore; onde qualunque ella sia, io ne son grato al Datore. Custodite voi gelosamente la vostra in cotesto felice soggiorno del [nostro primo padre, finchè seppe conservarsi innocente, e credetemi sempre con tutta quella vera tenerezza che nulla defrauda all'ossequio ecc.

Vicenza 5 novembre 1772.

CCCXIX.

All' illustriss. signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Non avendo io alcuno sperimentato e sicuro corrispondente in Trieste, non ho potuto, a tenore del savio suggerimento di V. S. illustrissima, costituire colà un commissario che vegli al ricuperamento ed all'indirizzo a Vienna della scatola che mi ha ella per quel cammino inviata: ma ho bensì qui persona amicissima di quel console signor don Gioan Batista Orlandi, ed ho già promessa da questa di raccomandare ad esso colà efficacemente tal cura; onde abbiain ragionevole speranza di miglior fortuna nella pre-

sente spedizione , di quella da noi nelle antecessenti sperimentata. La notizia ch' ella mi dà delle preziose merci in detta scatola contenute , me ne fa attendere con impazienza l' arrivo , dopo il quale avrà V. S. illustrissima da me l' esatta relazione del piacere e de' vantaggi che me ne avrà prodotti l' acquisto. Intanto renda , la prego , e mio nome le dovute distintissime grazie a cotesto degnissimo signor consiglier Patrizi per la generosa prontezza , colla quale ha egli secondato il benefico pensiero di V. S. illustrissima di arricchirmi degli eccellenti scritti di lui , e gli faccia per ora sicurtà del mio sincero rispetto.

Ho letto con ammirazione eguale al diletto la nuova sua eloquente , savia ed erudita dissertazione su la poesia drammatica lirica de' Salmi , e non so intendere , come sia possibile che aggravata dall' enorme peso di tante sue cure e forensi e letterarie e domestiche , sappia conservare illeso , e sempre eguale a sè stesso quel portentoso vigor di mente , che bisogna per andar , com' ella fa continuamente riproducendo opere di pregio sì grande , e per esattezza di giudizio e per chiarezza d' ingegno e per vastità di dottrina. Nè so poi spiegarle la compiacenza da me provata nel trovarmi seco d' accordo in alcuni pensieri su le relazioni dell' antico col moderno teatro , e senza averceli fra noi antecedentemente comunicati.

In un Estratto della poetica d' Aristotele da me ultimamente disteso , in cui a misura delle mie forze , ho procurato di combinare i dram-

matici precetti di questo gran filosofo colla mia pur troppo lunga esperienza, e nelle note parimenti, ch' io vado ora per ozio facendo ad una antica mia traduzione della lettera d' Orazio ai Pisoni, m'avveggo che i suoi ed i miei raziocini partono daglì stessi principi, poichè s'incontrano senza proporselo; e lo spontaneo parere d'un suo pari m'assicura, e mi rende pago del mio.

Spiacemi che la dichiarata parzialità di V. S. illustrissima a mio favore l'abbia esposta a partecipar meco de' rigori del dotto scrittore delle romane letterarie Effemeridi, la di cui impaziente sincerità che avea visibilmente me per oggetto, e non lei; ma l'occasione da esso somministrata a lei di rendersi con quest'ultima sua produzione più maraviglioso e più celebre, ed a me di poter vantarmi d'un così invidiabile pubblico peghò dell'amor suo, esige a buona equità da noi più gratitudine che risentimento. Avrei, a dir vero, aspettato dalla mia patria piuttosto difese che accuse; ma ogni parzial riguardo privato è ben giusto che ceda ai vantaggi della pubblica correzione.

In quanto a me, riverito signor don Saverio, che mi trovo incallito in uno, o buono o reo ch'egli sia, meco invecchiato costume, contratto col non mai interrotto lunghissimo esercizio di oltre a mezzo secolo, che mi vi sono addormentato su la fede della costante non effimera universale indulgenza, che non me ne ha finora avvertito, sarebbe ingiustizia manifesta il pre-

tendermi abile ancora a sentire e conoscere il bisogno della proposta correzione; e su la non provata esistenza di tal bisogno ha tanto V. S. illustrissima e così dottamente e solidamente ragionato, che cosa alcuna aggiungermi io non saprei, che non fosse ripetizione o soprabbondanza. Onde assicurandola che si aumenta sempre in me verso di lei l'affetto mio a proporzione delle nuove illustri prove, ch'io vado di giorno in giorno ricevendo del suo, pieno di gratitudine e di rispetto sinceramente mi dico ecc.

Vienna 11 marzo 1773.

CCCXX.

Al signor abate Angelo Mazza.

Parma.

Le tre Odi su gli effetti della musica, l'Inno al Creatore, ed i due Sonetti offerti a cotesto Sovrano all'incominciar dell'anno, dei quali ha V. S. illustrissima avuta l'obbligante cura di provvedermi, sono a me regolarmente pervenuti; gli ho già più volte e sempre con nuovo piacere ed ammirazione riletti, ed ho subito riconosciuta nel prezioso loro metallo la ricca ed a me nota miniera che gli ha prodotti. A cotesto genere d'eloquenza poetica sempre gravida di pensieri, sempre sonora, sempre scintillante e sempre eguale a sè stessa, non è lecito d'aspirare a tutti gli abitatori del Parnaso, ed io

immagino già le sublimi occasioni ch' avrà questa di spiegar le sue pompe nel poema *del Bello* che va presentemente sorgendo fra le sue mani.

Deh, riverito mio signor abate, non ne renda men sicuro il successo, facendomi materia di esso nel terzo canto, come l'eccessiva sua parzialità le consiglia. Non dia motivo ai lettori di esaminar con troppo rigore il mio merito, con poco vantaggio del suo giudizio.

Pensa ella da suo pari, disponendosi a dar al pubblico, nella versione d'alcun autor greco, qualche produzione analoga alla carica che costi degnamente sostiene, e conosco che il genio di Pindaro si confarebbe mirabilmente col suo; ma le difficoltà ch' ella scopre nell' impresa, son così solide, che non paiono superabili, ed il più rincrescevole dell' affare si è, che quando ella le avrà vinte, non troverà facilmente idonei estimatori della difficile sua vittoria. Pure io ho tal fiducia nel vigore e nella perspicacia della sua mente, che temo di farle torto avvalorando i suoi dubbi coi miei: ella seute le sue forze, e non ha bisogno di consigliere. Non cessi di riamarmi, e mi creda sempre con ossequio eguale alla stima.

Vicenza 29 marzo 1773.

*All' illustrissimo signor Giorgio
conte di Polcenigo.*

Fano.

Senzachè si risenta punto il mio giudizio della violenta seduzione, alla quale ha ben dritto d' espormi l' inaspettato onor che ricevo della parziale obbligatorissima lettera di V. S. illustrissima, posso candidamente assicurarla di aver ritrovati e con piacere e con ammirazione infiniti distintissimi pregi nel suo epitalamico componimento, intitolato il *Tempio d' Imeneo*. La novità del pensiero, di cui non è ella debitrice a veruno, la perfetta unità del medesimo atto a prendere tanto leggiadre forme, e tanto fra loro diverse, senza mai punto moltiplicarsi, la vivacità delle immagini che lo rivestono e delle poetiche espressioni che lo colorano, sono bellezze così solide, così vere e così sensibili, che mi difendono e mi assicurano da qualunque timor d' ingannarmi. Me ne congratulo seco, ma molto più con me stesso che misuro la grandezza degli acquisti miei da quella del merito dei miei fautori. Mi auguro di poter replicarle una volta a bocca, siccome ella mi fa sperare, quei sinceri miei sentimenti, e pieno intanto della più distinta e rispettosa stima, invariabilmente mi protesto ecc.

Vienna 29 marzo 1773.

Ad Isidea Egirena P. A.

Arezzo.

L'eccessiva gratitudine della valorosa Isidea per la giustizia ch'io le rendo, fa l'elogio del suo bel cuore, come qualunque sua poetica produzione fa quello della sua mente. Prova d'entrambi queste verità è la leggiadrissima anacreontica che si è compiaciuta di scrivere per onorarmi. Il costante affettuoso tenore, che la rende amabile, ed il regolato calore, per cui ella è sempre varia luminosa e vivace, han dritto di renderle favorevole ogni lettore; ma particolarmente me che non ho ragione d'arrogarmi veruna specie di merito, atto ad eccitar alcun estro nelle vezzose abitatrici di Parnaso; onde tanto è legittimo pegno quello della mia gratitudine verso di lei, quanto è gratuito dono quello della sua a mio riguardo.

- Approvo, anzi lodo il suo prudente consiglio di sperimentarsi con la prova nell'ardua navigazione del mar drammatico. La sua perspicacia gliene scoprirà tutte le sirti e gli scogli, e la sua saviezza deciderà, se gli acquisti che possono sperarsene, stiano in equilibrio coi rischi che vi son da temersene. Continui ad approfittarsi della dichiarata parzialità delle muse, nè cessi mai di credermi ecc.

Vienna 1 aprile 1773. *U. M. C.*

All' illustriss. signor D. Domenico Caiafa.

Tebaid.

Ho letta, amico carissimo, e riletta per impulso dell' affetto ch' io porto all' autore, la vostra sestina, non avendo mai onorate di questa repetizione di lettura nè pur quelle del Petrarca; tanto cotesta specie di componimento m' è riuscita odiosa fin dalla mia infanzia alle lettere. Essa è una faticosa puerile inezia da maritare con gli anagrammi, gli acrostici e cronografici, mette in ceppi la ragione, rende sterili le menti le più feconde, ed in vece di quell'armonia seduttrice, ch' è il fisico incantesimo della poesia, produce un noioso frastuono da scorticar le orecchie le meno delicate. All' amante di madonna Laura è giusto che si perdoni l' essersi imbarazzato. La tirannia della moda che ne regnava nel secolo in cui scrisse, difende lui, siccome l' abbandono universale che a' di nostri si è fatto d' un tale abuso della pazienza dei poeti e di coloro che gli ascoltano, condannerebbe quelli che volessero rinnovarlo a dispetto del generale abborrimento. La vostra sestina è felice quanto le sue catene comportano, e non v' è cosa che se ne possa riprendere; onde non avete di che rimproverarvi, se non se della scelta del metro, che per mio consiglio dovete anatematizzar per sempre, se non volete disseccar la vostra vena,

e beccarvi inutilmente, anzi dannosamente il cervello. Addio, caro amico. Gradite la mia sincera ed affettuosa escandescenza, riamatemi, e credetemi ecc.

Vienna 21 aprile 1773.

CCCXXIV.

*Al signor marchese Giuseppe Belcredi
regio professore dell' università di*

Pavia.

È così luminoso l' antichissimo e solidamente stabilito credito di cotesta celebre accademia degli Affidati di Pavia, insigne non meno per le lodevoli sue istituzioni che per i molti, dotti e distinti ingegni che l' han sempre fin da' suoi principi composta, e che con felice e non interrotto tenore tuttavia la compongono, che riveste della sua chiarezza il nome di chiunque si trova sollevato alla gloria di farne parte o dal merito o dalla fortuna. Io benchè non possa riconoscere, se non se da questa, l' onore che inaspettatamente ricevo d' esservi annoverato, coraggiosamente l' accetto, sicuro che farà supporre in me le qualità che mi mancano per meritarlo, e il rispetto dovuto agl' illustri giudici che mi hanno scelto.

L' obbligante non meno che eloquente lettera, colla quale accompagna V. S. illustrissima l' autorevole testimonianza che m' invia di questa mia

nuova invidiabile graduazione, mi assicura ch'ella vorrà supplire (come istantemente la prego) alla mia insufficienza, esponendo per me a codesta mia benefattrice adunanza i più vivi e sinceri sentimenti di venerazione e di gratitudine, e che nel suo particolare non isdegnerà l'ossequiosa offerta ch'io le faccio della servitù mia, della quale ansioso di darle prova, riverentemente mi protesto ecc.

Vienna 10 giugno 1775.

CCCXXV.

*All' illustrissimo e reverendissimo signor
Francesco Perez Bayer, canonico di Toledo
e in tuttora del serenissimo infante di Spa-
gna don Gabriele di Borbon.*

Madrid.

Dodici giorni sono, cioè il 29 dello scorso mese di luglio, mi fu consegnato il magnifico aspettato esemplare dell'impareggiabile versione spagnuola di C. Salustio Crispo, e spinto dall'impaziente avidità, che già me ne avea ispirata il gran nome del real traduttore, e la dotta obbligante ed eloquente lettera di V. S. illustrissima e reverendissima del 24 del passato febbraio, m'immersi subito nella lettura della medesima, con tutta quella considerata attenzione che mi permise allora la seduzione del piacere che mi affrettava, e che mi lasciò la sete d'insco-

rinunciare (siccome ho fatto) di bel nuovo a gustarlo con maggior ugo e con profitto maggiore. Temerei che la somma elevazione nella quale ha collocata la Provvidenza il real autore d'un' opera così compita, e la benignissima parzial clemenza colla quale egli si degnò di riguardarmi, potessero render dubbiosa la sincerità del mio giudizio, se non fossi certissimo, che il concorde voto di tutta la letteraria repubblica sarà mallevadore del mio. Ed in fatti io non credo che si trovi alcuno, quantunque si voglia superficialmente iniziato e negli esercizi di Minerva e nel maestoso idioma spagnuolo, che possa travedere i tanti meriti di questa mirabil versione; che fedelissima, senza esser serva, non solo non ci defrauda di alcuno degl' infiniti pregi del grande originale, ma nel trasportarli, bene spesso gli accresce e di vigore e di lume. Una maschia eloquenza che può a questo segno esser nobile e grave, senza divenir mai aspra ed oscura; esser breve e concisa, e conservarsi sempre lucida e sonora; che sa far pompa opportunamente de' suoi tesori nelle faconde narrazioni ed orazioni, nelle quali talvolta si spiega, e sa limitarsi ad una succinta ed evidente esattezza ne' vivi ritratti che ci presenta; che sa dar alle parole, col magistrale esercizio nel collocarle, quel colore e quell'energia che per se stesse non hanno, e troppo sicura d'incantare gli animi altrui, e di rendersene assolutamente signora. Un' eloquenza di questo peso suppone nello scrittore, rara dote di buon giudizio che per lo più si de-

sidera anelie in autori dottissimi, e senza la quale non le letterarie solo, ma tutte l'imprese umane di qualsivoglia ragione aspirano inutilmente al perfetto. E ben si comprende tutto quello di che sarebbe capace la mente produttrice delle savie e ponderate riflessioni politiche e militari che s'incontrano nelle abbondanti, per necessità, non per fasto, eruditissime note di questo libro, fra le quali, non so se con maggior vanità o confusione, io mi trovo fortunatamente rammentato.

Grazie alla perspicace e benefica provvidenza di cotesto grande ed illuminato monarca, che conosciuta per tempo l'indole generosa d'un così felice terreno, atto a produr frutti già perfettamente maturi, quando in altri appena ne spunterebbero i fiori, non ha trascurato di fornirlo prima de' più eletti cultori, e con l'interposizione della sovrana sua autorità, non ha sofferto poi che rimanesse al pubblico ignota un'opera che tanto giova e diletta, che onora a sì alto segno le lettere, e che accenderà senza fallo tutte le anime ben nate di un'ardente brama d'onore con la sublimità dell'esempio.

V. S. illustrissima e reverendissima, per il cui riverito mezzo è pervenuto a me un dono di così inestimabil valore, e tutto quel cumulo insieme di contento di cui mi ricolma la notizia delle clementissime disposizioni verso di me di cotesto adorabil principe, gli esponga, la supplico, con quell'invidiabil facondia che regna in tutto ciò ch'ella scrive, gli umili e grati seg-

Tom. XXXIV.

8

timenti che non possono non eccitarsi in chi tanto si trova onorato, e la vivacità dei quali non è circoscritta da altro limite, che da quella considerata, ma profondissima venerazione, che a' suoi da' miei pari è dovuta.

Non potea darsi, a creder mio, ad un' opera così insigne un più degno ed opportuno corteggio della dissertazione che l' accompagna intorno alla lingua de' Fenici. Io ne ho già trascorsa gran parte, ma una nuova provincia in cui sono affatto straniero, esige da me un lento e studioso viaggio, non una frettolosa peregrinazione. Non trascurerò certamente di procurarmi questo considerabil guadagno, ma già in quello che mi è riuscito fin qui di scoprire, ho compreso abbastanza, che alla sua vasta dottrina, son tutti aperti i più reconditi nascondigli della più scelta erudizione, e che perde mirabilmente fra le sue mani la critica tutto ciò che per lo più fra quelle degli altri suole aver d'insipido e di rincrescevole. Me ne congratulo seco, e nell'offerirle l'inutile, ma ossequiosa servitù mia, la prego di animarla, e comunicarle attività con l'onore d'alcun suo comando, e rispettosamente intanto mi dichiaro ecc.

Vienna 11 agosto 1775.

All' illustr. signor Mattia Damiani.

Volterra.

Per più che canoniche occupazioni indispensabili ed intolleranti di compagnia, ho dovuto differire involontariamente questa risposta all'ultimo obbligantissimo foglio di V. S. illustrissima del 50 di giugno, che mi giunse per altro anche più tardi del dovere, a cagione della sua data. Le rendo ora in primo luogo le più dovute grazie per l'affettuosa sua cura d'informarmi del presente suo stato, a qual auguro col più vivo e sincero dell'animo quei prosperi e sensibili guadagni che per me stesso desidero. Lodo intanto ed approvo la savia economia che ella fa di sua salute, evitando quelle violenti dissipazioni di spirito che in coloro sono più dannosamente efficaci, che ne sono stati, come V. S. illustrissima, troppo liberali dissipatori. Se le si offrirà comoda occasione di farmi tenere, senza suo dispendio, l'ultimo componimento da lei scritto (al quale auguro successori) mi sarà carissimo, come mi è stato sempre, tutto ciò che ha finora prodotto la ricca sua ed inesaurita miniera. L'estratto della *Poetica* d'Aristotele e la *Lettera a' Pisoni* d'Orazio, han servito per impiegar non reprehensibilmente l'ozio mio, ma non le ho, scrivendo, destinate alla pubblica luce. Combatto, specialmente nel pri-

ma, alcune erronee regnanti opinioni intorno alla natura della poesia e della imitazione che troverebbero, senza fallo, de' campioni che si armerebbero in loro difesa; ed io non ho mai amata la polemica in gioventù, ed ora nell'età mia la detesto. Pure le seduttrici premure dell'editore, che ha pubblicata in Parigi la seconda stampa degli scritti miei, mi vanno violentemente tentando. Questi sollecitato, dice egli, da molta nobiltà inglese e francese, si propone d'intraprendere e ridurre a perfezione una terza magnifica ristampa degli scritti miei, ricca di numerosi ed eccellenti fregi e stampe al pari di quella della *Gerusalemme liberata* del Tasso, che si è lasciata di lungo spazio indietro la celebre dell'Albrizzi, e comparve già due o tre anni sono in Parigi meditata ed eseguita dall'editore medesimo, il quale per altro esigerebbe da me, in corrispondenza della sua ardua impresa, tutto ciò ch'io mi ritrovo d'inedito. Se mai la mia puerile paterna debolezza vincessi, le mie repugnanze con la compiacenza di veder così nobilmente abbigliati i figli miei, ne farò la prima ingenua confessione a V. S. illustrissima. Mi ottengano intanto le sue preghiere dal cielo moderazione e costanza per resistere a tali tentazioni: si conservi gelosamente, e mi creda con l'antica rispettosa tenerezza.

Vienna 16 agosto 1773.

CCCXXVII.

All' illustrissimo signor Gamerra.

Milano.

Ogni indignazione è dispiacere, ma non ogni dispiacere, gentilissimo signor Gamerra, è indignazione. Ed infatti quello ch' io ho provato nel veder inaspettatamente pubblicata con le stampe una mia lettera confidente non è giunto a meritare la graduazione, con la quale è stato a lei riferito; onde eccedono il bisogno le obbliganti sue premure di raddolcirmielo. Io apprendo, è vero, sommamente il giudizio del pubblico, e mi espongo di mala voglia, anche preparato, quando mi trovo costretto ad affrontarlo, e forse per difetto di temperamento trascorrono i miei ritegni oltre il dovere; ma non son più in età di correggermi, e mi duol meno di cader in questo, che nell' opposto estremo, cioè nella ridicola, ma non rara fiducia, che le cose che scorrono dalla mia penna sien tutte, *lincnda cedro, et laevi servanda cupresso*; ma l' affare non esige così lungo ragionamento. Io gradisco infinitamente il suo cortesissimo ufficio, ed è ben giusto che V. S. illustrissima scambievolmente mi compatisca.

Come posso io mai consigliarla, mio riverito signor Gamerra, intorno alle alterazioni delle quali si crede costì che abbisogni la mia Clelia? Io che perfettamente ignoro il genio degli spet-

tatori, i bisogni di cotesto teatro e le abilità degli attori? Le regole generali non bastano a rendermi atto a tale operazione. Me ne ha ad evidenza convinto l'esecuzione, del mio *Ruggiero*, per la quale non risparmiar diligenza: eppure di tutto il molto che con grave mio incomodo scrissi, non vi fu cosa che costà fosse stimata opportuna di porre in opera. Cotesti signori direttori, che per esser presenti, e lungamente sperimentati, veggono e sanno tutte le particolari minute circostanze a me incognite, son men di me esposti ad errare. Forse dalla loro perizia potrà ritrarre vantaggi il poema, e quando ancora per un metafisico supposto ne rimanesse deformata, non mi creda ella perciò degno di compassione. È già lungo tempo ch'io sono incalito all'abuso che si fa de' poveri miei sudori in tutti i teatri d'Europa; onde mi continui piuttosto l'invidiabile sua beneyolenza, mi comandi e mi creda, ecc.

Vienna 15 settembre 1775.

CCCXXVIII.

Al signor Gaspare Conti.

Parigi.

Sopraffatto dai soliti eccessi della sua generosa parzialità, rispondo colla presente a due gentilissimi fogli di V. S. illustrissima del 21 settembre, e del 5 del corrente ottobre. Il quin-

to tomo che mi manca della piccola sua edizione delle opere mie, mi sarà carissimo, perchè è destinato a distinta dama, che ne farà buon uso, e che per essere in campagna non riceve prontamente da me l'omaggio dell'intero esemplare; ma si trovò intanto lo sciocco ladro che lo rese imperfetto, non so con qual suo profitto. Questo tomo, essendo mandato per mia commissione, non può da me assolutamente esser ricevuto in dono. Non si opponga, riverito signor Conti, all'esecuzione de' miei doveri, e non mi obblighi a ricorrere a qualche innocente stratagemma, come m'è convenuto di far per l'esemplare del *Goffredo* in carta grande, che ho ritenuto per me medesimo. Riterrei alle stesse condizioni il *Malmantile* e la *Secchia rapita*, ma essendo io provveduto delle più belle impressioni in quarto, che ne son uscite finora, mi sarebbe soverchio l'acquisto; onde la prego di trattenerle in Parigi, se la spedizione non è partita, o soffra nel caso contrario che rimangano qui per suo conto in mano del Greffer, accettando ella intanto i miei infiniti rendimenti di grazie per tante obbliganti testimonianze della sua benevolenza.

Neppur sognando, gentilissimo signor Conti, mi sarebbe mai caduto in pensiero di promettermi, e molto men di proporre una dispendiosa ristampa degli scritti miei nella magnificenza di quella del Tasso, se non mi avesse ella spontaneamente scritto di averla in mente; e se anche dopo esserle stata da me negata alcuna co-

sa inedita, ella, invece di deporre tale idea (come io aspettava) non mi avesse asserito di volerla ciò non ostante eseguire, sollecitata dalle istanze de' dilettanti della nostra poesia, così inglesi come francesi.

Queste asserzioni d' un uomo della sua intelligenza e perizia mi fecero riguardar l' impresa come eseguibile: mi compiacqui nella ridente idea delle splendide vesti dei figli miei, e grato al promotore di questa mia compiacenza, mi proposi di raccogliere, correggere, e dar l' ultima mano a quanto presso di me si trova di inedito, di aggiungere alle poesie musicali due miei lunghi letterari lavori, non eterogenei da quelli, e di farne dono a suo tempo al parziale editore; ma in rileggendo le ultime sue lettere, ho veduto in aspetto molto diverso il nostro affare. La proposta variazione del carattere da quella del *Goffredo*, il silenzio intorno a tutti gli altri ornamenti, che oltre i rami d' ogni canto, arricchiscono il Tasso, la necessità che ella mostra d' aver preventivamente fra le mani quanto posso darle d' inedito, per incominciar, non già la stampa, ma i preliminari suoi scandagli e deliberazioni intorno alle associazioni, l' inutile progetto d' un viaggio in Inghilterra, e soprattutto lo strano parere ch' ella mi dimanda, « se debbano rendersi pubbliche o no, le cose inedite prima dell' immaginata edizione » basta (senza considerarne alcun altro) per convincente argomento dell' enormi difficoltà che si oppongono all' adempimento del suo disegno.

Sicchè estenuate, anzi ridotte quasi a nulla le speranze che riscaldavano il mio desiderio; io son ricaduto per non mai più risorgere nella mia fredda naturale indolenza, dalla quale non credo che sarebbe più atta a risvegliarmi neppure la vista di due o tre volumi dell'ideata edizione, anch' eseguita con tutta quell' eccellenza, ch' era l' unico profitto ch' io m' era proposto d' ogni cura e condiscendenza mia. Onde, mio caro signor Conti, ella continuerà a far quind' inuanti liberamente quello che avrebbe fatto prima di comunicarmi le sue idee; ed io, memore per altro della sua gratuita parzialità, eviterò intanto con mio guadagno il doloroso combattimento con la mia forse viziosa repugnanza, che mi convien sempre vincere, ove si tratti d' affrontare il giudizio del pubblico con qualche mio nuovo componimento ecc.

Vienna 22 ottobre 1773.

CCCXXIX.

Al signor Antonio Scarpelli.

Roma.

In tutti i felici Saggi poetici, de' quali ha V. S. illustrissima avuta l' obbligate cura di farmi parte per mezzo del signor cavalier Lipinsky, io veggio verificati, non senza un' intera compiacenza di me medesimo, i fausti miei vaticini che fin da bel principio promisero ai



suoi distinti talenti i solleciti progressi ch'or van facendo di giorno in giorno mirabilmente in Parnaso. E mi ha particolarmente assicurato della solidità del mio presagio l'azione sagra del sacrificio di Jefe, argomento pericoloso e difficile, per il quale non basta a degnamente trattarlo, com'ella ha fatto, la chiara, facile ed ornata nobiltà dello stile; ma era indispensabile ancora un'abbondante dose di quel buon giudizio, di cui non a molti è prodiga la natura, e senza il quale mal si sceglie, mal si dispone, e mal si distingue l'opportunità delle parti e la connessione d'un tutto. Io me ne congratulo sinceramente e con lei, e con me stesso; e con l'eccellente ed amoroso cultore di così grato ed ubertoso terreno; onde allorchè non si oppongano le domestiche sue circostanze, corteggi ella pur arditamente le Muse, nè mai lasoi intanto di credermi con una non men giusta che divota ed affettuosa stima ecc.

Vienna 8 novembre 1775.

CCCXXX.

Al signor abate Pizzi.

Roma.

Quanto mi è caro l'amor vostro, tanto mi sono gradite, amico riveritissimo, tutte le nuove testimonianze, con le quali me ne andate di tratto in tratto confermando il possesso, e spe-

cialmente quando scoprendomi queste l' invidiabile estensione del vostro merito , mi fan comprendere quanto onor mi ridondi dall' esser amato da voi. Di questa preziosa specie sono appunto *il tempio del buon gusto , il ragionamento su la tragica e comica poesia , e la dissertazione su cotesto anteo cammeo* , che mercè la vostra affettuosa cura sono a me pervenute per mezzo del signor cavalier Lipinsky ; poichè si vede in queste , non sol con qual franchezza magistrale voi trattate la sciolta e la legata eloquenza , ma si osserva con ammirazione , come la severa e ruvida critica diventa fra le vostre mani dolce , avvenente e gentile. Vi rendo grazie dell' eccessiva parzialità con cui parlate di me nel dotto vostro ragionamento , e non ne arrossisco quanto dovrei , perchè avendo la vostra amicizia già da così lungo tempo assuefatto il pubblico a tollerarla , spero ch' oggimai non possa più servir d' occasione ad esaminare s' io la meriti. Continuate voi , caro amico , ad animar , come fate , col vostro esempio la studiosa gioventù alle lodevoli applicazioni , ch' io non cesserò mai di esaltare il vostro zelo , e di secondare le tante occasioni d' accrescersi che andate voi giornalmente somministrando all' ossequiosa stima ed alla tenerezza con cui sono ecc.

Vienna 8 novembre 1775.

All' illustr. signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Gli enormi stramenti de' nervi, particolarmente della testa, e l'altre mie affezioni ipocondriache, che in questo finir dell'anno insosfribilmente imperversano, e mi defraudano d'ogni attività a qualunque benchè leggiera applicazione, non hanno potuto moderare la mia avidità di legger subito la filosofica sua dottissima Dissertazione su la musica, e ne ho ritratto un ardente desiderio di leggerla di bel nuovo, che appagherò più volte, quando mi costerà sforzo meno eroico l'appagarlo. Intanto la parzialità a mio riguardo, che regna sempre in tutto ciò ch'ella scrive, se non mi convince del mio merito, mi assicura dell'amor suo, ed io le sono gratissimo di così cara ed invidiabile sicurezza.

La verità intorno al moderno teatro, che V. S. illustrissima così eloquentemente ed eruditamente asserisce, sono così patenti ed incontrastabili, e da me pur-troppo da lungo tempo con indignazione osservate, che, essendone stomacato, ho fatto ed osservato religiosamente; per più già di 25 anni, il solenne voto di non veder mai più nè pur le porte di alcun teatro, se non se quello della corte, dove per mia fortuna finalmente è del tutto abolito. Quando gli abusi vanno all'eccesso, suol correggerli la natura e

l'instabilità istessa delle vicende umane. Ella può lusingarsi di giungere a veder questo cambiamento, ma non io; onde tocca più a lei, che a me, il cooperare ad affrettarlo. Continui intanto a riamarmi, e sia certissima dell'alto pregio in cui tengo ed il vasto suo sapere ed i portentosi suoi talenti, e che sarò sempre ecc.

Vienna 18 dicembre 1775.

CCCXXXII.

Al medesimo.

Napoli.

Non abbisognavano, mio riverito signor don Savério, di riforma veruna in se stesse le versioni de' Salmi, che V. S. illustrissima ha la compiacenza di comunicarmi, molto ora per altro più vantaggiosamente adattate ai comodi della musica. Compreado il sudore che dee averle costato il trovar i passi opportuni per collocarvi arie, duetti e terzetti, e racchiudere fedelmente in quelli i sensi del testo, senza perder quella nobile, ma chiara fluidità tanto necessaria alla musica, tanto facile all'apparenza e tanto alla prova difficile. Ma non si penta della sua fatica; essa è magistralmente dissimulata, ed ha V. S. illustrissima pienamente conseguito quello che si era proposto, di modo che potrà ora ogni maestro di cappella impiegare in questi Salmi l'una e l'altra specie, nelle quali divide

Aristotele la musica, cioè in μουσικὴν ψιλὴν e μετὰ μελωδίας, valendosi nei recitativi, come facevano gli antichi ne' diverbi, della prima tenue e nuda, che sufficientemente si forma nei soli metri, e della seconda più ornata che prende nome di melodia nelle arie, come gli antichi ne' cantici, monodie, strofe, antistrofe ed epodi praticavano. Cotesta melodia si forma, come a V. S. illustrissima è noto, principalmente dal ritmo o sia numero, del quale i metri son partiti; e non sono cotesti ritmi se non se le varie arbitrarie e per così dir periodiche combinazioni de' metri, che inventa più o meno felicemente, a misura dei suoi talenti, il compositor della musica, e donde nasce l'infinita allettatrice diversità dell'una dall'altra aria, dell'uno dall'altro motivo, soggetto, idea, pensiero, o comunque voglia chiamarsi. Ed è visibile l'infinito comodo che esperimenterà ora uno scrittore di musica nel mettere su le note i rinovati Salmi, ritrovando nella ritmica poesia de' medesimi le combinazioni dei metri ch'egli avrebbe dovuto inventare, e basterà ora che le secondi. Me ne congratulo con esso lei, e me ne compiaccio in me medesimo, ritrovandomi così senza concerto sempre seco d'accordo.

Non posso perdonarle quel nome di *cicalata*, ch'ella applica ingiustamente all'eloquente erudito ed ultimo suo lavoro. Una tal ingiustizia esige riparazione, e della specie di quella di Longino, ch'essendo trascorso a trattar da sogni gli avvenimenti dell'*Odissea* d'Omero, sog-

giunse subito quasi pentito, *che son per altro sogni di Giove*. S'io fossi propenso a malignare, direi piuttosto che occasione non meritava tanta sua cura, ma tutte le meritano assai quando v'è chi sa, e può, come V. S. illustrissima, volgere in motivi d'istruzione per gli altri, ed in aumento di gloria per sè medesimo. Tutte le sue lettere, che ho trovate negli impressi fogli mandatimi, son degnissime dello scrittore; ma specialmente l'elegante, riverente e decorosa insieme epistola latina indirizzata al gran Servo de' Servi: in somma non v'è provincia letteraria, nella quale ella non sia cittadina ecc.

Vienna 17 del 1774.

• CCCXXXIII.

Al signor Giuseppe Aurelio Morano.

Napoli.

La costanza dell'obbligante memoria che di me conserva una persona del suo merito, mi lusinga quanto mi onora, e tanto più gliene son grato quanto meno le incommode circostanze della mia età e della mia salute mi permettono di alimentarla e di esigerla con la frequenza delle mie lettere. A dispetto per altro della mia fisica insufficienza risponderò laconicamente almeno alle sue gentili proposizioni.

Non solo la mia versione in verso italiano della *Poetica* d' Orazio con le note che ho credute necessarie , ma un Estratto di quella di Aristotele con osservazioni che hanno reso e più laborioso e più lungo il lavoro , sono da qualche tempo affatto terminate , ed io ho esatto il premio della mia faticosa occupazione nell' essermi giustificato con me medesimo , e nell' aver impiegato l' ozio mio senza rimorsi : per altro non mi sento finora stimolato ad aggravarne il pubblico ; e se me ne sorprendesse la tentazione , converrebbe prima esaminar rigorosamente ciò che ho scritto , operazione per me sommamente rincrescevole. Intanto nel mio scrigno dormono e l' uno e l' altra , sicure almeno da qualunque insulto, finchè rimangono ignote. Ella vede che per secondare il suo desiderio io dovrei vincere il mio irresoluto e ritroso temperamento ; e sa

Che il cangiar di natura

È impresa troppo dura.

Le tragedie dell' immortale mio benefico maestro bastano per far conoscere quanta filosofia , e qual vasta dottrina possedeva chi le ha scritte. Egli ha conosciuto quello che si era proposto , cioè di presentarci l' idea del teatro greco ; se poi l' enorme cambiamento de' costumi le rende poco confacenti al giusto presentemente regnante , non può recarsegli a colpa ; perchè il lusingar questo non è stato l' oggetto del suo lavoro ecc.

Vienna 28 febbraio 1774.

CCCXXXIV.

*Alla signora contessa Giovanna Testa.**Pisa.*

Che inaspettate, che care, che obbliganti ed insieme oltraggiose sorprese son mai queste, riveritissima signora contessa! Dunque ella conserva ancora una così viva di me e parzial memoria! e senza ch'io abbia mai avuta nè la sospirata occasione, nè la facoltà sufficiente per meritarsela! Ma per informarmi all'incontro di cotesta invidiabile mia fortuna, si vale dell'armoniosa favella, che la palesa una delle più distinte abitatrici del Parnaso. Possono ben giustificare in lei l'eccesso di bontà che mi dimostra le amabilissime disposizioni del suo bel cuore, ma troppo mal si accorda con questo l'ignoranza in cui mi ha finora crudelmente lasciato de' suoi talenti poetici, segreto che non eviterebbe il mio risentimento, se io non mi sentissi inabile a slegarmi con esso lei: nè spergià ch'io m'accheti alla debole scusa d'essere stata ella finora a sè medesima ignota. Il suo componimento istesso la convince non solo d'esser ella ben fornita di quell'innato estro inquieto, che non possono dissimulare a sè stessi quelli che se ne sentono invasi a tal segno, ma prova ancora ad evidenza, che questo non è stato certamente da lei, come ella vuol ch'io creda, negletto. Quella sua connessa ed eletta

Tom. XXXIV.

9

abbondanza di pensieri e d'immagini, quel difficile accordo di fluidità e di armonia, di sublimità e di chiarezza, quel vigoroso colorito negli aggiunti, quell'ardir felice nelle metafore e quel soprattutto magistral artificio di amplificarne il soggetto senza violarne l'unità, sono rarissimi pregi, che non si conseguiscono se non se da quelli

*Che molto frequentata han la spelunca
Là dove Apollo diventò profeta.*

Cessi dunque, mia signora, contessa, di oltraggiar col nome di primizia un così eccellente e compiuto lavoro, anzi si guardi d'aspirare ad elevazione maggiore, perchè la sommità del buono non si trascorre senza discendere. Pensi piuttosto a ristorarmi de' danni che mi ha cagionati, defraudandomi per tanto tempo del piacere di potermi vantare d'averla compagna nella corte d'Apollo. Io mi terrò degnamente ricompensato, se continuandomi l'onore dell'invidiabil sua parzialità, gradirà in questa lettera le solenni proteste della mia ammirazione e della mia gratitudine, proteste che non confuse dal frastuono dell'ormai troppo annosa mia cetra, e saranno più chiare, e meriteranno più fede. Io sono intanto ecc.

Vienna 18 luglio 1774.

CCCXXXV.

*All' illustrissimo signor don Domenico
Forges Davanzati.*

Napoli.

La tardanza di questa risposta all'umanissimo foglio di V. S. illustrissima del dì primo dello scorso giugno, ha per legittima scusa il mio bisogno di mettermi prima in istato con la lettura di poterle parlar non a caso dell'impareggiabile Dissertazione su i *Vampiri*, scritta dal dottissimo già arcivescovo di Trani suo zio, e da lei a me con cura così obbligante trasmessa. L'ho letta dunque con somma attenzione e piacere, ed in gran parte riletta, nè saprei spiegarle abbastanza la stima, l'ammirazione da me concepita della vastissima, e sempre opportuna erudizione, e del giusto perspicacissimo discernimento del prudente e sagace scrittore, che, teologo e filosofo egualmente eccellente, esamina e combatte con robusta non meno che allettatrice eloquenza, lo strepitoso immaginario fenomeno de' *Vampiri*, e mostra ad evidenza, esaminandone le cagioni e gli effetti, e distruggendo così qualunque asilo dell'illusione, mostra, dico, non essere stato questo, se non se una di quelle fantastiche epidemie di mente, che han mille volte umiliato ne' tempi andati, e che non di rado van pur troppo umiliando a' dì nostri anche la povera umanità.

Tutti siamo in debito d'esser grati a V. S. illustrissima e della pubblicazione d'un' opera così insigne, e di aver ella assicurata l'eternità anche alla bellissima lettera su la riforma delle feste, scritta dall'autor medesimo al sommo pontefice, includendola nello stesso volume, ma specialmente del commendabilissimo pensiero, da lei con tanta esattezza ed eleganza eseguito, di trasmettere a' posteri le utili ed istruttive notizie degli studi, delle azioni e delle vicende d'un suo così glorioso antenato, che ha saputo aggiungere tanto splendore alla sua già illustre famiglia.

Di tutto ciò sinceramente mi congratulo con esso lei, e sensibilissimo nel tempo stesso ai distinti favori, co' quali mi onora, la supplico di somministrarmi occasioni, onde autenticargliene l'infinita mia riconoscenza nell'esecuzione d'alcun suo riverito comando, ed ossequiosamente mi confermo, ecc.

Vienna 18 luglio 1774.

CCCXXXVI.

*Agli incliti Principe ed Accademici Placidi
Pietro Metastasio fra loro l'amorevole.*

.....

La generosa e gratuita parzialità, che cotesta dotta ed illustre adunanza si degna dimostrar-mi, annoverando di pubblico spontaneo consenso anche il mio fra gl' illustri nomi degli eletti

membrì che la compongono , esigerebbe da me l'impiego di tutta la sufficienza mia per coo- perare ai gloriosi progressi di così lodevole istituto ; ma conoscendo io pur troppo quanto sia male in equilibrio il valore de' miei limitati talenti col grave debito che fortunatamente ho contratto , imploro dall' indulgenza de' miei benevoli elettori , che piaccia loro d' accettare intanto, in supplemento dell'efficacia che mi manca , l'infinita gratitudine , della quale abbonda l'animo mio che sarà sempre ambizioso di pubblicamente professarla.

Vienna 18 del 1775.

CCCXXXVII.

Al signor Giuseppe Rovatti.

Modena.

Mi ha recato inesplicabile contento , mio caro signor Rovatti , l' obblìgantissima vostra lettera del 25 dello scorso dicembre. In primo luogo, perchè è vostra ; in secondo perchè non mi parla di salute, argomento sicuro che voi la godete , qual io ve la desidero , perfetta ; poi perchè ridonda di espressioni , che mi convincono della continuazione dell'amor vostro , e finalmente perchè m'informa delle lodevoli vostre letterarie indefesse occupazioni , che riempiono con invidiabili acquisti e di cognizioni e di merito tutti i ben impiegati spazi dell'ozio vostro.

Ho ammirato il vostro invidiabile coraggio nella scorsa che avete fatta nella disastrosa provincia teologica ; ma vi consiglio da buon e vero amico di non farvi lunga dimora. La temerità di quei dotti, che han preteso di sottoporre alla limitata umana ragione le verità incomprendibili ed infinite , han ripiene le scuole d' innumerabili paralogismi , fra' quali inoltrandosi i più ingegnosi arrischiavano di deviar dal buon sentiero con poca speranza di mai più rinvenirlo , e di questa schiera sono stati tutti assolutamente i più celebri Antesignani dei desertori della vera credenza. Il sapere, al quale è a noi permesso di aspirare , ha terreni immensi e sicuri , donde può con lode e con profitto raccogliersi. Onde , perchè mai pretendere di sollevarsi da terra senza le ali a ciò necessarie , ed a noi dalla natura , o per meglio dire , dalla Provvidenza negate? Chi non è obbligato a farlo dai doveri del suo stato , io credo che operi con somma prudenza evitando un così pericoloso cimento, e contentandosi di quella sola scienza teologica , della quale sufficientemente , per la nostra salute , ci provvede il catechismo romano.

I bellissimi versi , che m' inviate per saggio del componimento da voi scritto su l' eternità , son pieni di dottrina , di energia e di quel vigore di fantasia , della quale voi credete a torto , che vi abbiano inoverito gl' insetti. Son sicuro che certamente anche in questo misterioso genere di poesia avreste fatti , come nel re-

sto, considerabili progressi, se vi foste tutto ad esso dedicato; ma non vi pentite di non averlo fatto. Per questo mezzo si acquista, quando riesce, il voto de' dotti soli; ma non si guadagna mai quello del popolo, senza il quale non v'è poeta che vada all'eternità di quella fama che ambisce. La facoltà essenziale e costitutiva della poesia è il diletto. Essa non è che una lingua imitatrice del parlar naturale, ma composta, per dilettere, di metro, di numero e di armonia, ad oggetto di sedurre fisicamente l'orecchio, e con ciò l'animo di chi l'ascolta: e l'insigne poeta, che insieme è buon cittadino, si vale di questo efficace allettamento per inseguar diletstando. Di questi necessari allettamenti appunto manca in gran parte quello stile poetico, che per troppo parer robusto, pregno, conciso e figurato, perde la felicità, l'armonia, la chiarezza e divien facilmente enigmatico e tenebroso, affatto inutile al popolo ed abbandonato al fine alla dimenticanza anche da que' dotti, per i quali unicamente è scritto. Il dottissimo poema in verso sciolto del nostro gran Torquato è già sepolto fra le tenebre dell'oblivione, sol perchè mancante de' fisici allettamenti essenziali alla poesia, ed il suo divino *Goffredo* all'incontro, perchè onorato di quella perpetua armonia seduttrice, che seconda sempre l'elegante ritmo delle magistrali sue stanze, vive e vivrà, finchè avrà vita l'idioma italiano e nelle bocche e nella memoria de' letterati tutti e di tutti gl'idioti.

Sicchè riconciliatevi, caro amico, co' vostri insetti; continuate ad accarezzarli, e non vi lasciate sedurre da quell' *anglomania*, che regna da qualche anno in qua in alcuna parte d' Italia. Non tutti i frutti prosperano in tutti i terreni. Il nostro ha indole diversa da quella, di cui si pretende d' imitare le produzioni, e secondando la nostra possiamo aspirare alla gloria d' essere, come siamo stati, i maestri degli altri, e saremo all' incontro infelici copisti, se vogliamo cambiar natura. Addio, mio caro amico! Conservatevi, continuate ad onorar l' Italia e voi stesso, e credetemi sempre il vostro constantissimo, ecc.

Vienna 18 del 1775.

CCCXXXVIII.

Al padre D. Aurelio de Giorgi Bertola.

• Siena per monte Oliveto.

Mille inciampi e fisici e morali mi hanno impedito, a dispetto dell' impazienza mia, di far più sollecita risposta al gentilissimo foglio di vostra paternità illustrissima, da cui mi prometto compatimento più che perdono della a me rincrescibile involontaria tardanza. Dai primi saggi, che già mi pervennero, de' suoi poetici lavori, mi avvidi quanto l' autore di essi era caro alle Muse, e quanto a me favorevole, e seppi poi dal degnissimo comune amico le amabili di

lei ed invidiabili qualità, delle quali trasparence gran parte nell' obbligate lettera che ne ricevo, e nel dono dell' e luminose *Notti* di cui mi onora. Ho finito di convincermi nella triplicata lettura che ho fatta di queste, che non v' è impresa poetica superiore alle forze del suo talento. Non ho trovato un sol verso in questo componimento che non annunzi il poeta; ed in mezzo all' oscurità misteriosa, qualità essenziale di questo nuovo genere di poesia, mi sono avveduto che il suo buon senso naturale la sforza di quando in quando all' uso di quella nobile e limpida chiarezza che assicura il voto del popolo, senza il quale non si va all' immortalità. Secondi vostra paternità illustrissima gl' impulsi del proprio genio, ed avrà in esso la più sicura scorta e la più fedele. Mi continui la spontanea sua amorosa parzialità; calmi in me in qualche parte i rimorsi di non meritarsela, impiegandomi ad ubbidirla, ed augurandole prospero vento nel tempestoso mare drammatico in cui la sento ingolfata; con affetto eguale all' ossequio invariabilmente mi dico; ecc.

Vienna 13 aprile 1775.

CCCXXXIX.

Al signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Secondando, amico diletteissimo, non meno la mia impazienza, che la vostra curiosità, ho in-

cominciata la lettura de' libri de' quali mi avete arricchito nell' ultima da voi indicatami dissertazione teatrale, ch' esigeva da me a mille titoli una tal preferenza. Essa è opera sublime, e ben degna di voi, nè mirabile solo per la profonda dottrina dello scrittore, ma molto più per la maravigliosa sua cognizione de' più reconditi misteri del teatro, ignorati dalla maggior parte di quelli che ne professano l' arte. Ciò che più in essa mi solletica, si è la fra noi non concertata concordia delle nostre massime intorno all' antico e moderno teatro. Lo spontaneo parere d' un vostro pari mi assicura, e mi rende superbo del mio, e considero ora come intieramente sconfitti tutti quegli eruditissimi, ma inespertissimi critici che con noi in ciò non convengono. S' io intraprendessi di esaltare nella vostra dissertazione tutti i passi che ne son degni, questa lettera n' eguaglierebbe, anzi ne vincerebbe la mole. La solida dimostrazione, con la quale voi rilevate le insuperabili difficoltà di ben intendere le *Poetiche* d' Aristotele e d' Orazio, per pottersene valer nella pratica; l' arte con cui mettete in vista il ridicolo di voler ridurre l' unità di luogo alle angustie d' una camera o d' un gabinetto; il torrente de' passi dei drammatici greci, coi quali giustificate le nostre ariette, i duetti, i terzetti e paragoni; la felice, quanto difficile, versione della bella scena di Euripide nell' *Ecuba*; la generosa modestia nel giudizio delle vostre cantate, considerate al paragon delle mie; l' analisi magistrale della prima scena

dell' *Artaserse*, e di quelle di *Sesto* e di *Tito*, ed ognun' altra delle vostre filosofiche considerazioni esigerebbe un prolisso e distinto capitolo; ma non posso però, con vostra pace, approvare l' eccessivamente visibile vostra parzialità a mio favore, che vi regna in ogni periodo. Voi esponete così voi stesso alle contraddizioni di quelli che hanno le loro ragioni per non esser del vostro parere; ed esponete la dovuta moderazione di un amico alle violentissime tentazioni di vanità, dalla quale è troppo difficile il difendersi, quando ci assale l'armata d'una così dotta e seduttrice eloquenza. Vi direi molto di più s' io non temessi, che i miei sincerissimi elogi potessero correre il rischio d'esser presi per una mercantile restituzione di quelli di cui voi gratuitamente mi onorate; onde abbracciandovi con l'usata tenerezza, commetto alla vostra perspicacia la cura d'investigare, e di figurarvi quali debbano essere, e quali veracemente sono a questo riguardo i grati ed affettuosi sentimenti del vostro *Metastasio*.

P. S. Dopo scritta la presente, mi giunge il nuovo componimento drammatico, annunciato già da un' altra vostra lettera. La posta è sul partire; onde la risposta al prossimo ordinario.

Vienna 19 giugno 1775.

Al medesimo.

Napoli.

Ho letto, amico diletterrissimo, riletto, ed attentissimamente considerata l'ultima vostra erudita ed ingegnosa *Festa teatrale*. Voi sapete, che io son obbligato a conoscere per lunga e dolorosa esperienza a qual duro cimento si esponga la poesia, quando è costretta a gareggiare con le sorprese della magnificenza e della luminosa pompa reale, che sono i principali oggetti de' festivi spettacoli, e che seducendo il popolo coi piaceri degli occhi, de' quali ognuno è capace, usurpano al poeta l'attenzione, della quale ha egli bisogno per eccitar quelli della mente e del cuore; onde dovete figurarvi qual impressione abbia fatta nell'animo mio, e con quanta ragione io mi congratuli con esso voi dell'arduo lavoro che avete così felicemente compiuto. Ma voi, caro amico, troppo meco rigido esattiere de' molti vostri liquidi ed incontrastabili crediti, vi valete meco delle vostre ragioni, senza esaminare le mie facoltà di soddisfarvi. Mi imponete di scrivere un trattato in forma di lettera, e per darlo immediatamente alle stampe; persuadendovi che si possa pretendere dalla stanca età mia il pronto vigore della portentosa ed indefessa attività vostra, e contando per debolezza o per ipocrisia l'invincibile mia repugnanza ad

affrontarmi impresso col pubblico. Ma senza queste fisiche ragioni, che avrebbero per altro dovuto liberarmi del pericolo di trovarmi nella necessità di disubbidirvi, ve n'è una morale, ma insuperabile, per la quale io non posso e non deggio cedere al vivo desiderio ch'io mi sento di compiacervi. Eccola. Già da lungo tempo sovrappatto dall'importunità di tutti gl'insetti poetici della nostra Italia, che richiedevano il mio giudizio, cioè il mio elogio, da stamparsi coi loro componimenti, fui costretto ad impormi la legge di scusarmi modestamente, ma universalmente con tutti, e l'ho esattamente osservata, per non offendere ed irritare i negletti, anche con persone, alle quali io deggio molto riguardo e rispetto. E specialmente, in occasione appunto di coteste *Feste*, per le quali avete voi scritto, io mi trovo sollecitato da diversi a questa per me in oggi resa inesequibile compiacenza.

Per non farvene una noiosa lista, ve ne dirò uno che val per mille. Il signor conte Daniel Florio, cavalier udinese, mio caro amico di oltre quarant'anni, ed a cui, per non mai interrotto esercizio, si è reso familiare il più eletto linguaggio poetico, ha composta una lunga e superba Ode per celebrar il natale di cotesto real principe ereditario, e voi l'avrete già letta stampata. Egli mi ha fatta l'istessa richiesta che voi mi fate, ed io con infinito rossore e con insoffribile rammarico non ho potuto ubbidirlo. Voi vedete quanta ragione avrebbe que-

sto degnissimo cavaliere di divenir mio irreconciliabil nemico, se sentisse correre stampato per Napoli, non dico il trattato che voi m'imponete, ma un sol periodo negato a lui nella stessa occasione. Quello che mi consola in tanta mia mortificazione, si è il considerare, che il vostro edificio (se vi si rende giustizia com'io non dubito) non ha bisogno di puntelli per sostenersi; e se vuole sfogarsi l'invidia, quelli ch'io posso somministrarvi, non bastano; anzi non varrebbero le mie dicerie, che a dar motivo a' begl'ingegni di andar malignamente dicendo, ch'è visibilmente fra noi il contratto innominato *laudo ut laudes*, e che in virtù di questo ci andiam così vicendevolmente incensando. Addio, caro signor don Saverio: riamatemi a dispetto dei miei difetti, e mai non cessate di credermi, ecc.

Vienna 22 giugno 1775.

CCCXLI.

All' illustr. sig. D. Michele Torcia.

Napoli.

La deliziosa insieme ed istruttiva peregrinazione, che, condotto magistralmente per mano da V. S. illustrissima, ho avidamente fatta per tutti i più reconditi nascondigli dell' Europa politica, mi ha cagionato tal contento, che io non ho saputo negar a me stesso la compiacenza di replicarmelo, ed ho scoperte nella seconda car-

riera non poche considerabili circostanze, delle quali la frettolosa curiosità mi avea nella prima defraudato. Le innumerevoli cognizioni, che sono state necessarie ad un'idea così vasta, l'arte di fornire un tutto di tante parti eterogenee fra loro, e la savia difficilissima destrezza di saper accordar insieme le gelosie della verità con tanti umani delicatissimi riguardi, mostrano di quanto senno, e di quali ricchezze sia fornita la sistemica mente di chi ha potuto concepir sì bell' opera, e così lodevolmente compirla. Io me ne congratulo col degno autore e con me medesimo, riflettendo che la sua per me dichiarata amorosa parzialità ha saputo far nascere le occasioni d'ouorarmi fra le gravi occupazioni di così penoso lavoro. Auguro all' infinita mia gratitudine le opportunità di palesarsi, e pieno intanto della più giusta e della più ossequiosa stima, invariabilmente mi confermo, ecc.

Vienna 16 ottobre 1775.

CCCXLII.

*Agl' illustrissimi signori e padroni colendis-
simi il signor Giuseppe Maria Laschi, promo-
tor generale dell' inclita accademia de' Forti,
e suoi colleghi.*

Roma.

Tanto inaspettate, quanto poco da me meritate mi giungono l' eccessivamente favorevoli e-

spressioni, delle quali ridonda il parzialissimo foglio di cui le signorie loro illustrissime si compiacciono d'onorarmi, e mi riempie di confusione, egualmente che di gratitudine, la generosità con cui di proprio moto cotesta inclita letteraria adunanza de' Forti mi autorizza a vantarmi di far numero fra gli eletti membri che la compongono. Accetto coi dovuti sentimenti di riconoscenza un così distinto ed invidiabile onore: ma non mi credo però permesso d'insuperbirne, poichè non già allo scarso pregio de' miei talenti, ma conosco d'esserne totalmente debitore a quel tenero, ma tenace natural legame della patria comune, che fortunatamente mi congiunge agl' indulgenti miei giudici.

Eseguirei ben lietamente i cenni loro inviando il componimento richiesto per la raccolta che meditano, se avessi l'arbitrio di farlo; ma essendo stato obbligato dall' assiduo esercizio del mio impiego ad astenermi da tali condiscendenze per l'intero corso di ben 45 anni, non mi è più permesso di darne ora un esempio in contrario, che m'irriterebbe giustamente contro tanti e tanti, da me involontariamente negletti. Gradiscano in vece i miei servidî voti, anzi gli augurii miei pei solleciti e luminosi progressi della nascente accademia, e mi considerino in avvenire non sol come grato e rispettoso collega, ma qual oggi col più sincero dell'animo invariabilmente mi dichiaro, ecc.

Vienna 16 ottobre 1775.

CCCXLIII.

*Alla signora donna Eleonora
di Fonseca Pimentel.*

Napoli.

Alla prima vista dell' ultimo obbligantissimo foglio di V. S. illustrissima mi sono augurato, a dispetto del pacifico mio temperamento, una buona dose dell' atrabile d' Archiloco, per iscaricare un torrente de' velenosi suoi iambi su quel genio malefico, ch' esercitando il suo mal talento sulla mano innocente della gentilissima signora donna Eleonora, mi ha per qualche tempo malignamente defraudato di così invidiabile corrispondenza; ma rileggendo e meglio considerando questa vivacissima lettera, la trovo così ridondante di pellegrine idee e di seduttrici espressioni, che non potendo in buona coscienza attribuirmele, son costretto a credermene debitore a quell' incomodo appunto e doloroso accidente, che come gli argini ai fiumi, ha raddoppiato l' impeto alla sua trattenuta eloquenza. Questa giustissima induzione restringe, è vero, i limiti della mia vana gloria, ma non quelli però della mia gratitudine: poichè da me n' esige moltissima la sola parzialità d' una cortese abitatrice di Parnaso, che sceglie me per oggetto delle sue fermentazioni poetiche, ma pensi per altro, amabilissima sig. donna Eleonora, che non è sempre sano consiglio il fidarsi così di leggieri alle

Tom. XXXIV.

suggestioni dell'estro, quando esso è nei suoi parossismi. Osservi a qual ingiusto ed ingrato trascorso l'ha spinta contro la povera benemerita gonna femminile, che tanti somministra al bel sesso comodi, preminenze, ornamenti e decoro. E per qual mai colpa o difetto? Perchè la gonna è un impaccio ai suoi immaginati viaggi: ed a che mai diretti? o a correre a dispetto de' *Vampiri* del tepido Sebeto all'agghiacciato Danubio, solo per esaminar da vicino una misera anticaglia romana, che casualmente vi si ritrova, e che da lei, benchè lontana, è già conosciuta abbastanza; o d'andar visitando per l'Asia e per l'Africa fin le tane de' Trogloditi per combinar filosoficamente le varie inclinazioni e costumi dei viventi; facendo così una minuta analisi dell'umanità, rendersi *atta* (come vanamente ella spera) a formarsene alla cartesiana un'idea chiara e distinta. Imprese entrambe inutilissime almeno: poichè l'anticaglia, di cui tanto ella è curiosa, non val certamente il disagio di così lungo tragitto: anzi diverrebbe appresso lei di pregio anche minore veduta con gli occhi propri, di quello che presentemente le sembra postale innanzi dalla felice sua immaginazione, che abbellisce tutto quel che figura. L'impresa poi a rendersi abile a definir giustamente questo strano composto di contraddizioni, che si chiama *Uomo*, è da contarsi fra le impossibili, poichè non credo che ve ne abbia neppur uno, che d'istante in istante non si mostri dissimile da sè medesimo. E quelle proprietà nelle quali

tutti universalmente convengono , possono esser conosciute da noi , senza dilungarsi punto dalle nostre contrade : perchè se le cornici sono innumerabilmente diverse , il quadro è sempre lo stesso. In ogni angolo del mondo gli uomini sono egualmente il trastullo delle proprie passioni : per tutto si gusta il comodo , anzi si conosce l'indispensabile bisogno della società , e per tutto si congiura contro que' legami , senza i quali la società non sussiste. Ognuno conta la ragione come necessario attributo dell' umana natura , ed ognun prende quest' ultima nelle sue operazioni per guida , ma separata da quella. Sicchè , riveritissima mia signora donna Eleonora , torni pure in pace con la sua gonna ; deponga affatto il pensiero di così inutili e disastrosi viaggi , e pensi solo a compir da sua pari quello che ha di nuovo coraggiosamente intrapreso sul mare drammatico , che sulla fede de' rari suoi e già sperimentati talenti le presagiscono fortunati gli auguri , le speranze ed i miei voti. Cadendole in acconcio , non trascuri , la prego di rinnovare al degnissimo signor de Sa la memoria del mio giusto rispetto ; mi conservi la sua parzial propensione , anche quando non mi protegge appresso a lei quel calore , di cui spesso Apollo l'accende ; e mi creda , con la più grata ed ossequiosa stima , sempre invariabilmente l'istesso.

Vienna 8 marzo 1776.

Al padre don Aurelio Giorgi Bertola.

Siena.

Il vivo ritratto, che con visibile sua compiacenza mi hà più volte fatto il degnissimo nostro comune amico signor conte Bolognini dell' amabile costume di vostra paternità illustrissima; quello che mi hanno presentato de'suoi rari talenti i vari saggi poetici o da lei trasmessimi, o altronde a me pervenuti, e la gratuita sua ostentata parzialità per gli scritti miei, mi han reso da gran tempo e debitamente già suo; ma la mia gratitudine non ha influenza alcuna nella giustizia ch' io rendo al suo floridissimo ingegno: poichè non saprei trattenermi di dirne lo stesso, quand' ella, per mia sventura (*quod Deus omen avertat*) mi divenisse nemica. Onde senza chiamar a consiglio nel mio giudizio e l' obbligo e l' affetto che a lei mi lega, asserisco candidamente, « ch' io trovo in lei tutto ciò che bisogna per aspirare a qualunque le piaccia più luminoso luogo in Parnaso; purchè la sua docilità non l'induca a declinar dall'ottimo limpido suo stile naturale per adottar quello di taluni, che, pensando per altro egrègiamente, voglion render misteriosi i loro pensieri, avvolgendoli in una nebbia così densa, che fa divenir oscuro ciò che per sè stesso è chiarissimo. So bene assai che questa specie d' avverti-

mento è affatto superfluo con esso lei : poichè ci ha dimostrato col fatto che quando ella si è proposto in esempio alcuno di cotesti dottissimi, ma nuvolosi scrittori, l'ha ben la rara sua abilità secondata nell' emularne la robustezza ; ma non le ha permesso il suo buon senso d'imitarne le tenebre. Perdoni all' età mia l' universale senil prurito di predicar sempre, anche fuor di proposito ; tanto più che l' oracolo del suo e mio Orazio, *decepit exemplar vitiis imitabile*, giustifica la mia osservazione, e può, se non è necessario al presente, essere in altro tempo opportuno.

Le sono gratissimo dell' esemplare sua compiacenza che ha dimostrata nel sacrificare agli scrupoli miei le due note bellissime strofe : e se per ora il timore di non passar per uomo che vada mendicando incensi, mi fa desiderar che non si pubblichi sola tutta la nobilissima Ode, di cui quelle eran parte, non mi lasci il rimorso d' averne co' dubbi miei defraudate le stampe ; ma la confonda con altri suoi componimenti, quando vorrà darne alla luce qualche nuova Raccolta, della quale non essendo io solo l' oggetto, sarà men verisimile l' attribuire alla mia vanità la debolezza d' esserne stata la promotrice.

Ho letta la gentile felicissima versione dell' Anacreontica alemanna ; me ne congratulo col traduttore ma non con l' originale, al qual mancano tutte le vene, delle quali in più armonioso idioma ha saputo arricchirne i pensieri la

cura di chi l' ha travestita ; non si stanchi di riamarmi , e mi creda invariabilmente ecc.

Vienna 18 marzo 1776.

CCCXLV.

Al signor don Saverio Mattei.

Napoli.

Le vostre due epistole , e l' orazione in verso sciolto , ostentano , amico carissimo , la ricchezza della miniera che le ha prodotte. Io vi son gratissimo dell' obbligante cura di farmene parte , e dagli argomenti delle altre , che non ho veduto , comprendo che la compiuta Raccolta di queste diverrà un corso utile e dilettevole di filosofica solidissima morale. Nelle materie didascaliche , che avete preso in esse a trattare , io credo opportuno il verso sciolto , e me ne son valuto nella mia versione della lettera a' Pisani del nostro Orazio , a dispetto della mia indignazione contro l' epidemico abuso , che ora si fa per tutta l' Italia di questo poco musico metro , che togliendo alla poesia il fisico incantesimo della rima magistralmente usata , riduce a scarissimo numero quello de' lettori ; ed escludendone affatto il popolo , manca del più sicuro mallevadore dell' immortalità. Approvo che facciate veder al mondo , che nessun nascondiglio del Parnaso vi è ignoto ; ma non vorrei che accresceste d' un atleta , come voi siete , l' antiar-

monica setta regnante. Addio, caro amico; reudete al degnissimo signor Caporuota Patrizi i miei ossequiosi complimenti, e continuate a credermi, ecc.

Vienna 16 maggio 1776.

CCCXLVI.

Al signor Luigi Parisi.

Roma.

Il dono de' due stimabili autografi della lettera del cavalier Quirini, e del sonetto del canonico Marino, di cui veggomi da V. S. illustrissima onorato, è stato da me, come dovea sommamente gradito, esigendolo i monumenti letterari di due così celebri felicissimi ingegni, e la generosa parzialità a mio riguardo del benevolo possessore che se ne impoverisce per arricchirmene. Io gli ho lungamente vagheggiati; e per assicurarne la conservazione, che sarebbe dubbiosa appresso di me, dove non troverebbero compagnia, gli ho destinati a quella de' manoscritti, che si custodiscono in questa imperia, biblioteca, che sarà situazione e più comoda al pubblico e più degna di loro.

Nel replicarle le proteste dell' infinita mia gratitudine, la supplico di somministrarmi le occasioni di autenticarla colla mia ubbidienza ai suoi riveriti comandi, e sono con la più ossequiosa e sincera stima, ecc.

Vienna 8 luglio 1776.

*Alla signora donna Eleonora Fonseca
di Pimentel.*

Napoli.

All' ultima poetica , morale , metafisica , seduttrice , anzi incendiaria sua lettera , io non m' arrischierei d' intraprendere una categorica risposta , ancorchè mi trovassi su le spalle una mezza dozzina d' olimpiadi di meno. Altro bisogno , che il mio stanco ingegno , per tener dietro ai rapidi voli del suo , che scorrendo con invidiabile franchezza tutte le più recondite e disastrose regioni dello scibile , contrasta , sicuro della vittoria , la preminenza al mio sesso. Io gliela cedo di buona voglia , senza cimentarmi a difenderla; ma non le perdonerò però mai la soperchieria di tentarmi di vanità , ch' è il debole de' poeti , sinchè non mi riesca di scoprire qual è veramente il suo , e ch' io possa allora vendicarmi imitandolo : sarà forse vana , ma lunga certamente l' inchiesta e difficile ; onde senza deporne il proposito , soddisfiso intanto al preciso mio debito di renderle conto delle sue commissioni.

Subitochè intesi ritornato in Vienna il duca signor don Giovanni di Braganza , corsi al suo non vicino alloggio suburbano con la nobile compagnia del custodito Orfeo per farne l' impostami presentazione. Il signor duca non era

in casa , onde gli lasciai il libro ed i miei rispetti, molto in collera con la fortuna , che mi obbligava a replicare il viaggio ; ma questa , forse per non tirarsi addosso di nuovo le mie imprecazioni , me ne risparmiò l' incomodo , facendomi incontrar , pochi giorni dopo , col degnissimo pellegrino nell' augusta assemblea , che radunasi due volte per settimana colla presenza di questi clementissimi Sovrani nel delizioso loro soggiorno di Schönbrunn.

Dopo le prime affettuose accoglienze proruppe impaziente il signor duca nelle giuste lodi dell' Orfeo , assicurandomi d' averlo attentamente letto , e provandomi la sua asserzione col rammentarne i passi più splendidi. Entrò quindi negli elogi di lei , e mi liberò del timore d' essergli importuno colle numerose mie richieste intorno alle circostanze dell' amabilissima musa del Tago ; anzi prevenendo con visibile compiacenza le frotte della mia curiosità , m' impose di renderle grazie infinite del dono , e di pregarla d' attestare a cotesto signor don Vito Caravelli l' infinito gradimento ch' ei protesta alla di lui obbligante memoria. Io sto facendo raccolta di rigore per incominciar la mia vendetta contra di lei dal nuovo suo dramma , che mi troverà con un cello di Radamanto. So ch' ella si ride delle mie minacce ; ma farebbe meglio a pensare a placarmi , che non sarà poi tanto difficile , non potendo io non esser eternamente , ecc.

Vienna 22 luglio 1776.

Al signor don Antonio Eximeno.

Roma.

La mia pigrizia , che per altro , nell' età in cui mi trovo , è pur troppo divenuta ormai più che legittima scusa , non è stata la sola cagione della tardanza di questa risposta alla savia , dotta ed affettuosa lettera di V. S. illustrissima dello scorso giugno , lettera che basta sola per farmi concepire la vasta estensione de' suoi talenti , il valor dell' ampio tesoro , di cui la sua mirabilmente indefessa applicazione ha saputo arricchirli , il *sapere* d' Orazio , cioè l' ottimo giudizio ; che regna in tutto ciò ch' ella pensa e scrive (pregio che sempre è stato il men comune anche fra' sommi scrittori) , e soprattutto poi il debito d' una grata ed esatta corrispondenza , di cui mi carica la visibile , eccessiva , anzi tenera parzialità , della quale egli onora e me e gli scritti miei ; ma un desiderio , dimostratomi senza comando , dell' augustissima Padrona , ch' io scrivessi qualche verso sopra la sua deliziosa imperial residenza di Schönbrunn , mi ha obbligato a correre inaspettatamente in Parnaso , ed a riportargliene sollecitamente in tributo i pochi fiori , che ho potuto raccogliere in quelle basse falde ; oltre le quali non è a me permesso di sollevarmi. Non certamente il merito dell' omaggio , ma la pronta ubbidien-

za mia ha ottenuto in iscritto, in voce ed in atti d' imperiale munificenza tali segni di gradimento dalla mia generosa Sovrana, e così superiori alle mie speranze, ch' io non so ancora riavermi dalla mia confusione; e questi, con l' aggiunta della cura impostami di far pubblicare con le stampe questo tardo frutto del mio esausto terreno, non è maraviglia che abbiano intieramente assorbita finora tutta la mia sempre, ed or più che mai, circoscritta attività.

Dopo questa mia giustificazione di non aver io legittimamente potuto nè leggere, nè scrivere altra cosa finora, io le rendo in primo luogo grazie del beneficio ch' ella già mi ha fatto narrandomi le tenebre, in cui ella si è trovata nelle ricerche de' certi e solidi principi della musica: poichè l' esempio d' un suo pari scema la mortificazione da me provata nel medesimo tentativo, che ho ben presto abbandonato, diffidando uelle mie forze. La immensa e dispendiosissima operazione, ch' ella si propone d' una nuova ristampa de' drammi miei con le loro più felici musiche, e con le inevitabilmente prolisse osservazioni, delle quali, per prova delle sue asserzioni, sarà ella obbligata di caricarle, opprime la mia fantasia, che mi rappresenta l' enorme di lei fatica, l' eccessivo dispendio, la poca speranza di rivalersene col numero dei compratori; e più con la dolorosa consolazione ch' io non potrò nè pur sollevarla, come abile amanuense in questa laboriosa impresa, non permettendomi ormai lo scemato vigore delle

mie fisiche forze di pagar esattamente, nè men con brevi risposte, i miei debiti a tutti quelli che mi onorano delle lettere loro.

Avrebbero pur troppo l'opere mie gran bisogno di correzioni; ma come immergermi in questo mare? Ho troppo stancato il pubblico con la molteplicità delle mie ciance canore; ed oltre il vigore e la pazienza che mi manca per rian- darle, mi converrebbe combattere col mio vizioso temperamento, che mi fa dubitar sempre di me medesimo; e non già per eccesso di modestia, ma per insaziabilità dell'amor proprio, che fa spesso trascurare il buono per correr dietro al perfetto, e che mi porrebbe nell'evidente rischio di peggiorarle. Aggiunga a tutto ciò che la pubblicità della stampa mi ha sempre imposto un così efficace rispetto, che senza l'inevitabile necessità del mio impiego, o nulla o ben poco avrei ardito d'avventurar del mio a tal cimento: eccogliene una prova. Ho già da alcuni anni intrapreso e compiuto un Estratto della *Poetica* d'Aristotele, in cui capo per capo confesso quello che ho potuto intenderne, e quello che mi è rimasto oscuro, mal grado le spiegazioni dei più illustri comentatori: ho cercato di rendermi più chiara la natura della *Poesia, dell'imitazione e del verisimile*. Con l'esame del teatro greco e latino ho dimostrato i falsi fondamenti d'alcune regole de' moderni maestri, ed ho, secondo le occasioni che il testo ne somministra, espresse alcune verità, che la pratica di cinquanta e più anni non mi ha permesso di travedere.

Prima ancor di quest' Estratto avea io già scritta in verso sciolto un' esatta versione italiana della *Poetica* d' Orazio con la più scrupolosa fedeltà , e guarnitala di note non comuni e non fastose , ma necessarie : e pure questi due da gran tempo già terminati lavori , a dispetto delle sollecitazioni degli amici , dormono tuttavia tranquillamente nel mio scrigno , e così vi dormiranno , non potendo in conto alcuno dispormi all' ardita risoluzione di pubblicarli.

Con queste disposizioni dell' animo mio , immagini V. S. illustrissima l' impressione che mi ha dovuto fare la parziale ed amorosa proposizione di voler impiegar la sua penna a scrivere la mia vita. Scacci , la supplico , mio caro signor don Antonio , cotesta peccaminosa tentazione dal suo pensiero , se non vuol eccessivamente affliggermi per onorarmi : è pericolosa generosità l' esser prodigo di tali incensi a' miei pari ; sollevano cotesti incensi profanati più contraddittori che partigiani ; e quando riuscisse ancora alla sua incantatrice eloquenza di obbligare ad accordarsi al suo tutti i voti , e di sollevar sino al firmamento il mio nome , io le confesso , sia debolezza o ragione , che non mi sento punto disposto a molto compiacermi d' essere spettator vivente della mia apoteosi. Eguale a questa sincerità è quella con la quale io le professo una infinita gratitudine e vera corrispondenza all' amore ch' ella dimostrami , e ch' io conto fra i più stimabili e più cari miei acquisti.

Come poss'io informarla delle migliori musiche de' miei drammi, non avendo quasi intese se non quelle che si sono prodotte su questo cesareo teatro? e di queste la maggior parte scritte dal celebre Caldara, insigne maestro di contrappunto; ma, eccessivamente trascurato nell'espressione, e nella cura del dilettevole. Il più doloroso effetto della mia inabilità sarebbe lo scemamento dell'amor suo; ma ella è così giusta, che non vorrà attribuirmi a colpa l'involontario difetto; onde pieno di questa fiducia la prego a credermi con la più rispettosa stima ed affetto ecc.

Vienna 22 agosto 1776.

CCCXLIX.

All' signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Nella subita, nitida ed esatta ristampa dell'Ode da me per debito, non per sete d'approvazioni, inviatavi, si riconoscono le affettuose sollecitudini del bel cuore del mio caro amico signor don Saverio, quantunque si tratti di rapir qualche occasion d'onorarmi. E la enfasi delle lodi, con le quali un giudice suo pari mi esalta, siccome m'accende a contraccambiar con la mia la tenera amicizia che le cagiona, mi tenterebbe ancora di vanità, se, per conservare il giusto equilibrio dell'animo mio, non credessi

necessario d' armarlo contro le seduzioni della parzialità , non meno che contro dell' amor proprio.

Passò , alcune settimane sono , per questa città , e mi recò una lettera il bravo Paesiello , ma si trattenne momenti. Era appunto in iscena una sua bellissima opera , intitolata *la Frascatana* ; egli assistè ad una rappresentazione , e ne ricevè nel fine da tutta l' udiienza lunghi e strepitosi applausi.

Alla degnissima mia signora principessa di Belmonte vi supplico di rappresentare la mia rispettosa gratitudine per la costante benignissima propensione verso un suo antico e vero servitore , che ella così vivamente conserva. All' ornatissimo signor Caporuota Patrizi , agli amorosi voti della mia cara Partenope , ed alla gentile reminiscenza della valorosa ninfa , che si mostrò con esso voi sollecita del mio stato , rendete per me a proporzione le infinite grazie , delle quali son loro debitore , e continuate a credermi , ecc.

Vienna 23 settembre 1776.

CCCL.

Al signor Giuseppe Cerretesi.

Napoli.

Ecco , dilettissimo mio signor Cerretesi , *dolce sermones utriusque linguae* , una nuova eloquentissima lettera di V. S. illustrissima porta-

trice di recenti suoi gallici ed etruschi leggiadri componimenti, che portau tutti in fronte quell' amabile ed invidiabile aria, qual palesa la loro stretta parentela con gli altri che gli hanno preceduti. Io gli ho letti, ed ho subito comunicato il piacere, che hanno essi cagionato in me alle degne persone, alle quali co' precedenti saggi ho già insegnato a desiderarlo. Queste non hanno ammirato meno la sua facondia oratoria, che la poetica; e si è replicata la lettura e gli applausi della bellissima lettera eccitatrice egualmente e del mio rossore e della mia compiacenza; poichè il visibile eccesso, col quale s' ingrandisce in essa il limitato merito mio, è prova indubitata di quello, a cui trascorre l' amore, dal quale lo scrittore è sedotto: e di questa prova io mi valgo per efficace consolatrice fra i rimorsi delle mie usurpazioni.

Vorrei, anzi dovrei diffondermi nell' esaltar a parte a parte le molte bellezze da me osservate negli scritti suoi e dimostrare quanto sieno sempre a lei propizie le Muse, o prenda ella a trattar la tibia o la lira; ma, amatissimo mio signor Cerretesi, io non son più uomo da lunghe lettere, e son certo ch' ella assuefatta a travvedere tanti altri difetti miei, non vorrà recarmi a delitto l' involontaria mancanza d' attività.

Mi obbliga, mi consola e mi onora la generosa ricordanza, che conservano dell' antica servitù mia la veneratissima signora principessa di Belmonte ed il degnissimo signor conte di Potenza, e raccomandando alla sua facondia la cura,

di rappresentar loro vivamente gli ossequiosi sentimenti, de' quali mi rendono ad essi debitore la mia stima, la mia gratitudine ed il mio rispetto, ecc.

Vienna 31 ottobre 1776.

CCCLI.

Al signor conte Durazzo ambasciatore cesareo in

Venezia.

Se io non fossi già a mille prove da lungo tempo convinto delle benevole disposizioni del generoso animo di vostra Eccellenza a mio riguardo, non mi permetterebbe ora di travederle l'efficacia che hanno avuta a metterle in attività un sol ritratto, e pochi miei versi, sino a procurarmi ne' venerati suoi caratteri una invidiabile confermazione della sua da me tanto ambita, quanto poco meritata parzialità.

Io me ne sento in sì fatta guisa onorato, che per questo utilissimo ufficio io perdono di buona voglia al ritratto ed a' versi miei l'altro svantaggiosissimo ch'essi mi rendono pubblicando quanto male e la figura e l'ingegno mio abbian saputo difendersi dall'insidie degli anni. Nè si ravvisa meno l'invariabile propensione di vostra Eccellenza a favor mio nel visibil piacere col quale si degna comunicarmi i benignissimi sentimenti che conserva tuttavia e per me e per gli scritti miei la real Arciduchessa infante di Par-

Tom. XXXIV.

11

ma, che scorta da me una volta fortunatamente in Parnaso, fece ammirare verificati in lei tutti i favolosi pregi d' Apollo (1). Sè mai qualche desto accidente somministrasse all' Eccellenza vostra l' opportunità di esporre a cotesta adorabile mia protettrice il mio contento, la mia gratitudine e la mia venerazione, s' accrescerebbe a dismisura il cumulo delle tante grazie delle quali mi trovo già debitore.

Il giovane compositore signor Schuster portatore dell' umauissimo foglio di vostra Eccellenza, è stato finora due volte a favorirmi, e per quello ch' egli già è, non meno per quello che promette di divenire, parmi degno della protezione di cui vostra Eccellenza l' onora; ed io mi auguro facoltà di utilmente secondarla. Non supplico l' Eccellenza vostra della continuazione della sua grazia; vedendo con qual eccesso di bontà ella previene le mie preghiere; ma non trascurò però la sempre sospirata occasione che mi si offre di riprotestarmi col più grato e più ossequioso rispetto, ecc.

Vieppa 6 novembre 1776.

(1) In una magnifica festa teatrale intitolata il Parnaso confuso, eseguita in musica da quattro serenissime Arciduchesse nell' interno della corte imperiale, S. A. R. rappresentò mirabilmente il personaggio d' Apollo.

CCCLII.

*Al signor conte Agostino Litta.**Milano.*

Memore degl' indubitati pegni, che trovandosi anni sono in Vienna, si compiacque darmi V. S. illustrissima della di lei a me generosamente conceduta sua grazia; e temendo di perdere al fine i diritti di così prezioso possesso per un troppo lungo disuso, ho procurato d'interromperne la prescrizione, approfittandomi della parzial bontà che per me dimostra cotesto tanto degno; quanto gentil signor conte colonnello Bolognini, perchè ravvivasse egli in mia vece a V. S. illustrissima la memoria della costante ed ossequiosa servitù mia. Ma l'eccessivo contraccambio ch'ella mi rende nel riverito suo foglio d'un ufficio suggeritomi dal mio debito e dall'amor proprio; benchè trascenda visibilmente il merito mio, pur mi lusinga a tal segno che nè il natural mio ritenuto temperamento, nè tutta l'autorità della ragione mi difendono abbastanza dalle violenti tentazioni d'un' insolita vanità di cui mi trovo inaspettatamente assalito. Alle proteste di stima e benevolenza d'un fautore così illustre e così illuminato; e ad espressioni così affettuose, così vive e così poco comuni, è troppo difficile che sappia conservare il suo equilibrio qualunque più misurata moderazione, non che quella d'un seguace d'Apollo. Il can-

dido e sincero carattere dell'animo suo non mi permette d'immaginar mi ch'ella abbia voluto procurarsi il piacer di sedurmi, onde non posso attribuire i trascorsi del suo giudizio a favor mio, che all'efficacia di quell'anore di cui si degna assicurarmi, e di cui io son più superbo e contento, che di qualunque più elevata gradazione in Parnaso. Ne imploro da V. S. illustrissima la continuazione, e spero a dispetto della troppo scarsa attività ch'io mi sento a meritarsela con altro, che con una non mai interrotta gratitudine, e con tutta quella tenera amicizia che si può accordare col rispetto con cui sono e sarò invariabilmente, ecc.

Vienna 13 novembre 1776.

* CCCLIII.

Al signor cavaliere Carlo Broschi.

Bologna.

Ecco un'altra amorosissima del mio diletto Gemello, che replica per eccesso d'affetto le approvazioni che già in una precedente lettera avea profuso in lode de' pochi miei versi sulle delizie di Schönbrunn, versi che non hanno altro di luminoso che il pubblico distinto gradimento col quale gli ha nobilitati l'adorabile mia Sovrana. E questa ripetizione mi consola infinitamente, non già come meritata dal suono della mia lira scordata; ma come prova incontrasta-

bile del tenero vostro affetto del quale, benchè io ne sia a mille prove sicuro, sempre dolcemente mi solleticano le nuove confermazioni. Il pensier di onorare con una sua visita il mio caro Gemello, è degno del cuor generoso dell' altezza reale dell' arciduchessa di Parma, illustre fautrice delle belle arti e giustissima conoscitrice ed estimatrice dei probi, candidi ed illibati costumi suoi; merce assai rara, e non da molti, quanto si dovrebbe, apprezzata.

Io l' ho sempre presente in figura d' Apollo, nella qual ella con l' angelica sua voce, e con l' incantatrice sua presenza fece diventare ammirabile e sublime un debole mio componimento drammatico, scritto per ordine dell' augustissima Padrona, e del quate per l' invidiabil sorte a cui mi vidi allor sollevato, io sarò sempre superbo.

È una grazia che mi consola, quanto mi confonde la benigna memoria ch' ella mostra della umilissima servitù mia con le replicate generose commissioni che si è degnata di lasciarne di rendermene informato prima in Venezia al signor ambasciator conte Durazzo, ed ora al mio caro Gemello, il quale dalla situazione del suo cuore in somigliante inaspettato avvenimento può perfettamente immaginarsi qual debba esser quella del mio. Addio, caro Gemello; sarei più lungo, se le mie famigliari affezioni ipocondriache, che col sollecito freddo imperversano, mi lasciassero la facoltà di esserlo; ma non cessate di riamarmi a dispetto de' miei difetti, e non dubitate mai

ch' io non sia sempre il tenero vostro constantissimo Gemello , ec.

Vienna 13 novembre 1776.

CCCLIV.

*A sua Eccellenza il signor conte Wilzeck
ministro plenipotenziario cesareo in*

Napoli.

Un libro d' autore, di cui non ignoro le indefesse applicazioni, il raro ingegno e la vasta dottrina, ed a cui mi trovo ora debitore del distinto onore de' venerati caratteri dell' Eccellenza vostra esige da me la più attenta cura nel considerarne i pregi, e la più esatta giustizia nel pubblicarli. Ho già incominciato con piacere ed ammirazione ad adempire il primo di questi miei doveri, ed ho già soprabbondanti materiali per affrettarmi a soddisfare al secondo. Così avess' io facoltà d' esprimere l' antica mia ossequiosa stima e per l' Eccellenza vostra e per tutta la sua illustre famiglia; il contento ch' io provo nel veder avverati i miei presagi ne' suoi luminosi progressi, ed a qual segno mi consolino le visibilmente parziali espressioni, che mi assicurano della sua generosa benevolenza. Supplico l' Eccellenza vostra all' inefficacia della mia facondia, mettendo in qualche esercizio la dovuta servitù mia onde io possa almeno con una pronta ubbidienza dimostrarle con qual vero gra-

to ed invariabile rispetto io mi pregio e mi pregiò sempre d'essere, ecc.

Vienna 21 novembre 1776.

CCCLV.

Al signor Clemente Sibillato professore in

Padova.

Dal padre Salieri mi fu nella settimana scorsa recata la gentilissima lettera di V. S. illustrissima, che avrebbe bastato per farmi formare una degna idea del valoroso scrittore, se già non l'avessi antecedentemente formata nelle replicate letture del suo eccellente poetico componimento, comunicatomi tempo fa da questo signor conte di Rosenbergh, a cui non lasciai ignorare il distinto pregio, nel qual credo che debba esser tenuta una così dotta, ingegnosa ed elegante fatica, in cui risplendono le molte ricchezze delle quali ha ella fatto tesoro con lunghi studi e severi, senza che ne risentano il minimo svantaggio l'armonia, la chiarezza, la nobile fluidità, e tutte le altre grazie allettatrici con le quali si rendono signori degli animi altrui gli eletti abitatori del Parnaso. Io le sono sommamente grato dell'occasione che mi somministra di congratularmene sinceramente seco, quanto l'ho fatto con me medesimo nella scoperta d'un mio così valido e benefico fautore. So che qui dovrei protestare contro gli eccessi della sua vi-

sibile parzialità nel giudicar del molto circoscritto mio merito; ma trascurò per ora di farlo per non amareggiar così subito il piacer degli acquisti miei coi rimorsi di non meritargli.

Non ardirei d'asserire così di leggieri, che degli apparenti o veri disordini che s'incontrano nella *Lettera d' Orazio a' Pisoni*, debba tutta attribuirsi la colpa alla malignità degli anni ed all' incuria degli scrittori; poichè questo divin poeta, rispetto all'ordine, si mostra poco scrupoloso anche nelle satire, ne' sermoni e nelle altre sue lettere, non che ne' componimenti lirici che assai meno l'esigono; ed avrei troppo ribrezzo nell'arrogarmi l'autorità di correggerlo. Bisogna per tale impresa tutta la dottrina e l'eccessivo coraggio degli Scaligeri e degli Heinsi, de' quali l'ultimo, nel proemio della sua versione della *Poetica* d'Aristotele, francamente si vanta di averla in meno di tre giorni tradotta, emendata, risarcita ed ordinata.

Quanto io disapprovo le affettate pedantesche idolatrie per gli antichi, tanto ne abborrisco il disprezzo, e parmi, che disordinati ancora come appariscono i magistrali precetti del gran Venosino, saran sempre oracoli utili e venerabili a tutta la posterità; ed è, a parer mio, molto lodevole il ripiego di Boileau, che volendo arricchir la sua lingua d'una *Poetica*, ha inclusi ordinatamente in essa tutti gl'insegnamenti d'Orazio, senza impacciarsi a correggerlo.

Sarebbe per me sommo vantaggio e piacere il poter comunicare con V. S. illustrissima e la

mia versione della *Lettera a' Pisoni*, ed un estratto da me attentamente fatto della *Poetica* d'Aristotele, ed illuminarmi ragionandovi sopra con un suo pari; ma come lusingarmene in tanta separazione? Il trasporto de' manoscritti, oltre l'esser soggetto a mille rincrescevoli vicende, non gioverebbe al mio intento; poichè l'utile esame ch'io ne ambirei, dovrebbe farsi con un ordinato commercio di lunghe lettere, al qual già per l'addietro poco inclinato, son reso al presente fisicamente mal atto. L'esortazioni degli amici non han potuto finora vincere la mia ripugnanza d'abusarmi dell'indulgenza del pubblico, consegnando arditamente queste mie fanfaluche alle stampe. I doveri del mio stato m'hanno pur troppo lungamente costretto a farlo, più di quello che avrei voluto; ma quando ancora questo mio ritegno (sia ragione o difetto) rimanesse invincibile, non ne risentirà certamente gran danno la letteraria repubblica, ecc.

Vienna 19 dicembre 1776.

CCCLVI.

Al signor abate Pezzana.

Parigi.

Son debitore moroso di oltre due mesi e mezzo della risposta ch' esige da me l'obbligantissima lettera di V. S. illustrissima data di Pa-

rigi il 23 novembre dell' anno scorso ; ma non è senza legittima scusa la mia tardanza. Molti fisici e morali , ma canonici impedimenti si son frapposti all' adempimento di questo mio debito , fra' quali non è il più facile a superarsi quell' invincibile irresolutezza , che per difetto di temperamento , costantemente mi assale , quando si tratta d'affrontare il giudizio del pubblico con la stampa di alcun mio ancora inedito componimento : ma per non aggiungere agli altri miei difetti anche la taccia d' una rozza ingratitudine alle sue cortesi offerte e parzialissime espressioni , ecco (dopo averle rese di queste le dovute sincerissime grazie) ciò che sul proposto affare posso ingenuamente significarle.

È vero che il fu signor Conti, nell'anno 1773, con diverse sue lettere mi sollecitò a comunicargli ciò ch' io potea raccogliere d' inedito fra gli scritti miei ; ed è anche vero che giunse a vincere a segno le mie repugnanze con la seduttrice offerta d'una edizione emula a quella magnifica del *Goffredo* del Tasso, che sopraffatto dalla debolezza paterna di veder i figli miei signorilmente abbigliati, io condescesi ad assicurarlo di compiacergli , quando fossi convinto della possibilità della troppo dispendiosa impresa, con l' incontrastabile argomento di vederla antecedentemente in tutto , o in parte almeno , eseguita. Ma egli mi guarì ben presto del mio eccesso di vanagloria , facendomi conoscere , ch'ei non desiderava da me le cose inedite , se non se per pubblicarle subito in seguito d' una pic-

ciola, povera e confusa edizione in sei volumi in dodicesimo, data da lui poc' anzi alla luce, e così facilitarne lo spaccio: onde ritornato io perfettamente in salute, deposi ogni ambizioso pensiero, e sciolsi ogni trattato, per mai più non riassumerlo.

In questa risoluta e tranquilla disposizione di animo, mi ha ritrovato il cortesissimo foglio di V. S. illustrissima. Da questa ella ben vede, che non è sufficiente a rimovermi il solo desiderio che si accresca la già pur troppo numerosa serie delle pessime, imperfette, o al più mediocri edizioni degli scritti miei; ed alieno ed imperito affatto, come io sono, d'ogni specie di traffico letterario, non so come un accorto editore possa avventurarsi all' enorme dispendio ch' esigerebbe una ristampa efficace a vincere le forse riprensibili ma sempre nascenti mie repugnanze. S' ella potrà convincermi col fatto, che l'impresa possa accordarsi coll' indennità dell' editore, e con la tentatrice magnificenza che mi era stata proposta, in vederla in tutto, o in gran parte eseguita (come al signor Conti promisi), prometto nuovamente anche a lei le mie cose inedite, da me raccolte in copia, e cred'io, sufficiente a formarne un volume. Sicchè dipende non da me, ma dalle sue mature considerazioni, e dagli esatti calcoli suoi il determinarsi.

Nel tempo del mio carteggio col signor Conti, intrapresi una correzione generale di tutti i miei componimenti poetici, ed elessi per tal

operazione la picciola di sopra nominata edizione del medesimo in sei tomi; ma trovai impossibile il cavarne le mani; tanto essa è sfigurata e confusa; onde ricorsi all' edizione di Torino in dieci volumi, nella quale nulla manca di ciò che di mio si è fin ad or pubblicato, fuorchè il dramma del *Ruggiero*, impresso solo per uso della rappresentazione, ma non incluso ancora in alcuna delle Raccolte; edizione, della quale consiglio a valersi qualunque stampatore si risolve a farne una nuova. Or questa correzione fatta da me sull' esemplare di Torino in fogli a parte, nei quali si citano i tomi e le pagine dell' esemplare suddetto, necessarissimo a chi vuol valersi di questa, si trova tuttavia appresso di me, e son prontissimo, quando ella la desideri, a trasmettergliela immediatamente senza la minima condizione. Oltre a ciò essendo io stato da molte parti opportunamente sollecitato a dar una breve, ma distinta, cronologica ed istorica notizia de' tempi, de' luoghi e delle occasioni, nelle quali sono stati scritti i miei componimenti poetici, la ho pure (benchè con molto travaglio della mia memoria) sufficientemente compiuta. E questa parimente non ho la minima repugnanza di far trascrivere esattamente, e a lei comunicarla (se la desidera) con la sola condizione di darla a proprio o dello stampatore, ma non a mio nome; parendo a me una prova d' eccessivo amor proprio una mia così minuta cura intorno alle poco importanti circostanze delle mie produzioni.

Usi meco indulgenza rispetto alle mie debolezze, in grazia dell' ingenuità con cui le confesso senza difenderle; e sia sicura dell' ampio contraccambio di gratitudine e di vera stima ch' io le rendo, e con cui sono, ecc.

P. S. S' ella mai volesse gli offerti fogli della correzione e delle annotazioni, si compiaccia destinarli a quella persona a cui io possa consegnarli, con sicurezza ch' a lei pervengano.

Vienna 19 febbrajo 1777.

CCCLVII.

Al signor Giuseppe Cerretesi.

Napoli.

Se io fossi inclinato all' invidia, voi, mio caro signor Cerretesi, sareste il principal oggetto della mia, poichè fra i beni a quali ci è permesso d'aspirare in questa misera postra vita, non so qual altro possa paragonarsi alla serena e festiva tranquillità dell' animo vostro, che ripieno sempre di liete e ridenti immagini, non solo resiste imperturbabile ad ogni incomoda vicenda, ma sa cangiare in soggetti di gioioso trattenimento le più onerose pensioni dell' umanità. Questo è ben altro, che l' ostentata superiorità della superbia stoica che tanto vanta di quella pace che realmente non gode. I vostri ultimi, savi e giocosi componimenti dei quali v' è piaciuto di farmi parte, sono prove

sicure della mia asserzione ; e mi convincono , che le Muse si compiacquero , come si son sempre compiaciute , del vostro commercio , e non vi hanno punto scemato del lor favore.

Non vi maravigliate, se ad alcuni paiono eccessive le mie approvazioni delle poesie che mi vengono da varie parti cortesemente inviate. Io non cerco in esse i difetti (come per lo più si costuma), e non credo che mi convenga il grado autorevole di correttore ; ma ne cerco bensì le bellezze , e son contentissimo , quando rinvengono alcuna ; e che posso con giustizia , rilevandola , render qualche contraccambio alla gentilezza di chi graziosamente mi onora. Ma noi altri poveri contaminati discendenti d'Adamo , non ci dilettiamo per lo più del suono delle lodi altrui : chi vuol piacere alla maggior parte , scriva satire e non panegirici , non saranno mai condannate le prime di soverchia acrimonia ; nè sfuggiran facilmente i secondi la taccia di soprabbondevole parzialità , anzi di visibile adulazione. Sicchè non essendo impresa da noi il riformar la natura umana , rendiamone almeno men gravi gl' inconvenienti , avvezzandoci pazientemente a soffrirli.

Se gli stiramenti de' nervi della mia testa , che quest' anno , con più ostinazione del solito , esercitano la mia filosofia , me lo permettessero , non finirei così presto la mia cicalata ; ma questi imperiosamente mi comandano di dirmi in fretta che io sono e sarò sempre invariabilmente , ecc.

Vienna 15 marzo 1777.

CCCLVIII.

*Al principe Alessandro Ypsilandi.**Buckareste.*

La generosa e parzial benignità con la quale si degna riguardar l'Altezza vostra il troppo circoscritto merito delle poetiche mie produzioni, sino a darmene una per me così gloriosa testimonianza nel suo veneratissimo foglio, sarebbe un potente motivo di giustificare in me quella per altro riprensibile epidemica vanagloria, alla quale e sono e sarò sempre, come sempre universalmente sono stati sottoposti tutti i miei colleghi in Parnaso; ma sento, che tutte le seduzioni del mio amor proprio non bastano per far ch'io tranquillamente mi arroghi come dovute quelle lodi, delle quali, solo forse per l'innata sua umanità, e per la sua benefica cura di animare, approvandoli, i cultori delle belle arti, con visibile eccesso mi onora.

Un giudice avvezzo, come l'Altezza vostra; all'original armonia de' gran cantori di Smirna, di Ascrà, di Teo, di Tebe e di Siracusa, è in diritto di far tremare i miei pari. Ma in cote sta sua magistrale e perspicace perizia, che così timido ragionevolmente mi rende, io fondo, appunto per consolarmi, la speranza, che nella lettura de' poveri scritti miei, non sarà almeno suggita a vostra Altezza il lodevole desiderio che ho sempre nutrito, di abbeverarini alle antiche

venerate sorgenti, e (per quanto permette a' di nostri l'enorme cambiamento di gusto, di costumi e d'idee, occorso nel lungo giro di tanti secoli) di calcar sempre le tracce dei primi insigni maestri, a' quali, senza taccia d'ingratitude, non possiam negarci non debitori di tutta la nostra gloria poetica.

Con l'eloquente enumerazione delle molto sublimi qualità, che a gara dell'elevato suo grado nell'Altezza vostra risplendono, mi ha perfettamente istruito della somma venerazione che da me ad esse, e da ciascuno è dovuta, il sig. abate Panzini, secondando egli non meno la propria nel ridirle, che l'avida mia compiacenza nell'ascoltarle. A così eccellente e benevole commissario hanno le mie preghiere appoggiata la cura di esporre degnamente all'Altezza vostra i più vivi e sinceri sentimenti del mio grato e profondo rispetto; di andar alimentando nell'animo suo, già per me così favorevolmente disposto, quella benigna propensione, che con tanta generosità mi dimostra, e di conservarmi così l'invidiabile privilegio di poter sempre quind' innanzi onorar me stesso vantandomi, ecc.

Vienna 28 marzo 1777.



Sosp
Al g
Lascia
Paven
Empio
Dè nu
Ma va
I'mi s
= Cime
Che re
Mio du
Cui da
Scorsa
Quel ge
Ne sfu
Empio
La sua
Che il
Prod
Co le
Poi : =
Pei folt
E un s

CCCLIX.

*Al sig. Verazi.**Mannheim.*

Sul proposito del dramma musicale tedesco, parla così saviamente V. S. illustrissima nella cortese sua lettera del 15 del corrente, che non mi lascia riflessione da suggerirle. Non v'è desiderio più ragionevole, che quello d'una nazione, che si procura uno spettacolo nel suo proprio idioma, affinchè possano approfittarsene tutti gl'individui che la compongono. Lo spettacolo è in musica, e tutte le nazioni del mondo cantano; e la musica italiana in mano d'un destro ed abile maestro, saprà far uso di certe sue minute inflessioni di voci e di certi delicati portamenti ne' luoghi, dove non le faranno impedimento que' concorsi di troppe consonanti, o quelle asprezze delle aspirazioni alle quali non ha potuto assuefarsi nella lingua in cui essa è nata. Ed infatti in molti teatri di Germania odo che si rappresentano drammi tedeschi in musica con pubblica approvazione, ma che questa musica poi, che chiamasi comunemente *musica italiana*, la quale fornita della docilità del nostro idioma, ha potuto spiegare tante sue incognite ad altri incantatrici bellezze, ed allettare a parlar cantando la lingua di lei quasi tutto l'antico ed il nuovo mondo; che questa musica, dico, possa conservar tutti intieramente i suoi pregi, quan-

Tom. XXXIV.

do è costretta a conformarsi alle modificazioni d' un linguaggio straniero , è proposizione che ha bisogno di molte prove , prima d' essere annoverata nell' ordine de' possibili. Ma non si vada beccando il cervello , mio caro signor Verazi , per sostener le ragioni del povero nostro eroico teatro armonico , esso è già guasto , malconcio e sfigurato a tal segno , che non merita più le nostre sollecitudini. Attenda a conservarsi : non si stanchi d' amarmi , e non dubiti mai un istante della gratitudine , della stima e dell' affetto , con cui sono e sarò sempre , ecc.

Vienna 29 marzo 1777.

CCCLX.

Al signor Giovanni Bucciarelli.

Napoli.

A dispetto della persecuzione de' crudeli stramenti di nervi , che tormentano la mia povera testa , non voglio lasciar senz' una almen breve risposta la cortese lettera di V. S. illustrissima portatrice del Perseo. L' ho letto tutto intieramente e consideratamente ; ne ho trovata l' elocuzione nobile , chiara , felice , armoniosa , e fornito a meraviglia di quella non comune concinnità , che seconda il mio genio. Le arie mi son tutte parute eccellenti per la musica , ed alcune d' una bellezza distinta : onde riguardo a queste parti non mi resta che desiderarvi. Vorrei poter

dir lo stesso intorno alla tessitura della favola; alla verisimilitudine e costanza dei caratteri; a' gradi, per i quali debbono per natura muoversi, crescere e giungere all' eccesso le passioni; all' artifizio di informar a tempo lo spettatore degli antecedenti avvenimenti, dei quali è necessaria la notizia per l' intelligenza dell' azione che si rappresenta: ma questi punti avrebbero bisogno d' esame; e perchè io non deggio arrogarmi l' autorità d' oracolo, convien che i miei pareri non sian sentenze, ma ragioni: e le ragioni se si vogliono chiaramente esporre, abbisognano di prolissi discorsi, che fanno degenerar le lettere in trattati, ai quali fisicamente è impossibile ch' io possa presentemente prestarmi. Sicchè compatisca la mia meccanica insufficienza; gradisca la sincerità alla quale i suoi precisi comandi mi lianuo, mio malgrado, costretto, e mi creda egualmente sincero quando l' assicuro che il molto di lodevole che ho ammirato nel suo lavoro, esige da me à giusto titolo l' infinita stima che ho concepita de' suoi talenti, e con la quale veracemente mi dico, ecc.

Vienna 6 settembre 1777.

*Al signor Giovanni Cristofano Amaduzzi
professore di greche lettere alla
Sapienza di*

Roma.

La grande, malagevole e meritoria impresa di dimostrar l'utilità dell'alleanza fra la religione e la filosofia, non abbisognava d'esecutore men valoroso di V. S. illustrissima, nè di minor cognizione de' naturali limiti per la seconda. La mirabile vastità della sua erudizione; l'ordinata esattezza de' suoi perspicaci raziocinii, e la robusta insieme ed allettatrice eloquenza, con la quale gli espone, mi fanno rispettare in lei un valido e benemerito difensore della vera e sana filosofia, che non solo è abile a mettere, siccome ha fatto, in così splendido lume le innumerabili beneficenze della medesima a favore della società, ma è capace altresì di scopriv con evidenza l'usurpazione che han fatta del venerabil nome di essa certe velenose dottrine, che fomentate e protette dalle nostre passioni, tanto bisognose quanto intolleranti di freno, hanno già da gran tempo contaminate le più severe matrone, lei più nobili fanciulle e plebee, e dominando arditamente nelle scuole e ne' chiostri tutti, nè pur risparmiano ormai i sacri ministri del Santuario. Secondi, riveritissimo signor abate, que-

ste mie nel suo valore ben fondate speranze ,
prove indubitate del grau pregio in cui tengo i
suoi invidiabili talenti , e della ossequiosa stima
che mi farà sempre essere , ecc.

Vienna 15 giugno 1778.

CCCLXII.

Al signor don Saverio Mattei.

Napoli.

La vostra affettuosa lettera del 26 dello scorso maggio , mi ha sommamente consolato per le desiderate novelle della vostra cara persona , della quale io era da lungo tempo digiuno. La prima cosa che ho letta , è stata la bellissima introduzione da voi scritta per la ripetizione del noto Salmo. Questo è uno de' più savi , più nobili e più eleganti componimenti che sia uscito dalla vostra felice penna , e prova che il vostro talento poetico non solo non si offusca , ma par che divenga più nitido e chiaro sia la crassa e folta nebbia del foro. Replicherò a me questo contento al giungermi le altre vostre produzioni che m' inviate , e che impazientemente attendo. La mia salute esercita al solito la mia pazienza , ma io ormai ho perduto i dritti di lagnarmene : onde *non ragioniam* di lei : ma guarda e passa , ecc.

Vienna 19 giugno 1778.

Al signor Antonio Galfo.

Roma.

Chi leggerà il vivace, morale e festivo componimento, intitolato *il Tempio della Follia*, sarà costretto a confessar, che l'autor del medesimo è veracemente poeta e per natura e per arte. Io ne ho replicata la lettura sempre con nuovo piacere; ne ho ammirato l'ingegno e l'armoniosa facilità; e vi ho scoperte molte incontrastabili verità, che ho sempre avute su gli occhi, senza vederle mai. Se ne congratuli a nome mio, se le cade in acconcio, col bravo signor conte Girolimini.

Per non iscriver molto, economia resa ormai pur troppo a me necessaria, rispondo colla presente alla lettera che accompagnò il componimento, ed a quella che V. S. illustrissima aggiunse al foglio del signor Luca Salvini, piena di tenere amabilissime espressioni ch'io sinceramente contraccambio col più vivo dell'animo. Scacci, gentilissimo mio signor Galfo, come peccaminosa tentazione, il desiderio di passar l'Alpi per venirsi a disingannar sul merito mio; e si contenti di compatirmi da lontano. Persuaso del candore del suo bel cuore, metterò francamente in attività le sue generose offerte, quando alcuna urgenza l'esiga; anzi incomincio a farlo, incaricandola della commissione

di custodirmi gelosamente l'amor suo, di credere invariabile il mio, e di non dubitar mai ch'io sono con la più grata ed ossequiosa stima, ecc.

Vienna 25 giugno 1778.

CCCLXIV.

Al signor don Domenico Diodati.

Napoli.

Nella vivacità e nell'eleganza del ritratto, che ha V. S. illustrissima fatto del dottissimo suo amico e maestro, di cui ho giustamente seco deplorata la perdita, io ritrovo non meno naturalmente espresso quello del bell'animo dell'insigne, grato e savio panegirista, che ha saputo mettere al vero lume le grandi incontrastabili qualità del suo eroe; e senza far torto al vero, render visibile l'utilità d'alcune altre, nelle quali l'innata malignità degli uomini non considera, se non se ciò che può servir d'argomento per consolarsi della superiorità degli altrui talenti. In somma in quest'elogio io trovo quell'ordine lucidissimo e quel buon giudizio, del quale a così pochi è prodiga la natura, e che fa il particolar carattere di tutto ciò ch'ella scrive; onde me ne congratulo con me medesimo per la giusta idea che da bel principio io seppi formarmi del suo valore.

È pur troppo vero, che la versione della *Poetica* d'Orazio, un estratto di quella d'Aristotele con mie note ed osservazioni, e tutte l'altre mie inedite fausoluche canore si renderanno pubbliche in una magnifica ristampa in dodici volumi, che si fa in Parigi dal libraio Gioan Claudio Molini; è vero che i violenti impulsi d'amici degni di rispetto hanno vinta la mia ostinata repugnanza; ma non posso dissimulare a me stesso che la pateroa debolezza di veder signorilmente ornati i miei figliuoli, ha moltissimo conferito alla mia risoluzione, della quale però non sono nè contento, nè punto superbo.

Dal signor Domenico Terres libraio in Napoli ella potrà a quest' ora aver letto il manifesto dell' impressor di Parigi: onde non occorre ch' io mi dilungli con soprabbondanti informazioni. Mi continui l'affettuosa sua amicizia, e mi creda sempre con la dovuta ossequiosa stima, ecc.

Vienna 30 luglio 1778.

CCCLXV.

Al signor don Saverio Mattei

Napoli.

Nella scorsa settimana il signor abate Böhme m' inviò inaspettatamente il fascetto di fogli stampati, da voi per me consegnatigli in Napoli, che

egli avea creduto perduti, e che ha, quando meno lo sperava, rinvenuti nascosti fra le bazzecole del suo bagaglio. Ho tutto avidamente letto; ed in tutto ho ammirata la vastità delle vostre cognizioni, l'infaticabile vigore della vostra mente, e la solida chiarezza de' vostri raziocini. Nella vostra arringa e nel supplimento, facendo magistrevol uso, e non fasto d'infinita erudizione, voi dimostrate qual dovrebbe essere universalmente l'utile eloquenza forense: nei dotti paradossi voi chiamate a rigoroso esame e la sapienza e i deliri dei più insigni antichi filosofi, ed insegnate con quali precauzioni convien seguirne le traccie; e nel meritorio lavoro della parafrasi e della versione dell'ufficio della beata Vergine, voi rischiarate ed accendete la pietà de' divoti, illuminando loro quelle vie che, senza conoscerle, guidati solo da una santa intenzione fervidamente frequentano. Nel sesto paradosso che vi è piaciuto d'indirizzarmi, è troppo visibile la vostra eccessiva parzialità a mio riguardo, a segno di poter far torto all'esattezza del vostro giudizio. Spero che le molte altre bellezze, delle quali è ripieno, non lasceran tempo a' lettori di riflettere alle traveggole della tenera vostra amicizia, la quale io esattamente contraccambio conservandomi sempre, ecc.

Vienna 17 agosto 1778.

Al signor Giambattista Pisani

Torino.

Ho con sommo piacere letta la bellissima sua Ode su la Fede, trascritta nell'affettuosa sua lettera del 25 dello scorso agosto, e l'ho trovata piena d'ottimo giudizio, di cui il mio signor Pisani è parzialmente fornito dalla natura, senza di cui nulla può farsi che vaglia in alcun genere; onde può esserne contento e per la savia condotta, e per la felice espressione de' ben adattati pensieri che la compongono. Il rendergli questa giustizia è facile quanto dovuto, ma non così il decidere se abbia egli già occupato il grado di *tollelabile scrittore in poesia*. In primo luogo non si dà in poesia, secondo il nostro maestro Orazio, il grado di *tollelabile*. Essa se non è ottima è pessima. Legga nella di lui arte poetica attentamente i tredici versi incominciando dal verso 366 *O major juvenum*, nei quali egli dà il precetto e le ragioni del medesimo: e resterà persuaso di questa dura, ma incontrastabile verità. Se poi quell'aggiunta di *tollelabile* fosse un velo della sua modestia per chiedermi s'io lo credo giunto a quel sommo grado, al qual conviene che ascenda la poesia per esser atta a conseguire il suo fine, cioè d'incantar, di sedurre e di rapir a forza la pubblica ammirazione, non potrei altro per ora

rispondergli, se non se che i suoi felici talenti, e le sue continue applicazioni bastano a farlo sperare. Non saprei disapprovar l'idea di applicarsi con maggior fervore alla *Prosa*: questa è utile e necessaria a tutti gli affari letterari, politici e civili, e può più facilmente ottenere qualche favore dalla fortuna, dichiarata persecutrice de' poeti. Non vorrei per altro che dopo i lodevoli viaggi, che ha fatto in Parnaso, l'abbandonasse del tutto: la facoltà poetica, non professata è sempre uno stabile ornamento a chi la possiede. Addio, mio caro signor Pisani; perdonate, anzi gradite l'amorosa mia ingenuità e credetemi, ecc.

Vienna 14 settembre 1778.

CCCLXVII.

Al signor principe di Belmonte.

Napoli.

Mercè la solita velocità dell'infauste novelle, era stato già prevenuto il veneratissimo foglio di vostra Eccellenza del 26 del 1779 dalla crudel notizia dell'irreparabil perdita dell'eccellentissima signora Principessa sua madre, e così antica e dichiarata mia benignissima protettrice; onde questo mi ha ritrovato già immerso nella mia profonda afflizione, e mi ha ravvivate tutte le immagini funeste della sua, la

quale è sì giusta e sì grande , che ha dritto di interamente occuparmi, e di farmi dimenticar di me stesso.

Sarebbe mio desiderio e mio debito il suggerirle argomenti , onde procacciarsi consolazione ; ma quali posso io produrne , che un suo pari non sappia , e che a fronte dell' imperiose leggi della natura, non abbian bisogno del soccorso del tempo per divenir efficaci ? Ne ha ben saputo somministrare a me la parziale bontà dell' Eccellenza vostra ; poichè nella tenera e confidente effusione d'animo, colla quale , non solo non mi ricusa, ma mi procura compagno nel suo dolore , mi dimostra quanto compenso delle mie perdite mi' sia pernesso di sperare nella costante sua ereditaria e propria benevolenza ; e mi assicura che potrò arditamente continuarle quindi innanzi gli omaggi della riverente servitù mia, che incominciai ad offrirle, quando era ella ancor tra le fascie, e che non lascerò mai di ripetere conferimandomi sempre col più giusto , col più sincero e col più grato ed ossequioso rispetto, ecc.

Vienna 15 febbraio 1779.

CCCLXVIII.

A sua Eccellenza don Onorato Gaetani.

Roma.

Mi fu reso regolarmente ne' giorni' indietro il veneratissimo foglio di vostra Eccellenza reverendissima, dato il dì 12 dello scorso giugno, e mi trovò alle mani co' miei famigliari importunissimi flati ipocondriaci, che mettendo in tumulto l'armonia de' nervi ottici, mi costrinsero a valermi d'un benevolo anagnoste che supplisse al mio difetto. Trovai la lettera non solo nitida, erudita ed elegante, ma piena anche più dell'usato di quella eccessiva gentilezza che tanto distingue il suo non men generoso che amabile carattere; e riconobbi nel componimento in versi liberi quella nobile chiarezza, quell'armonia e quella vivace felicità, che negli antecedenti suoi poetici lavori ho giustamente ammirata, e dal pochissimo ch'ella troverà segnato con la matita, vedrà che il mio criterio non vi ha incontrate occasioni di esercitarsi. Per giudicar poi del pregio dell'elocuzione del testo greco ch' esiste in questa imperial biblioteca, bisogna maggior familiarità della mia con l'idioma in cui scrive l'autore; ed il dottissimo infaticabile Giovanni Alberto Fabricio, che nella sua biblioteca greca, tom. I, pag. 679, somministra tutte le possibili notizie intorno al forse ebreo poeta Ezechiele, non ne dice abbastanza per re-

golar l'altrui giudizio : ma si può asserir francamente che non si sa se debba chiamarsi questo componimento o dramma o istoria , poichè se ha voluto Ezechiele far una storia , ne ha cambiato la natura con l'uso del dialogismo ; e se si è proposto di fare un dramma, non presta quel che promette , essendo il dramma rappresentazione, e non racconto d'un' azione. Ma il piacere di ragionar seco mi fa abusar della sua pazienza e delle mie forze fisiche, ecc.

Vinna 5 luglio 1779.

Fine del Tomo XXXIV.

REIMPRIMATUR

Fr. Ang. Vinc. Modena Sac. Pal. Ap. Mag. Sec.



REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

Mag 2012 468

il lagrimar, = figlia, qual dio
 or ti rende! e partir come
 senza me? Tremai pur tanto!
 de' nemici; e di Seròcle
 risor del lacrimar paterno
 spregiator gl' infami sgherri.
 to il mar, del Sire a' piedi
 gittato, e avriagli detto
 ca mi rendi, o inutil vita
 ti recidi = a Febo il crudo
 narrato; e Cerere immitando
 ton Proserpina fu tolta
 erra. E qual pietà non merta
 r'ch' orbo di prole muore?
 irride gioventù la salma:
 detto, se trocicarò i numi
 pia, nè lasciargli un figlio
 frale ne l' avello adagi.
 carezze al genitore
 mani la donzella
 padre, almo cantor de' numi
 ci smarrimmo entrambe,
 forse un dio, fin qui n' addusse.

A cotali parole ei surge , e
 Da la figlia s' arretra : = Uno :
 Ti rende al padre , e tu d' Om
 Sacerdotessa de le Muse , a l' an
 Nostre non lo presenti ? Se osp
 Officii al tuo divin progenitore
 Non si largiano , dimmi tu , che
 Stato di lui ? che ne dirà la Gi
 Demodoco l' Omeride racchiuse
 Ad ospite l' ostello ; ah che mi
 Saria mio duolo , ove mi fosse t
 Più udir Cimodocea chiamarmi

Eurimedusa del suo sdegno acc
 Cimodocea tenta scusar. = Ti gu
 Dal condannar la figlia : Oh bu
 Oli mio cor sul labbro. Il giovin
 Non invitammo , perchè bel qual
 Tememmo que' sospetti ahi tropp
 In cor surgenti de l' umana stirpe
 = Eurimedusa , e quai parole asc
 Dal labbro tuo ! Sinor prudente f
 Ma la ragion turbati un dio. Non

ze, e b

Uno st

l' Ome

l' are

ospit

re

che

Gre

e

in de

to

i p

occo

cul

io

le

Le intere Opere sono divise in 36 volumi a baj. 20 l' uno ; i primi 24 conterranno le opere Drammatiche , ognuno de' quali sarà adorno di due incisioni analoghe ; ne' dodici successivi saranno ripartite tutte le altre opere , tanto in prosa che in versi.

Ai primi 500 Associati verranno rilasciati in DONO li ultimi sei volumi , quali saranno distribuiti uno in ogni cinque volumi pagati.

OPERE PUBBLICATE

STORIA ROMANA. Tomo XL.
STORIA ANTICA. Tomo XIII.
STORIA DEGLI IMPERATORI. To. XI.
SCUOLA DELLE FANCIULLE. To. XXIV.
OPERE PIACEVOLI. Tomo XIX.
SPECCHIO GEOGRAFICO , seconda Edizione , Fascic. XVII. lett. A.
STORIA ECCLESIASTICA Fascic. XI.
I MARTIRI di Chateaubriand Fasc. V.
VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO. To. IX.

Le associazioni si ricevono dall'agente distributore , in via del Quartiere presso il Monte di Pietà N.º 26 , e dai distributori del piccolo Manifesto.